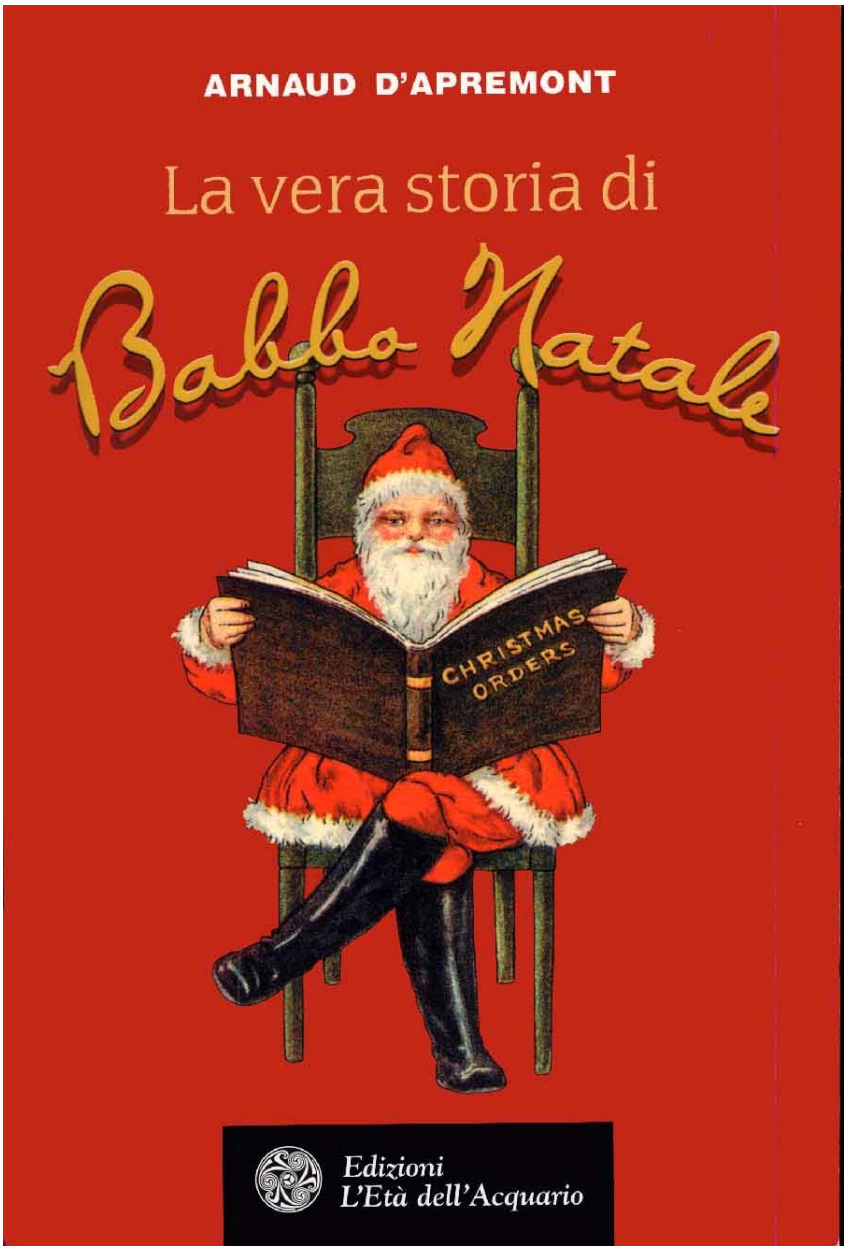
Arnaud d'Apremont

LA VERA STORIA DI BABBO NATALE

Edizioni
L'Età *dell'Acquario*

Titolo originale: *B.A.-BA Père Noël*
Traduzione dal francese di Silvia Angrisani
© Éditions Pardès, Puiseaux, 2000
© 2005 Edizioni L'Età dell'Acquario
Edizioni L'Età dell'Acquario è un marchio Lindau s.r.l. - Via Bernardino Galliari 15 bis -10125 Torino
Prima edizione: novembre 2005 ISBN 88-7136-224-1



VISIT…

Indice

Ringraziamenti 4

Introduzione 5
Altrove paradossale 5
Ritorno all'infanzia eterna 6
Sui sentieri meravigliosi di Babbo Natale 7

LA VERA STORIA DI BABBO NATALE *8*

PREAMBOLO 9

1. La festa di Natale 10
1.1 Riflessioni terminologiche 10
1.2 Natale, festa cristiana? 12
1.3 Il solstizio d'inverno: festa tradizionale per eccellenza 18
1.3.1 La tradizione, la gioia e i regali 21
1.3.2 Paradossi e capovolgimento dei valori 22
1.3.3 Jul e il ciclo dei 12 giorni: la festa di colui che non muore 25
1.4 La caccia selvaggia 28

Parte prima *33*

RITRATTO DI BABBO NATALE 33
2. Piccola storia moderna di Babbo Natale 35
2.1 Nascita di Babbo Natale 35
2.2 San Nicola, Santa Claus e Babbo Natale 38
2.3 Babbo Natale conquista il mondo 41
2.4 Alla ricerca di san Nicola 45
2.5 Gli accompagnatori tenebrosi 51
3. Chi ha paura di Babbo Natale? Gli avversari del mito 58
4. Gli antenati di Babbo Natale: Babbo Natale & company 63
4.1 Il dio Odino-Wotan 63
4.2 Il druido-sciamano Merlino 67
4.3 Il Signore del Disordine medievale 69
4.4 E le Mamme Natale? 70
Note 76

Parte seconda *79*

SIMBOLISMO DI BABBO NATALE 79
5. Babbo Natale, uomo selvaggio e sciamano 81
5.1 Le funzioni di Babbo Natale 81
5.2 Lo sciamano 83
6. Natale e Castigamatti: paradosso e polarità 86
7. La gerla di Babbo Natale: i travestimenti del mito 88
7.1 I regali 88
7.2 Il vestito di Babbo Natale 89
7.3 La cavalcatura 93
7.4 La slitta 95
7.5 La dimora di Babbo 'Natale 95
8. Babbo Natale e l'albero del fuoco 97
8.1 Storia dell'albero di Natale 97
8.2 Simbolismo dell'albero di Natale 99
8.3 Il mito del fuoco 101
9. Babbo Natale ritornerà: l'eterno ritorno 103
9.1 Funzione iniziatica: maestro dell'iniziazione e del risveglio religioso 104
9.2 Ritorno all'infanzia, ritorno all'Età dell'Oro, ritorno alla morte 105
9.3 La Vita e l'Amore: messaggi del mito 107
Note 109

Epilogo 111
Non smettere mai di credere a Babbo Natale 111
Legame indissolubile con la natura 111
Note 112
APPENDICE I ***113***
Sì, Babbo Natale esiste 114
APPENDICE II ***115***
Incontrare e comunicare con Babbo Natale 116
Scrivere a Babbo Natale 116
Bibliografia 118

Ai miei figli e ai loro discendenti. Perché non smettano mai di credere a Babbo Natale e trasmettano questa fede ai loro figli. A Loreleï e Baldérik, partiti per unirsi alla caccia di Holda in una notte solstiziale di tempesta wotanica.

Ringraziamenti

A tutti coloro che hanno scritto su Babbo Natale e che ci hanno reso partecipi della sua magia, in particolare, tra i più recenti, Tony van Renterghem, Catherine Lépagnol, Alain de Benoist, Marie-Christine Mottet, Jean-Claude Baudot, Jean-Louis Hue, e naturalmente John Ronald Reuel Tolkien.

A Tony Kemp, Emmanuel-Yves Monin, due Babbo Natale nel loro genere. A Jean-Paul Douglas, Jean-Philippe Lamouche, Harald e Véronique Mourreau, Catherine e Guillaume Tastet-Gireau. E a Jean-Pierre Laurant e Guy Mourot.

E a tutti i Babbo Natale, amatori o professionisti, che fanno felici i bambini, grandi e piccoli.

Infine, ad Anne-Laure d’Apremont, rilettrice, correttrice, ispiratrice, complice...

Al vecchio...

Introduzione

Natale! Natale! Fin dal Medioevo, il grido è risuonato con allegria di casa in casa, annuncio di piaceri e di gioie. Natale! Natale! Le armi tacevano, le dispute si interrompevano. Era la tregua di Dio.

Natale è rimasto sinonimo di festa, festeggiamenti, di comunione fraterna e familiare. Basta pronunciare la parola che gli occhi brillano, i volti si atteggiano al sorriso e le narici fremono. Durante tutto l'anno lo si attende - unica tra le festività - con impazienza. Lo si prepara con molto anticipo nella gioia e non nell'astinenza e nella penitenza, come Pasqua con la sua Quaresima, comprando i regali, inviando lettere a Babbo Natale o biglietti d'auguri ai propri cari, decorando le case, ed eseguendo talvolta dei piccoli rituali preliminari (calendari dell'avvento ecc.).

Natale è la gioia che entra nelle case nella forma - perché no? - di un vecchio bonaccione e paffuto con la gerla carica di regali: Babbo Natale!

Con il suo bel costume rosso bordato di ermellino bianco, il cappuccio, la gerla, la slitta e gli stivali, il buon Babbo Natale è diventato una presenza immancabile della grande festa dell'inverno. Non appena inizia dicembre, non c'è strada, negozio, rivista o catalogo che non si adorni in misura minore o maggiore della sua figura benevola. Alla fine di questo millennio, Babbo Natale è diventato onnipresente al punto che si ha l'impressione che sia sempre stato indissolubilmente legato alla celebrazione invernale. Niente di più falso. Niente di più falso? Forse... o forse no! È qui tutto il paradosso, tutta l'ambiguità del personaggio, in una parola: la sua magia.

Andare alla scoperta di Babbo Natale significa incontrare a uno dei personaggi più simpatici del folklore, ma anche avventurarsi nei sentieri sinuosi, misteriosi, stretti - ma sempre entusiasmanti - di uno dei più bei miti dell'umanità, forse il più bello. Il mito dell'Amore, della Vita, il mito del Fuoco e della Gioia, il mito dell'Età dell'Oro.

Altrove paradossale

Interessarsi a Babbo Natale, significa forse passare in un altrove assoluto in cui si declinano le idee di sogno, magia, mistero, infanzia eterna, paradosso. Babbo Natale è lo strumento dell'infanzia resa perenne - persistente come gli aghi dell'abete di Natale - e tuttavia il personaggio è un vecchio. Il suo passato è ignoto. Com'è nato? Non si sa. Da dove viene? Dove abita? L'uomo si diverte a confondere le tracce. Che cosa fa al di fuori di Natale? Mistero.

L'epoca stessa della sua manifestazione - Natale - è sempre stata un periodo a

parte, una specie di anno in formato ridotto che gli Antichi chiamavano ciclo dei 12 giorni (così come ci sono 12 mesi in un anno). Ma il solstizio d'inverno era anche il momento delle feste paradossali, del capovolgimento delle regole: gli schiavi diventavano padroni. I padroni, schiavi. Si insultavano gli dèi con le ingiurie peggiori. I bambini diventavano re...

Sì, questo «Altrove» suggerisce una dimensione paradossale, improbabile. E i paradossi non mancano al personaggio di Babbo Natale. Il brav'uomo se ne va a passeggio durante il solstizio d'inverno come un funambolo su un filo d'oro, teso tra la luce e le tenebre, tra il bene e il male. Il sole si trova al suo punto più basso: rinascerà la luce? Per secoli, gli uomini hanno vissuto nella paura di questo cataclisma, nel timore di una non rinascita dell'astro luminoso. Babbo Natale e i suoi antenati sciamanici hanno contribuito a mettere in scena questo ritorno annuale annunciato. Creatura completamente benevola oggi, aveva un tempo tratti più cupi, che poteva incarnare lui stesso o che toccavano in sorte al suo misterioso e terrificante accompagnatore che i francesi, in particolare, conosceranno con il nome di Castigamatti.

Ancora un paradosso: negli ultimi anni, Babbo Natale è stato presentato sia come il grande eroe della laicità contro l'oscurantismo religioso sia come il cantore della religiosità, in quanto dio che rinasce e ci invita a osservare il suo culto e i suoi rituali. Del resto «non capita tutti i giorni all'etnologo - scriveva Lévi-Strauss[1] - l'occasione di osservare, nella società in cui vive, lo sviluppo improvviso di un rito, e persino di un culto».

È altrettanto paradossale che Babbo Natale, dio dei tempi moderni, sia nato - in un certo senso e vedremo in quali condizioni - da un santo cristiano. Stupefacente ribaltamento della storia, poiché all'alba del cristianesimo tante divinità pagane furono trasformate in santi.

E non è meno paradossale che il simpatico personaggio di Natale sia stato l'oggetto di così pochi studi.

Ritorno all'infanzia eterna

Di primo acchito, Babbo Natale sembra indissociabile dall'infanzia. Il bambino ci crede; divenuto adulto, non ci crede più. Perché gli adulti avrebbero avuto bisogno di inventare questo mito per i bambini? E forse il ricordo di un'innocenza perduta, dell'Età dell'Oro dimenticata ma di cui si spera il ritorno?

Claude Lévi-Strauss diceva che con Babbo Natale assistiamo allo «sviluppo improvviso di un rito, e persino di un culto». Ma è davvero così recente? Non è ai miti fondatori del mondo, come la scoperta del fuoco, che rimandano il simbolismo di Babbo Natale e dell'abete illuminato? Certo, a partire dalla seconda guerra mondiale, il brav'uomo bianco e rosso si è conquistato un posto importante, ma non è forse una magnifica sintesi di una stirpe antidiluviana di dèi-uomini sciamani?

[1] Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato*, Sellerio, Palermo 2001, p. 50.

Dunque, il «visitatore di Natale» è un dio soltanto per i bambini? Davvero gli adulti non ci credono più? Bisogna semplicemente credere a Babbo Natale? Guardate bene intorno a voi: sul finire dello scorso millennio - epoca di per sé ricca di paradossi - sono sempre di più gli adulti che credono a Babbo Natale, mentre i bambini sceglierebbero volentieri altri eroi (forse perché il tempo dell'infanzia è sempre più ridotto?). Le fiabe sono scomparse dall'immaginario.

A queste e a molte altre domande bisognerà rispondere. Ma a dire il vero, credere o non credere, è davvero questo il punto? Senza anticipare troppo, diciamo soltanto che questo mito ci mette in comunicazione con l'ordine naturale del mondo, con l'armonia ecologica del multiverso. È il sogno - impossibile? - di una gioia perenne. Ma è comunque un sogno, e in questo senso, ci lasceremo invadere da esso, senza porci il problema di credere o meno.

Sui sentieri meravigliosi di Babbo Natale

Ammettiamolo: forse quest'opera va vista come una specie di fantasticheria magica sulle tracce di Babbo Natale... Un lungo viaggio! Come i più antichi testi sacri del Nord dell'Europa hanno fornito materia alle fiabe del nostro folklore, così bisogna pensare al mito di Babbo Natale come a una bella storia, la più bella storia: la Vita stessa! Così, il messaggio di speranza, di gioia e d'amore di Babbo Natale può apparire come una necessità in quest'epoca che vede l'uomo allontanarsi drammaticamente dalla Natura.

Il sogno è fantasma, ma non è menzogna. Era il veicolo della cura, secondo Esculapio. Ed è il sogno di un marinaio olandese sulla spiaggia della futura New York che - racconta la leggenda - avrebbe dato vita al mito moderno di Babbo Natale. Se questo libro, dunque, è una fantasticheria - perché il sogno è necessario per seguire le tracce di un personaggio così complesso e paradossale, pronto agli slittamenti di ogni tipo, ai capovolgimenti più radicali - nondimeno intende essere il più preciso ed esatto possibile. Non dimentichiamo però che Babbo Natale è un burlone: si diverte a seminare dietro di sé mistificazioni, trappole, piacevoli *trompe l'oeil,* falsi indizi. Sarà il primo a spostare i segnali stradali per portarci su false piste e impedirci di svelare tutta la magia del suo eterno mistero.

Fedele alle mie abitudini, ho voluto fornire prima di tutto delle chiavi, degli elementi di riflessione, per entrare con passi felpati e rispettosi nella dimora di Babbo Natale, senza poter essere esaustivo sull'argomento, nell'ambito limitato di questo manuale. Sì, ho sognato questo testo come un libro di piacere, di gioia condivisa, di entusiasmo - il cui senso letterale è «trasporto verso Dio». Tocca a voi far visita al buon vecchio che così spesso è venuto a trovarci.

Per completare questo testo, consigliamo vivamente di consultare *Le Père Noël par le Père Noël,* del collezionista e museologo Jean-Claude Baudot, che riunisce una grande quantità di illustrazioni e di fotografie a colori di Sylvie Ruau di documenti e oggetti - dai più semplici ai più incredibili - relativi a Babbo Natale.

LA VERA STORIA DI BABBO NATALE

PREAMBOLO

1. La festa di Natale

Ecco l'istante in cui il sole termina il suo cammino più lungo e più bello. Come esita a volgersi verso il tranquillo oceano[2]!

Ludwig Uhland, *Solstizio*

Natale! Festa di gioia, di luce, di regali. Con Capodanno - che, a rigore, appartiene alla stessa unità festiva, la *libertas decembris* di cui già parlava il poeta Orazio, periodo in cui tutto sembra autorizzato - essa rappresenta probabilmente la più grande occasione di festeggiamenti dell'uomo moderno.

Non è questa la sede per parlare dettagliatamente del Natale e della sua festa[2]. Dobbiamo tuttavia spendere qualche parola su di essi, nella misura in cui la celebrazione e il periodo che la riguarda sono intimamente legati ai personaggi e ai miti che evocheremo qui.

Due parole principali - lo vedremo - sono associate al Natale: gioia e paradosso. Due parole che, immediatamente, i lettori a conoscenza dell'antica tradizione nordica europea sapranno immediatamente associare al grande dio Odino-Wotan: la gioia, perché è una caratteristica del dio e l'iniziale del suo nome nelle vecchie lingue germaniche (il nome della runa ᚹ *Wunjo* o *Wenn*, che rappresenta la W, significa, infatti, «la gioia») e il paradosso detto «odinico» che costituisce uno degli elementi chiave di questa vecchia tradizione. Ma ci ritorneremo più ampiamente.

Rispetto al Natale, la gioia è evidente; il paradosso è più sottile, di primo acchito.

1.1 Riflessioni terminologiche

Per cominciare, tuttavia, richiamiamo due o tre questioni terminologiche. Si è detto spesso che la parola «Natale» deriva da una contrazione del latino *novus solis*, «nuovo sole». Questa origine non sarebbe del tutto inappropriata per una festa del solstizio d'inverno, poiché in questo periodo il mondo vede il sole risalire e - lo vedremo - molte divinità solari di un tempo avevano scelto, opportunamente, di

[2] Traduzione nostra.

nascere in questo giorno (vedi Mitra, Sol Invictus - nientedimeno che il «Sole Invitto» - Adonis, Tammuz ecc.).

Ma più direttamente, il nostro Natale deriverebbe da *[dies] Natalis,* «[Giorno di] Nascita» (Van Gennep, in particolare, parla di «giorno natale»). Essendo una chiara allusione alla natività di Gesù Cristo, si accorda perfettamente - e perfino meglio, come vedremo, evocando la nascita del Cristo - con la nascita delle divinità citate sopra. Potremmo già dire che, letteralmente, incontriamo un'ambiguità: di quale natività si parla? Di quella del Cristo? Di quella del Sole? Quella di un'altra entità divina? Gli anglosassoni, dal canto loro, saranno meno ambigui parlando di *Christmas,* cioè l'«assemblea - o la messa - del Cristo». In area francese, Van Gennep non si azzarda a definire l'etimologia di Natale, che dichiara «incerta»[3], suggerendo al tempo stesso un ipotetico *Novella,* «(buona) Novella». Il folklorista rileva soprattutto che «i nomi dialettali attribuiti al Natale nelle nostre province variano più di quanto comunemente si creda». E fornisce un gran numero di termini (pp. 2314-2316), che si fondano principalmente sulle radici Cal/Chal (dal latino *Calendas,* «Calende »), Nat/Nad (da *Natalis,* che resta la radice dei nomi di Natale intorno al Mediterraneo, ad esempio, in Spagna o in Italia) e dunque Noël/Noué/Noié.

Nei paesi germanici continentali moderni, si parlerà innanzitutto di *Weihnachten,* in altre parole la «notte - o, con più esattezza, le notti - sacra/e». La prima menzione di questo termine, nella forma *wînahten,* risale al 1170. Anche in questo caso, niente dal punto di vista letterale indica se la sacralità derivi dal cristianesimo o sia molto più antica.

Si è d'altra parte proposto di vedere in *Weihnachten,* non le «notti sante» (sulla base di *weih-)* ma le «notti della donna» (sulla base di *Weib-,* «sposa», aggettivo *weiblich,* «femminile»), rinviando all'antico nome germanico della festa, la «notte delle madri» o della Madre.

Esistono anche nomi molto più profani, come nello Schleswig-Holstein, dove il cenone del 24 dicembre è chiamato *Vollbauchsabend,* «la sera del ventre pieno».

Ma non attardiamoci adesso su queste terminologie germaniche continentali e chiudiamo il nostro rapido giro d'orizzonte europeo con il vocabolo *Jul* o *Yule* dei paesi germanici nordici (antico norreno *jol,* svedese *jul,* danese *juul,* inglese *Yuletide* - per tutto il periodo di 12 giorni intorno a Natale...). La parola deriverebbe da una radice legata al termine gotico *heul,* vecchio norreno *hvel,* anglosassone *hweal,* che significa «ruota» (vedi l'inglese moderno *wheel).* Questa origine etimologica si presterebbe perfettamente al simbolismo della fine dell'anno e dell'eterno ritorno della luce. Notiamo anche, tuttavia, che si è cercato di far derivare *Jul* da *öl,* il termine nordico per la birra - bevanda sacra, certo - ma la dimostrazione è meno convincente. In francese, è diffusa l'ipotesi - dizionari inclusi, cfr. *Le Robert* - che il termine nordico *Jul* avrebbe dato l'aggettivo «joli», inglese moderno «jolly». In realtà, queste parole deriverebbero piuttosto dal latino *julivus,* «gioioso, allegro», apparentemente senza rapporto con *Jul.*

Per ritornare un attimo all'ambito inglese - in cui il nome di Natale più diffuso è associato, senza ambiguità, al Salvatore cristiano - si vede un sempre maggior numero di autori (non soltanto dell'orbita pagana, ma intenzionati almeno a prendere

le distanze dall'assimilazione cristiana della festa) scrivere la parola *Xmas* e non più *Christmas*. Certo, la «X» è l'abbreviazione tradizionale di Cristo, ma apre la porta ad altre interpretazioni. Ad esempio, alcuni vi vedono un'allusione alla festa assoluta designata da un'anonima X; altri pensano semplicemente alla croce, che unisce l'orizzontale al verticale, il trascendente all'umano, in un'epoca come questa, di passaggio e di apertura tra i mondi; altri ancora hanno suggerito la possibilità di vedere in essa la croce runica di Odino-Wotan, cioè la runa ᚷ *Gebo*, letteralmente il «dono», particolarmente propizia in questo periodo di regali.

Infine, ultimo paradosso terminologico: il genere della parola francese «Natale» è stato per molto tempo instabile. Bisognava dire *il* Natale o *la* Natale? Ancora oggi, benché il termine sia considerato maschile dai dizionari, c'è riluttanza ad aggiungere l'articolo «il» (salvo quando si parla di un «Noël», nel senso di «canto di Natale»; in inglese *carol)* e si preferisce spesso il femminile. Talvolta alcuni autori, per differenziare la festa cristiana dalla festa tradizionale, useranno arbitrariamente il femminile per la prima e il maschile per la seconda (riferendosi in particolare *allo* Jul, il termine tradizionale)[4].

Se per molti (ma il numero diminuisce progressivamente, come provano numerose inchieste che dimostrano che il pubblico conosce sempre meno la simbologia religiosa delle feste) Natale resta la festa della «natività», in altre parole di Gesù Cristo, queste brevi riflessioni terminologiche ci hanno già permesso di scoprire che poteva trattarsi di tutt'altro.

1.2 Natale, festa cristiana?

Natale è davvero una festa cristiana? Per il mondo cristiano, resta una celebrazione essenziale con la sua famosa messa di mezzanotte (il giorno dell'anno in cui le chiese sono più piene).

Tuttavia, al di là delle ambiguità terminologiche appena accennate, un elemento colpisce immediatamente: il sospetto - anzi, il rifiuto radicale - che molte comunità e gerarchie cristiane hanno continuamente nutrito nei confronti di questa festa, accusata di «deriva pagana», e questo fino ad oggi (vedi il capitolo III).

AUGURI PER IL SOLSTIZIO D'INVERNO/NATALE NEL MONDO[5]

afrikaans: Een pleisierige Kerfees
tedesco: Fröhliche Weihnachten
inglese: Merry Christmas
bretone: Laouenn Nedeleg
bulgaro: Chestita Koleda
croato: Sretan Bozic
danese: Glaedelig Jul
spagnolo: Feliz Navidad

estone: Roomsaid Joulu Puhi
finlandese: Iloista Joulua
francese: Joyeux Noël
gallese: Nodolig Llawen
greco: Hristos Se rodi
olandese: Vroolijk Kerfeest
ungherese: Kellemes karacsonyi unnepeket
italiano: Buon Natale
lettone: Priecigus Ziesmassvetkus
lituano: Linksmu Kaledu
norvegese: Gledelig Jul
polacco: Weselych Swiat
portoghese: Boas Festas
rumeno: Sarbatori vesele
russo: S rozhdestvom Kristovym
serbo: Cestimano Bozic
slovacco: Vesele vianoce
svedese: God Jul
ceco: Vesele Vanoce
ucraino: Z rizdvom Kristovym

Ma procediamo con logica. Per i cristiani, Natale rappresenta il giorno della nascita di Gesù Cristo. Immediatamente si pone un complesso problema di datazione, sia storico-temporale che dogmatico. Storico-temporale perché sfido chiunque a situare, senza dubbio alcuno, il giorno di nascita del Bambino Gesù; e dogmatico perché i primi cristiani si opponevano fermamente alla celebrazione del giorno di nascita «biologica».

Consideriamo innanzitutto quest'ultimo punto. Durante i primi tre secoli dell'era comune, una sola data aveva importanza per i primi cristiani: quella della morte e, soprattutto, della resurrezione del loro Salvatore, il Cristo. All'alba del cristianesimo, celebrare le nascite (inizio della vita biologica) era considerato una pratica pagana. Inoltre, si celebravano soltanto le date di morte di santi e martiri, perché questi defunti avrebbero costituito i santi patroni di battesimo (ingresso nella vita religiosa). Perfino Origene, uno dei padri della Chiesa cristiana, condannò coloro che celebravano la data di nascita fisica - dichiarando addirittura sconveniente preoccuparsi di quella del Cristo - poiché riteneva che fossero soltanto gli empi, come il Faraone ed Erode, a farlo.

È proprio per questa ragione che, prima ancora di festeggiarne la nascita, è stato commemorato il battesimo del Cristo, ossia la nascita alla vita spirituale.

A ogni modo, nessuno prima del II secolo si è preoccupato della reale data di nascita di Gesù, in particolare né gli autori antichi né i redattori dei Vangeli. A stento si può ipotizzare dalla lettura di Luca (1,1-4) che la nascita si sia verificata in primavera all'epoca dei pascoli, poiché i pastori custodiscono le loro greggi all'esterno. Ma non è che un tenue indizio.

Tuttavia diventa ben presto necessario fissare una data di nascita per il Cristo, per ragioni teologiche ma soprattutto per ragioni politiche. Per i primi Padri della Chiesa, il problema iniziale da risolvere era la decisione di celebrare la nascita del Salvatore; la questione della data si poneva soltanto in un secondo momento. I primi a dedicarsi seriamente a quest'ultimo problema optarono proprio per una data all'inizio della primavera (a ben considerare vicino a Pasqua, che restava per loro la celebrazione fondamentale). Agli inizi del III secolo, Clemente di Alessandria suggerì il 18 aprile come data della natività del Cristo. Nel 243, il *De Pascha computus* confonde praticamente le feste di Pasqua e di Natale, fissate al 28 marzo. E così di seguito, la natività viaggerà, a seconda degli autori, di data in data (2 aprile, 10 aprile, 20 aprile, fino al 20 o 21 maggio).

Poi, una data cominciò a imporsi: il 6 gennaio. I primi a optare per questa data, inizialmente chiamata con il termine greco di *Théophania,* «manifestazione divina», furono i basilidi d'Egitto, seguirono i cristiani di Siria, poi tutte le comunità d'Oriente la adottarono conservandola fino a oggi. Nel III e IV secolo la data del 6 gennaio si è ormai generalizzata come giorno di nascita di Gesù. Ora, tradizionalmente, in questo Oriente mediterraneo, la notte tra il 5 e il 6 gennaio era quella in cui nascevano alcuni dèi come Osiride o Dioniso. Ad Alessandria si celebrava perfino la nascita di Aione l'Eterno - equivalente di Dioniso-Osiride - nato... da una vergine.

A ogni modo, il 6 gennaio si impone nelle giovani comunità cristiane d'Oriente come la data della natività. Ma di quale nascita si parla? Della nascita biologica o religiosa? Da molto tempo - e dunque ben prima del cristianesimo (si pensi alle nascite di Dioniso o di Osiride) - il 6 gennaio era stato in realtà associato a un evento importante chiamato «epifania» («manifestazione» o «apparizione»). In alcuni casi, per recuperare questo evento importante di manifestazione divina, i cristiani inventarono perfino una santa Epifania che avrebbe subito un martirio in quel giorno! Con maggiore efficacia, tuttavia, decisero di celebrare in quella data diversi episodi cruciali dei Vangeli, in particolare la moltiplicazione dei pani e le nozze di Cana, ma soprattutto il battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista, dunque, la nascita *religiosa* del Cristo. Quanto alla Chiesa d'Occidente, sceglierà più tardi di celebrare in quel giorno (la dodicesima notte della Tradizione) la visita dei tre Re Magi al Bambino Gesù, prima di cedere nel 1972 alle esigenze commerciali *[sic]*, trasformando questa celebrazione in festa per poter estrarre a sorte i re, e dunque vendere la «galette»[6], di domenica.

Nel 386, le comunità d'Oriente proclamano Pasqua (Resurrezione) e l'Epifania (manifestazione/apparizione) le due date importanti dell'anno. Nello stesso anno, nel sermone del 20 dicembre, Giovanni Crisostomo incita i cristiani d'Oriente a celebrare la natività del Cristo cinque giorni dopo, stabilendo così una chiara distinzione tra il 25 dicembre (nascita biologica) e il 6 gennaio (nascita religiosa). Ma il 25 dicembre non riuscirà mai a imporsi in Oriente.

Al contrario, in Occidente, dove le comunità cristiane incominciano a insediarsi, i partigiani della nuova fede non devono vedersela con divinità nate il 6 gennaio bensì il 25 dicembre. I motivi che spingeranno quindi i cristiani occidentali a scegliere l'attuale data di Natale sono simili a quelli che condussero i loro fratelli orientali a

optare per la data dell'Epifania.

Quando i primi cristiani arrivano nell'Impero romano d'Occidente, numerosi sono i culti che vi proliferano. I due culti principali - che finirono per confondersi - sono quelli di Mitra e di Sol Invictus. I due culti erano relativamente recenti in Occidente e il decreto che instaurava la festa del Nuovo Sole o Sole Invitto era stato promulgato dall'imperatore Aureliano soltanto nel 274 dell'era comune. Dunque, queste due divinità nascono lo stesso giorno, il 25 dicembre. L'imperatore Costantino passa per colui che ha instaurato il cristianesimo in Occidente, rendendo ufficiale nel 323 questo culto che tuttavia abbracciò personalmente soltanto più tardi, sul letto di morte. In realtà, Costantino fu prima di tutto monoteista - ma adoratore del Sole Invitto e non cristiano - e imperatore. Il suo obiettivo era la stabilità dell'Impero sotto l'egida di una divinità unica. Costantino desiderava unire i culti «monoteisti» di Sole Invitto e di Mitra, particolarmente diffuso tra le alte sfere dell'Impero e nell'esercito, con quello del cristianesimo che conquistava gli strati più bassi dell'Impero.

A testimonianza della volontà di confondere questi culti, già nel 321 instaurò un giorno di riposo settimanale, la domenica, giorno del sole, facendolo coincidere ormai con il giorno del Signore cristiano che fino a quel momento corrispondeva piuttosto al sabato, il *Shabbat* ebraico. È nel 325, al concilio di Nicea, che fece la sua comparsa ufficiale - benché in via marginale - una data per la nascita del Cristo. Data che fu calibrata logicamente su quella della nascita del Sole è di Mitra, in altri termini il periodo del solstizio d'inverno o *Brumalia*, a Roma. Ancora due secoli dopo, nel 430, Agostino di Ippona, il grande sant'Agostino dei cristiani, si vedrà costretto a paragonare, nel sermone *In nativitate domini*, il «Cristo sole di Giustizia» al «Sol Invictus» della religione mitraica, prova della persistenza di quest'ultima.

Nei fatti, la prima vera menzione del 25 dicembre come data di nascita di Gesù si trova nel calendario di Philocalus, a quanto sembra pubblicato a Roma nel 345. Poi, rapidamente, nel 354, il papa Liberio e, di conseguenza, il vescovo di Roma, designa ufficialmente la festa di *Brumalia* del solstizio d'inverno come celebrazione della nascita del suo Cristo. Non esisteva allora una celebrazione cristiana vera e propria: le vere celebrazioni di Natale cominceranno progressivamente sotto il pontificato di Onorio (395-423).

Da allora, il 25 dicembre rifarà il cammino inverso della diffusione del cristianesimo e ripartirà verso l'Oriente. A partire dal 379, lo si ritrova a Costantinopoli, poi ad Antiochia... Alla fine del IV secolo, lo si celebra a Betlemme, presunto luogo di nascita del Cristo, secondo il Nuovo Testamento. Bisognerà aspettare ancora 250 anni per ritrovarne traccia a Gerusalemme. Ma la maggior parte delle comunità cristiane d'Oriente rifiutò di adottare la data del 25 dicembre e la chiesa armena non la riconobbe mai.

Dal punto di vista politico, nel 425 l'imperatore Teodosio codificò le cerimonie del 25 dicembre, ormai festa cristiana.

Dal canto suo, nel 440 la Chiesa dichiarò che la celebrazione della nascita del Cristo era definitivamente fissata al 25 dicembre. In quell'anno, il papa Sisto III celebrò la prima messa di mezzanotte in una piccola cappella di Santa Maria Maggiore a Roma, trasformata in grotta, a simboleggiare il presepe. La pratica è

recentissima. A partire dal III secolo, i primi cristiani europei avevano incominciato a recarsi in Palestina per cercare tracce materiali dei racconti neotestamentari. Di fronte alla propria incapacità - e all'imprecisione dei testi - si misero ad adattare i luoghi alla propria concezione della manifestazione divina. Così, decidendo che il luogo di nascita di Gesù era proprio Betlemme, avevano trovato una grotta che avrebbe fatto da presepe, benché in nessun luogo del Nuovo Testamento si dica che Gesù nacque in una grotta, a differenza di Mitra. Ora, questa grotta era conosciuta fino a quel momento come luogo di nascita del giovane dio babilonese Tammuz. La devota Elena, madre dell'imperatore Costantino, vi fece costruire un santuario che completò il recupero del luogo a beneficio del cristianesimo.

Nel 506, il Concilio di Agde dichiarò Natale festa obbligatoria e il libro della Legge di Alarico lo designò come giorno festivo e non lavorativo, come confermerà ufficialmente l'imperatore Giustiniano nel 529. Nel 525 Dionisio il Piccolo decise arbitrariamente e in modo rivoluzionario che la nascita di Gesù divenisse l'anno 1 dei calendari e la fissò - in modo altrettanto arbitrario - all'anno 754 dalla fondazione di Roma, che fino a quel momento serviva come punto d'origine dei computi.

Seguiamo quindi facilmente la diffusione della festa in Europa, parallelamente all'espansione del cristianesimo: nel 461 Patrizio la instaura in Irlanda e Agostino di Canterbury la introduce in Inghilterra; nel 615 è in Svizzera con san Colombano; nel 754 in Germania con Bonifacio; nell'865 è Ansgar che la impone in Scandinavia e Cirillo tra gli slavi; nel 997 Adalberto la introduce in Ungheria. Alla fine, nel XII secolo, Natale è diventata la grande festa di tutto l'Occidente cristiano.

Così, fedeli alla loro strategia di assimilazione, i cristiani, incapaci di sradicare una festa pagana importante, preferirono recuperarla ai loro scopi, allo stesso modo in cui trasformarono gli antichi dèi in santi pur conservando loro i poteri e i luoghi di culto. Avremo occasione di verificarlo occupandoci di Babbo Natale.

A questo proposito, è nota la celebre epistola che papa Gregorio I indirizzò, nel 601, a Melitus e Agostino di Canterbury, suoi missionari in terre pagane anglosassoni, ingiungendo loro di deviare dal loro senso originario le tradizioni pagane più radicate, dunque le più inamovibili, piuttosto che di combatterle: «Non distruggete i loro templi pagani ma trasformateli in chiese cristiane, battezzate col nome dei santi. Per forza d'usanza, il popolo continuerà a venirci e venererà ormai il suo nuovo Dio. I loro sacrifici di animali dovrebbero essere mantenuti ma trasformati; invece di essere puri e semplici sacrifici, forniranno materia a un pasto cristiano in onore di Dio».

Tuttavia, tra le popolazioni le vecchie abitudini e pratiche pagane permanevano sotto la parvenza cristiana. Di conseguenza, per l'argomento che ci interessa, benché la festa della natività cristiana sia stata ufficialmente istituita e fissata al 25 dicembre, le voci dei più eminenti Padri della Chiesa, teologi e ecclesiastici, non mancarono di denunciare, dal IV all'XI secolo, il persistere di pratiche «pagane» legate al solstizio e all'anno nuovo (notiamo che nel 567 il Concilio di Tours era arrivato persino a restaurare il periodo tradizionale dei 12 giorni del solstizio d'inverno decretando che il periodo che va dalla natività fino all'Epifania avrebbe costituito un ciclo festivo completo). Tra i principali detrattori delle celebrazioni «pagane» di Natale, citiamo,

per le regioni più meridionali, i santi Gerolamo, Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Agostino che, ricordiamolo, chiedeva ai suoi contemporanei di non celebrare il 25 dicembre come un giorno esclusivamente consacrato al Sole Invitto, ma anche a Gesù, «Sole di Giustizia» *(Sermoni* CXC, 1). E tra i più ostili, citiamo Massimo di Torino, Crisologo di Ravenna, Cesario di Arles che parla di *sordidissimam turpitudinem,* «turpitudine tra le più ignobili», sant'Ilario *(persuasionis diabolicae,* «inganni diabolici»), san Pirminius o Pacianus di Barcellona. Nel 575, il vescovo Martino di Braga scriveva: «Non osserverete la celebrazione maledetta delle Calende né le vacanze dei Gentili né decorerete le vostre case di allori o altri rami. Tutta questa celebrazione è pagana» *(Acta Conciliarum* V.3.3999). Nel 742 è il temibile evangelizzatore dei germani, Bonifacio, di sinistra memoria, che mette in guardia i neoconvertiti di Germania contro la celebrazione del solstizio.

Nell'XI secolo, non si incontrano più simili denunce nel Sud dell'Europa. In realtà le popolazioni, un tempo sotto il giogo romano, avevano adottato con una certa facilità la forma occidentale del cristianesimo che, spesso, consisteva in un semplice cambiamento di nome delle divinità e delle feste e in qualche aggiustamento minore. Al contrario, al Nord, la resistenza contro la nuova fede fu più forte, soprattutto nelle campagne. Non avendo mai abbracciato i culti romani, gli autoctoni erano costretti a confrontarsi con una fede completamente nuova che molto spesso faceva nascere violenti conflitti interiori, soprattutto in materia di morale, di nozioni di bene e di male, di concezione del destino, di posto dell'individuo in generale, e della donna in particolare. Le pratiche antiche furono dunque molto più difficili da abbandonare o da estirpare e per molto tempo ancora gli ecclesiastici denunciarono i vecchi costumi, in particolare, Burchard di Worms in Germania o l'arcivescovo Wulfstan di York in Inghilterra. Persino alla fine del XII secolo, il vescovo Bartolomeo Iscanus di Exeter reclamava ancora una penitenza per «coloro che celebravano riti pagani per l'Anno Nuovo»[7].

Dopo appena pochi secoli di tregua, Natale doveva di nuovo trovarsi esposto ai più violenti attacchi cristiani. La Riforma aveva appena fatto la sua apparizione, ritornando all'ortodossia biblica più rigorosa. Per i riformatori, Natale era soprattutto una festa pagana, la cui celebrazione da parte della gerarchia romana non era che una prova tra le altre del suo «paganesimo diabolico». Dal 1583, la Scozia di John Knox proibì dunque il Natale, «festa pagana». Nel 1642, è il Lord Protector Cromwell che fa proibire la festa, con un decreto del Parlamento (dopo la restaurazione del 1660, la festa ritornerà progressivamente), prima che i puritani facciano lo stesso nell'America del Nord. Nel 1659, la General Court del Massachusetts la proibisce. La legge fu abrogata nel 1681 ma, a differenza della Gran Bretagna, poiché la maggioranza dei cristiani di questo Stato discendeva dai puritani, a lungo si continuò a diffidare della festa. Oggi molte sette protestanti, come i Testimoni di Geova, non festeggiano il Natale. E i cattolici integralisti più ferventi, fedeli di monsignor Lefebvre, benché celebrino la natività con una messa di mezzanotte, rifiutano qualunque idea di festeggiamenti, di regali o di pasto fraterno.

Insomma, se tutti i cristiani sono d'accordo sulla celebrazione della Pasqua, Natale continua a porre problemi. La mitologizzazione del Cristo resta una diabolica

paganizzazione, soprattutto per la scuola storico-critica della *Formgeschichte* di Rudolf Bultmann, per il quale la sola incarnazione è quella del Verbo. Per la teologia cristiana, il senso stesso della festa di Natale può essere nella migliore delle ipotesi inutile, nella peggiore, pericoloso. Al contrario, per i cristiani nel loro insieme, per il popolo dei credenti, la situazione è completamente diversa. Ma, è noto, la fede popolare non è quella dei teologi ed è proprio qui il problema. L'animo umano tende verso la fede naturale, dunque verso il paganesimo. Come sintetizzava il padre gesuita Jean-François Six, allora direttore della rivista dottrinale «Études» della Compagnia di Gesù: «L'innesto giudaico-cristiano ha mai davvero attecchito, in Francia, sull'albero pagano? Il rigetto non è sempre pronto a manifestarsi? [...] C'è un'aspirazione, molto più profonda e viva di quanto si creda, a cancellare venti secoli di cristianesimo giudaico. Questa radice, molti vogliono estirparla, affermando che in fondo gli è estranea. [...] Per secoli abbiamo creduto di aver battezzato popoli e culture e ci siamo cullati nella certezza e nel prestigio. Ci accorgiamo invece che il messaggio del Vangelo deve essere costantemente ripetuto perché incontra, più che mai, molti ostacoli; che la fede cristiana non è naturale per l'uomo, mentre le credenze del paganesimo gli sono connaturate; che un nuovo paganesimo si sta impadronendo dell'Europa con i suoi messaggi e la sua liturgia, allontanando impercettibilmente il cristianesimo»[8].

Nel quotidiano cattolico «La Croix», Jules Gritti scriveva: «A ben riflettere, due anni liturgici si sovrappongono. Uno, il cristiano, celebra la storia santa, la storia che va dall'alba della creazione fino alla salvezza plenaria dell'umanità passando per la Pasqua vittoriosa. Ma sullo sfondo resta un secondo anno, pagano (nel senso religioso del termine): la religione delle quattro stagioni. Qui, non è il cammino in avanti che conta, ma l'eterno ritorno dei cicli stagionali. La "religione" scandisce questo ritorno ciclico, lo celebra»[9].

Era importante conoscere questo sviluppo del Natale cristiano per comprendere appieno la genesi della festa moderna del Natale e della sua personificazione ultima, Babbo Natale. Come abbiamo visto, questa celebrazione è stata ed è ancora guardata con sospetto dalla gerarchia cristiana. Si potrà obiettare che la maggior parte delle grandi feste pagane è stata cristianizzata e che non tutte sono state oggetto di una tale ostilità. Certo, ma è il senso stesso del Natale, la sua importanza rispetto al ciclo tradizionale naturale, il suo carattere bipolare, il suo messaggio, che, secondo i teologi, potrebbero sembrare contrari alla dottrina cristiana.

1.3 Il solstizio d'inverno: festa tradizionale per eccellenza

Già gli egiziani credevano nell'esistenza di un tempo umano e un tempo divino. Vedremo adesso che Natale partecipa pienamente di entrambi e che questa festa ci aiuta a comprendere il mistero di questa doppia temporalità. Nell'opera *L'anticipation*[10], Jean Sutter descrive quattro livelli di tempo: 1. il livello biologico (ciclo naturale del tempo, solstizi, equinozi ecc., nel nostro caso il ciclo del

rinnovamento, della morte e della rinascita); 2. il livello affettivo (l'attesa, particolarmente sensibile nel caso del Natale, quando il bambino aspetta tutto l'anno la sua ricompensa); 3. il livello sociale (il costume, la tradizione della riunione comunitaria); 4. il livello etico (il tempo sacro, che oltrepassa l'individuo e lo fa partecipare - o gli dà l'impressione di partecipare - alla vita dell'universo e al suo ordine).

Natale è particolarmente interessante perché questa festa ci collega all'insieme dei quattro livelli, il che fa dire a Marie-Christine Mottet che «Natale sembra essere un'iniziazione temporale allo stesso modo in cui Babbo Natale è un'iniziazione al padre simbolico»[11]. L'iniziazione è un passaggio da uno stato all'altro. Ora, precisamente, Natale capita in un momento cruciale dell'anno, un tempo di passaggio: il solstizio d'inverno. Derivata dal latino, la parola *solstizio* significa «il sole resta (immobile)» o «il sole in sosta» *(stare).* Per le popolazioni del passato questa «sosta» aveva qualcosa di spettacolare, anzi di drammatico. Nell'emisfero Nord, il sole si trova al suo punto più basso. Le notti sono più lunghe, i giorni più corti. Il freddo è pungente. Ma il sole rinascerà e l'anno tradizionale era ritmato dalla speranza di questo ritorno. I popoli antichi vivevano al ritmo sacro e naturale delle stagioni e sappiamo che molti monumenti megalitici erano innalzati in funzione dei solstizi.

Insomma, questa festa del solstizio segnava il momento di stabilizzazione del sole, durante il quale la lunghezza dei giorni e delle notti restava invariata. Questo lasso di tempo si dispiegava approssimativamente su quattro giorni dal 21 al 25 dicembre. Questo spiega la differenza di data per le celebrazioni: alcuni insistevano infatti sul primo giorno, altri sull'ultimo, cioè l'istante in cui il sole incominciava davvero a rinascere.

Non stupisce che molte grandi religiosità tradizionali antiche - in particolare le tradizioni del vicino Oriente - abbiano visto nascere le loro divinità solari in corrispondenza del solstizio invernale: da Attis a Osiride, da Tammuz ad Adone, passando per Mitra e più tardi, per forza di cose, Gesù. Questa onnipotenza del sole, visto come divinità suprema, conferiva tutto sommato un'impronta monoteista a queste religioni antiche. Come scrive giustamente Marie-Christine Mottet[12], «se tutte le religioni dominanti nel III e IV secolo sentono la necessità di celebrare l'avvento del loro dio [...] in questa data, non è per semplice scelta "tattica" nei confronti della concorrenza, ma perché è la sola data che permette di oggettivare, di far percepire intimamente nel cuore degli uomini il significato della potenza monoteista di fronte al destino del mondo (la potenza del Sole che, da solo, permette alla vita di rinascere)».

In Grecia, una festa - chiamata Alieia o Helia (da Helios, il sole) - cadeva il 25 dicembre e seguiva la celebrazione del solstizio propriamente detto di Basilinda.

Ma è a Roma che si ritrovano festività importanti che, per simbolismo e organizzazione, ispireranno direttamente numerose tradizioni successive di Natale (lo vedremo). Per esaltare questo periodo-cerniera del solstizio d'inverno, i Romani celebravano una festa di preparazione, i Saturnali (dove si incontra già un certo numero di elementi del Natale moderno, come le decorazioni a base di agrifoglio e di

conifere), e una festa di conclusione, le Calende di gennaio (dal 1° al 3 gennaio). Nel corso del tempo, i Saturnali - che furono in gran parte riformati nel 217 a.C. - passarono dalla durata di un giorno (il 17 dicembre o, più precisamente, dal crepuscolo del 16 dicembre al crepuscolo del 17) a sette giorni durante il Basso Impero (dal 17 al 24 dicembre).

Il solstizio d'inverno propriamente detto era chiamato *Brumalia* o *breuissima (dies).* Tuttavia, nella misura in cui la durata del giorno resta fissa per alcuni giorni, gli antichi Romani non si accordavano sulla data che bisognava effettivamente considerare come il solstizio (Plinio propendeva per il 26 dicembre, il suo contemporaneo Columella per il 23 e il calendario di Cesare dava il 25). Per quanto riguarda le Calende, si potrebbe pensare, di primo acchito, che siano le antenate delle nostre moderne feste dell'anno nuovo - e in parte effettivamente lo sono - ma non bisogna dimenticare che inizialmente l'anno romano incominciava a marzo (inizio della stagione agricola e della guerra) e non a gennaio. È soltanto nel 153 a.C. che si decise che l'anno romano ufficiale avrebbe avuto inizio nel giorno in cui il sole ricominciava la sua ascesa e Capodanno fu fissato al 1° gennaio.

In tutto l'emisfero Nord si celebrano queste ricorrenze solstiziali, tale è l'importanza che riveste il ritorno della luce. Ma più ampiamente, la festa di Natale si situava - e si situa ancora, benché in modo meno marcato (o meno evidente) - nel cuore di un periodo che inizia, grosso modo, con la celtica Samain (Ognissanti, 1° novembre), e segue un calendario costellato di date di riferimento (11 novembre, 6 dicembre, 13 dicembre, altrettanti «giorni di santi» che ritroveremo), raggiungendo un periodo di 12 giorni intorno al solstizio d'inverno, simboleggiando l'anno in formato ridotto, per continuare a gennaio con il ciclo dei Carnevali e la celebrazione del risveglio della Natura, e concludersi verso il 1° febbraio, l'antica festa celtica di Imbolc/Brigantia.

È interessante notare che il mondo moderno - a volte suo malgrado - ha ricreato i cicli festivi antichi. Non soltanto le strade sono decorate un mese prima della festa ristabilendo l'antico mese di festeggiamenti che si confonde con l'Avvento, ma la restaurazione recente della festa di Halloween ha ristabilito una continuità festiva dall'inizio di novembre alla fine di dicembre - ed eventualmente fino a gennaio, se si prendono in considerazione le tradizioni del Carnevale di numerose regioni. Inoltre, si rileva - in particolare in Gran Bretagna e più marginalmente in Germania - che quasi l'80 per cento dei negozi e uffici sono chiusi, dalla vigilia del cenone di Natale (23 dicembre) al giorno successivo al 1° gennaio (cioè il 2). Un periodo di nove giorni si è sostituito all'antico ciclo di 12, ma il 9 e il 12 sono due grandi cifre sacre dell'antica tradizione nordica europea. Già a Roma i negozi e le scuole chiudevano durante i Saturnali e ci si scambiava regali.

1.3.1 La tradizione, la gioia e i regali

Ah, i regali! Ecco uno dei tratti distintivi - anzi, la caratteristica principale - del Natale moderno. Ma si tratta forse di uno degli aspetti meno tradizionali di questa festa, almeno considerata all'importanza che gli viene accordata oggi.

Fondamentalmente - l'abbiamo detto - Natale è la festa tradizionale per eccellenza. «Tradizione» significa letteralmente «trasmissione» e si tratta certamente di una festa di trasmissione: trasmissione dei regali, passaggio da un anno all'altro, passaggio di testimone da un tempo all'altro, trasmissione di un sapere durante le lunghe sere d'inverno...

In fin dei conti, due aspetti caratterizzano la festa del solstizio d'inverno. È una riunione di tutti (intergenerazionale, interclasse: bambini e genitori, padroni e schiavi) ma, contemporaneamente, una scissione sociale e un disordine gioioso. Come notava Claude Lévi-Strauss, «durante il Natale, come durante i Saturnali, la società funziona secondo un duplice ritmo di *accresciuta solidarietà* e di *antagonismo esacerbato*»[13]. Ritorneremo in seguito sugli aspetti di frattura e antagonismo. Parliamo qui della solidarietà.

In passato, se talvolta si scambiavano piccoli doni a Natale, questi regali non partecipavano del simbolismo fondamentale della festa. Prendiamo l'esempio di Roma. I Saturnali di dicembre erano seguiti dalle Calende di inizio gennaio. Ora, i primi erano naturalmente dedicati a Saturno, dio della Semina e dell'Agricoltura, e soprattutto, qui, dio dell'Età dell'Oro, ma anche a una dea Fortuna, alla quale veniva lasciato un posto a tavola e dalla quale si attendeva, in cambio, una buona «fortuna» per l'anno a venire. Niente regali in senso stretto, anche se, alla fine dei Saturnali, ci fu un tempo in cui ci si scambiava regali in occasione della festa delle Sigillaria. La dea delle Calende era Strenia (o Sfrena) che, al contrario, distribuiva regali. È d'altronde il suo nome che ha dato origine alla nostra parola «strenne». All'inizio, dunque, la festa dei regali cadde il 1° gennaio, prima di passare al Natale propriamente detto.

Lo slittamento è avvenuto molto lentamente, anzi tardivamente (l'affermazione va naturalmente precisata tenendo conto dei particolarismi locali).

Si potrebbe dire che la grande tradizione di Natale come festa dei regali si è imposta nel XIX secolo partendo probabilmente dai paesi anglosassoni. All'epoca, i componenti delle famiglie si vedevano poco. La pratica delle balie era molto diffusa e i genitori finivano col non vedere più i figli. Progressivamente, Natale, grande festa comunitaria, si trasformò in festa di famiglia. Apparentemente, era l'unica vera occasione dell'anno in cui la famiglia, genitori e figli, era sicura di riunirsi. Si andava alla messa di mezzanotte, si decorava la casa e infine, si prese l'abitudine di distribuire i regali dell'anno nuovo il 25 dicembre (per la rigida società anglosassone del XIX secolo, ancora fortemente intrisa di puritanesimo, due occasioni di riunione all'anno erano forse troppo?)

Molte nostre «tradizioni» moderne di Natale risalgono a quest'epoca: i biglietti d'auguri, le calze o le scarpe... Prendiamo quest'ultimo esempio: le scarpe. La festa di

Natale si è particolarmente sviluppata nella classe media anglosassone, senza grandi mezzi. Sì cominciò dapprima col decorare un albero con piccoli doni (arance, dolciumi ecc.) che erano i soli regali di Natale. Poi, quando ci fu maggiore agiatezza, gradualmente, si cominciarono a offrire dei doni un po' più importanti. Le calze o gli zoccoli di Natale furono introdotti, così, a scopo puramente utilitaristico: a Natale si regalava solo ciò che entrava nelle scarpe. Non è un caso che le calze (e, generalmente, calze di giganti delle sette leghe) fecero la loro comparsa nell'America del Nord, paese dell'eccesso e dei consumi.

Natale è anche il periodo delle questue (un'altra forma di regali, sollecitati). Si tratta di una vecchia tradizione. Nel Medioevo, da Halloween all'anno nuovo, i bambini questuavano cantando delle filastrocche o altri canti di questua (è in uno di questi canti di questua, lo vedremo, che compare forse la prima manifestazione di Babbo Natale), come ancora accade (o piuttosto, come accade di nuovo, con il ritorno di Halloween sotto forma di moda commerciale americana) durante la Samain. In realtà, assistiamo qui a un doppio slittamento: dalle questue dei bambini alle questue di categoria (poste, netturbini, pompieri ecc.) e dalle questue dei bambini (sollecitazione attiva), ai regali di Babbo Natale (ricezione passiva).

Tuttavia, il primo regalo di Natale, quello sul quale si fondava la sua grandezza, era la Vita stessa. Natale celebrava la perennità della Vita e dell'Ordine naturale. Ora, chi dice Vita - a maggior ragione nell'Antichità - dice paradosso, rispetto al mondo moderno. Durante il solstizio si esaltava la Vita associandola strettamente alla morte come semplice passaggio all'esistenza eterna. Si esaltava la luce nel cuore delle tenebre. I momenti brutti dell'anno trascorso erano sepolti per meglio affrontare l'anno futuro.

Così, ben presto, il periodo festivo del solstizio d'inverno si è imposto come festa di paradossi, di capovolgimento dei valori.

1.3.2 Paradossi e capovolgimento dei valori

Le opposizioni polari sono state strettamente associate al Natale: la Morte e la Fecondità, la luce e le tenebre, se non addirittura, in un certo senso, il Bene e il Male. Per questo motivo, come notava Lévi-Strauss, il solstizio d'inverno e il Natale sono stati momenti di paradossi, di antagonismi, di capovolgimento dei valori. Simbolo tra i più perfetti di questo bipolarismo fu il dio del mese di gennaio (prima ancora che gennaio divenisse il primo mese dell'anno), Janus *bifrons*, Giano dalle due facce, l'una rivolta al passato e all'anno solare trascorso, l'altra al futuro e alla rinascita del sole.

In India, ad esempio, la festa di Holi è anch'essa la principale celebrazione della vegetazione e della rinascita della natura. Tuttavia, è la festa del rosso - il colore del paradosso per eccellenza, perché è il colore del sangue, il quale è a sua volta la vita, ma anche simbolo di guerra e della funzione guerriera, nel contesto trifunzionale

indoeuropeo, e dunque di morte. Questo rosso potrebbe forse ricordarci Babbo Natale, ma non bisogna credere, naturalmente, che esista un rapporto tra i due. Fino a poco tempo fa, Holi ha conservato, tutto sommato, le caratteristiche di una violenta orgia collettiva.

In un settore meno indoeuropeo, a Babilonia, il periodo costituiva la cornice dei 12 giorni della festa di Akitu, l'anno nuovo babilonese. Si celebrava la lotta di Marduk, il grande dio di Babilonia, contro il mostro marino Tiamat. Con la sua vittoria il dio metteva fine al caos primordiale e la luce poteva nascere (notiamo tra l'altro che l'Akitu accordava un ruolo fondamentale alle pratiche divinatorie. Nel cuore di queste 12 giornate cadeva in particolare lo Zadmuk - la festa delle sorti - in cui, con procedimenti diversi, si interpretava il destino dei 12 mesi a venire[14]).

I Saturnali romani - e, successivamente, i loro eredi diretti, le feste dei folli del Medioevo - saranno particolarmente sintomatici di questa tradizione di capovolgimenti e di paradossi. Questi capovolgimenti susciteranno la famosa espressione del poeta Orazio che parla di *libertas decembris.*

Saturno, l'abbiamo detto, era il dio dell'Età dell'Oro, un'epoca dimenticata di armonia e equilibrio in cui si riteneva che la schiavitù e la proprietà fossero sconosciute. I Saturnali intendevano restaurare questo spirito primordiale. Secondo Frazer nel suo *Ramo d'oro,* «il disordine e la libertà» regnavano in queste feste. Le orge più folli, gli eccessi più sfrenati erano il cuore della festa. Gli schiavi sostituivano i padroni e questi ultimi facevano da servitori ai loro valletti. I morti cadevano a gran numero (senza parlare delle ferite più o meni gravi) e l'isteria raggiunse l'apice con l'introduzione del *Dies Juvenalis,* il giorno dei bambini. Dietro questo nome anodino si celava una cerimonia durante la quale si immolavano dei neonati, pratica che fu rapidamente sostituita, per fortuna, dai sacrifici di animali. È forse una reminiscenza di questa celebrazione sanguinaria il ricordo dei SS. Innocenti, festeggiati il 28 dicembre, in memoria di una leggenda secondo la quale dei neonati sarebbero stati assassinati a Betlemme per ordine del re Erode, che temeva la nascita annunciata del re dei Giudei. Inoltre, per un certo periodo si prese l'abitudine di eleggere i re della festa, scelti tra gli schiavi, una specie di ricordo degli antichi re di Roma. Durante un'intera giornata, erano trattati quasi come dèi... prima di essere immolati il giorno dopo.

Eredi dirette di questi folli e paradossali Saturnali romani, le feste dei folli del Medioevo sono ben documentate. Si svolgevano a Natale o nel corso della settimana successiva ed erano anch'esse feste di inversione, di natura sacra. Fondamentalmente, prima che si verificasse uno slittamento verso il mondo laico, gli attori erano principalmente membri del basso clero (preti, monaci, suddiaconi, chierichetti ecc.), con gran danno della gerarchia cattolica che non approvò mai questa festa. E per evidenti ragioni! In un breve lasso di tempo - come se bisognasse aprire la valvola di sfogo di un'epoca particolarmente fosca e rigida - gli ecclesiastici mettevano in scena una grande satira della Chiesa, abbigliandosi con maschere, travestimenti e indumenti sacerdotali infilati al contrario o ridotti a brandelli. Le facce erano truccate, tinte di nero.

Eleggevano dunque il loro capo: il papa (o il vescovo) dei folli, chiamato anche

Abate della Festa - titolo attribuito più specificamente ai vescovi-bambini del giorno dei SS. Innocenti che vedremo in seguito - Abate della Cattiva Strada o del Malgoverno, Abate del Disordine. Quando poi la festa diventerà laica, Principe o Re dei Quattro soldi, Principe di Manca tutto... Nel corso di una piccola cerimonia - parodia di un'ordinazione - l'uomo era consacrato nella sua funzione. Poi, in tutta la città si svolgeva una processione (se ne ritrova un esempio in *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, quando Quasimodo è eletto, appunto, re dei folli), o piuttosto un gioioso carnevale di personaggi mascherati, in cui sfilava in parata l'eroe del giorno, portato in trionfo. L'eletto si recava quindi in chiesa ed esercitava una funzione per così dire «al contrario» - ma davanti al Santo Sacramento - in cui lasciava libero corso ai peggiori eccessi, anzi si abbandonava a pratiche orgiastiche (a maggior ragione se l'eletto non era un ecclesiastico). Si mangiava sull'altare; si bruciavano odori nauseabondi al posto degli incensi; donne di malcostume sostituivano e scimmiottavano le suore... E tutto questo, lo ricordiamo, nel cuore della chiesa.

Nell'ambito di questa allegria dei folli, si arrivò fino a introdurre una «festa dell'asino» celebrata nel giorno di Natale, in cui, davanti a tutti i membri del clero mascherati, un ciuco - che rappresentava quello di Nostro Signore e che sarà forse più tardi quello di san Nicola - veniva rivestito di una cappa.

Ci sono tracce di questa festa in molti luoghi come Beauvais, Autun, Verona dove, secondo la leggenda, sarebbe morto l'asino di Gesù. Anche in questo caso veniva officiata una messa, scandita da rumorosi «hi hò» degli astanti al posto degli «amen». La funzione si chiudeva con un triplo «hi hò» dell'officiante, al quale l'assemblea rispondeva: «Deo Gratias, hi hò».

Anche i bambini - lo abbiamo detto - avevano una festa dei folli a loro dedicata, il 28 dicembre, giorno dei SS. Innocenti. Gli attori erano prevalentemente i bambini del coro. L'organizzazione - o forse bisognerebbe dire qui la «disorganizzazione» - seguiva il modello degli adulti. Eleggevano il loro vescovo-bambino (Abate della Gioventù, della Festa o della Sregolatezza). E il rituale includeva ugualmente parodie della messa e processioni in maschera.

È comprensibile, naturalmente, che la gerarchia della Chiesa abbia condannato queste pratiche e anzi è strano che non abbia reagito con violenza maggiore contro queste caricature del suo potere, della sua organizzazione e dei suoi dogmi (questa passività ecclesiastica suggerisce il radicamento profondo, nel popolo, di questa pratica, alla quale la Chiesa non osò opporsi). Orbene, le feste dei folli e quelle dei bambini, come gli antichi Saturnali, provocavano i peggiori eccessi (risse, furti, stupri, omicidi, bestemmie). La Chiesa se ne servì come pretesto per metter fine a questi disordini, prima al Concilio di Bale (1431), poi al concilio di Trento (1563). Ci riuscì alla fine del XVI secolo ma ebbe allora altri diavoli... gatte da pelare e altre ragioni di inquietudine con l'irruzione della Riforma.

1.3.3 Jul e il ciclo dei 12 giorni: la festa di colui che non muore

Senza svelare grandi misteri, si può fin da ora rivelare che la moderna festa di Natale - e, in primo luogo, la sua personificazione attraverso Babbo Natale - ha un carattere profondamente nordico. Al di là dei Saturnali di cui abbiamo appena parlato, appare chiaro che il suo simbolismo e i suoi costumi affondano nella vecchia tradizione dell'Europa del Nord. Tuttavia, potremmo chiederci se gli antichi pagani dell'Europa del Nord celebravano davvero una festa nel periodo del solstizio d'inverno e da quanto tempo.

Nell'antico Nord, l'anno sembrava diviso in quattro parti (anzi soltanto in tre, come afferma Tacito in *Germania,* che parla soltanto della primavera, dell'estate e dell'inverno) ed è difficile determinare la data esatta delle feste. Il Libro della Legge islandese distingueva soltanto due stagioni, l'estate e l'inverno. Di fatto, l'anno germanico apparentemente sembra diviso in sei parti, o più esattamente, sembra composto da sei doppi mesi di 60 giorni. Nell'antico calendario germanico o anglosassone, riportato dal Venerabile Beda di Jarrow intorno al 730, il mese doppio *jul/giuli* corrispondeva ai nostri attuali dicembre e gennaio ma il calendario ecclesiastico gotico del VI secolo parla del mese di novembre come del «primo Jul», il che fa supporre che ce ne fosse almeno un secondo, il mese di dicembre. A quei tempi la festa principale era quella delle «Notti dell'inverno» a metà ottobre. Non dimentichiamo che in queste epoche remote, i nostri antenati non dividevano le stagioni come noi. Le stagioni cominciavano molto più presto e i nostri attuali solstizi e equinozi, che dovrebbero rappresentare i primi giorni di una stagione, venivano a trovarsi, di fatto, a metà della stagione. La lingua inglese, in particolare, ne ha conservato memoria chiamando il solstizio d'inverno *midwinter day* (il giorno della metà dell'inverno) e il solstizio d'estate, *midsummer day* (il giorno della metà dell'estate).

Inoltre, bisogna notare che questo monaco, Beda di Jarrow (673-735), particolarmente appassionato di cronologia, dichiarava nel suo *De temporum ratione* che in epoca pagana, l'anno anglosassone cominciava precisamente la notte del 25 dicembre (in realtà, quella dal 24 al 25 poiché la giornata cominciava al crepuscolo della precedente), notte che chiamava in anglosassone la *Modranicht* o *modranect,* cioè in latino la *matrum noctem,* la «notte delle madri». Ma è il solo a parlarne e poiché comprendeva male, per sua stessa ammissione, quel poco che conosceva, Beda ha forse semplicemente scambiato per una vecchia usanza la natività cristiana, e la Madre non sarebbe altri che Maria. Il solo problema che impedisce di confermare questa ipotesi è il plurale utilizzato da Beda, che parla di «madri». D'altro canto, all'epoca anche negli ambienti cristiani britannici la natività era conosciuta soltanto con il nome di «solstizio d'inverno» (in inglese moderno *midwinter,* in anglosassone *midne winter* o in latino *middum vintra).* Bisogna attendere il 1038 per trovare la prima menzione propriamente cristiana del nome della festa, *Cristes Maessan* (le «messe del Cristo» che, dal 596 e dalla missione di Agostino e dei suoi 40 compagni, costituivano il cuore della celebrazione di Natale), che diventerà *Christmas* in inglese

moderno.

Si può dunque ammettere - senza poterlo stabilire con certezza - che un'antica festa pagana si sarebbe svolta durante il solstizio d'inverno, un aspetto della quale sarebbe stata la celebrazione delle «Madri» (le antiche *Matrae* germaniche, che gli scandinavi chiameranno «Dises», *Disir).*

Questo per quanto riguarda la parte continentale della zona di influenza germanica. Ma nella stessa epoca, con le invasioni danesi della Gran Bretagna della fine del I millennio, si vede apparire un nome alternativo per la festa di Natale, che permette di non evocare il Cristo: *Jul* o *Yule.* Si constata che alla fine del Medioevo l'espressione *Jul* era diffusissima nelle isole britanniche e fino in Scozia, persino più dei derivati di *Christmas.* Jul era il nome scandinavo delle festività del solstizio d'inverno. In effetti, leggendo l'*Ynglingasaga* dell'islandese Snorri Sturlusson, si può supporre l'esistenza di una festa specifica di Jul, a partire dall'840, ma non ne esistono tracce precedenti. Nel X secolo, in Norvegia il re Hakon (940-963) «fece una legge perché Jul fosse celebrato nello stesso momento in cui lo celebrano i cristiani. Ma precedentemente, Yul si svolgeva la notte di *höku*, cioè la notte del solstizio d'inverno, e la festa durava tre notti».

Non ritorneremo qui sull'etimologia presentata sopra, ma, attraverso l'idea di «ruota», essa stigmatizza il carattere ciclico e ciclomorfico di Jul. È la festa di colui che non muore, di colui che ritorna incessantemente, dell'eterno ritorno. Jul - tutte le testimonianze antiche lo provano - era una festa in gran misura associata alla morte. Avremo occasione di parlare in dettaglio, più avanti, della caccia selvaggia, il corteo dei defunti condotti da Odino-Wotan sul suo destriero a otto zampe, Sleipnir. Ma era, ancora una volta, una vera e propria idea di morte-passaggio. I fedeli esaltavano la fecondità. Si offrivano sacrifici a Frey (il dio della Fertilità). Si celebrava l'*alfablòt,* «il sacrificio degli elfi» (elfi di cui Frey era il signore; la dimora del dio era infatti Alfaheim, il mondo degli elfi). E tuttavia, come sottolineava Georges Dumézil[15], Jul era «la festa di Odino per eccellenza». Odino che era, come abbiamo appena detto, il signore della caccia selvaggia, il signore dell'esercito dei morti.

Si può qui ricordare uno dei miti più antichi e più belli del Nord: il destino del dio Balder. Era il più puro e il più bello degli dèi. Lo si identifica con Apollo che, sei mesi all'anno, partiva per *Hyper Borea* (o in Iperborea, la terra originaria), cioè «al di là dei venti del Nord». Anche il luminoso Balder scompariva sei mesi all'anno perché nel solstizio d'estate era stato vilmente assassinato. Partiva così verso il mondo dei morti. La terra del Nord entrava nel suo inverno, nella sua notte boreale. Il ciclo completo dell'anno terrestre esprimeva tutta la cosmogonia della tradizione nordica in uno scorcio sbalorditivo. E il periodo di Jul che, come l'Akitu babilonese, durava 12 giorni, era l'anno in formato ridotto. Ora, nel momento di Jul, Balder si trovava nelle più remote profondità del reame di Hel, il mondo delle ombre. Era morto. Ma sarebbe rinato riportando con sé l'Età dell'Oro (come Saturno a Roma).

Anche qui, nel simbolismo nordico, si ritrova con fulgore la simbologia della vita perenne, ancorata nel cuore del solstizio d'inverno. Sono in molti ad aver notato che Jul, associando così strettamente morte e fecondità, morte e rinascita, era l'archetipo dell'interpenetrazione delle feste funerarie, agrarie e genesiche.

Ancora più a Nord, in Finlandia, c'era l'abitudine, d'altra parte, di conservare durante l'anno le ossa dei morti e di seppellirle durante la semina, poco dopo il solstizio d'inverno. Jul, festa di morte e di gioia - non dimentichiamo la runa iniziale di Odino-Wotan, la runa della gioia - è una celebrazione di speranza: l'inverno e la morte del sole non sono mai definitivi perché seguirà sempre la rinascita della natura e il ritorno della luce. Testimone di questa speranza, l'abete, albero sempreverde (o il tasso, incarnazione dell'albero del mondo Yggdrasill), si stagliava nel mezzo della fredda notte, e, illuminato, incarnava il fuoco in mezzo al ghiaccio (evocando in questo modo il mito cosmogonico primordiale della creazione dei mondi nordici, nati dall'urto del fuoco e del ghiaccio).

Come l'Akitu babilonese, anche le usanze di Jul erano spesso occasione di pratiche divinatorie. Si cercava allora di «vedere» il proprio destino, di conoscere i morti dell'anno a venire. I procedimenti erano vari. Si conoscono ad esempio abitudini strane come quella delle cipolle: a Natale si svuotavano e salavano 12 cipolle che si osservavano poi all'Epifania (dodicesima notte): da qui si poteva determinare la meteorologia dei 12 mesi successivi.

Tenendo conto del simbolismo fondamentale di questa festa e dell'evidenza della sua celebrazione (peraltro in un emisfero settentrionale estremo, in cui le stagioni, dunque il fenomeno della morte e della rinascita della luce, erano molto marcati), l'assenza di tracce che confermino l'osservanza di questa tradizione diventa marginale.

In fondo, lo stesso problema poteva porsi per l'ambito celtico. Negli antichi testi irlandesi (il ciclo di Ulster, ad esempio, e i racconti mitologici come il Libro delle Conquiste, il *Lebor Gabala),* non si trova alcuna menzione di celebrazioni durante il solstizio d'inverno e nessuna traccia di un culto solare o di una divinità solare. Ma, come fa notare il professor Ronald Hutton[16], questi testi furono scritti almeno duecento anni dopo la fine del paganesimo irlandese e sono confutati da san Patrizio in persona che, scrivendo nel V secolo, in piena epoca pagana, denunciava coloro che adoravano il sole in Irlanda, e da altre fonti[17].

E ricordiamo che nel 567 il Concilio di Tours decise che il periodo di 12 giorni tra la natività e l'Epifania avrebbe formato un ciclo festivo, restituendo così l'antico periodo di 12 giorni dello Jul nordico. In realtà, esso doveva essere talmente ancorato nelle coscienze che ancora una volta la Chiesa cristiana non trovò altra soluzione che adottarlo.

Prima di chiudere questa sezione sul simbolismo legato al solstizio d'inverno, possiamo parlare brevemente delle *Colinde* rumene[18], per mostrare lo stretto legame tra l'iniziazione dei giovani e l'idea di morte e resurrezione. Le Colinde sono esistite fino agli inizi del XX secolo, benché fossero state proibite dalla Chiesa al Concilio di Costantinopoli del 692. Le Colinde andavano da Natale fino a Pentecoste (insomma, tutto il percorso ascendente della luce). Si trattava di un insieme di iniziazioni al quale si sottoponevano i giovani dei villaggi (*colindatori).* Sotto la guida di un capo eletto dal gruppo, si apprendevano costumi rituali durante incontri segreti. C'erano due momenti forti: il primo all'inizio, a Natale; l'altro alla fine, a Pentecoste. Il

periodo di Natale metteva in scena grandi parabole mitiche come la creazione del mondo o la metamorfosi di una vergine. A Pentecoste, si insisteva sulla morte e la resurrezione del «muto» (un personaggio del gruppo) e sulla fertilità. I giovani imparavano così, istintivamente, a sentire e a comprendere l'avvicendarsi della vita e della morte.

Anche qui, si potrebbe fare il paragone con il mito della morte e della rinascita di Balder, nel quale alcuni, come il professor Jan de Vries - e io propendo per questa ipotesi - vedevano un rito iniziatico della gioventù.

1.4 La caccia selvaggia

Abbiamo appena affrontato il senso tradizionale delle feste del solstizio d'inverno e di fine d'anno che, attraverso la loro simbologia di passaggio, di trasformazione, dunque di iniziazione, aprono la porta a una nuova vita, a un nuovo risveglio. Ma la morte non ha sempre avuto questo aspetto fecondante delle origini, e con il cristianesimo si faranno strada un'immagine spaventosa della morte e i cortei sinistri dei tempi dell'Avvento e di Jul che riuniscono gli antichi eroi pagani demonizzati.

Già anticamente, gli scambi tra il mondo dei morti e quello dei vivi erano numerosi. Esistevano durante l'anno delle date di apertura delle porte tra i mondi, tra i vivi e i morti. A Jul, in particolare (e soprattutto nei giorni detti «giorni delle braci» - *Amber days*, nel folklore inglese -, tra Natale e l'Epifania), si pensava che i morti tornassero a farci visita. Ma si sosteneva anche che l'apertura avvenisse ogni giovedì, giorno consacrato al dio Donar-Thor.

L'osservazione del folklore sembra mostrare che la tradizione della Samain come punto di passaggio tra i morti e vivi è più recente. Quando questa idea si impose, si raccontò che a Beltain, i vivi rendevano visita ai morti (i sabba delle «streghe» della notte di Valpurga) e che durante la Samain si svolgeva il fenomeno inverso.

Decidendo di demonizzare il paganesimo antico e di dipingere a tinte fosche la morte che diventava la fine terrificante e definitiva, cosa che non era mai stata, il cristianesimo non ebbe nessuna difficoltà a integrare una vecchia tradizione nordica nel suo corteo dei maledetti: la caccia selvaggia.

Fin da tempi remoti, Jul sembrò la data propizia al passaggio di questa caccia selvaggia, in altri termini, l'assemblea delle anime defunte, degli esseri invisibili, degli spiriti. Il nesso tra «piccolo popolo» - il mondo degli esseri fiabeschi - e anime dei morti è controverso, ma la maggior parte degli specialisti è concorde oggi nell'identificarli (vedi W.Y. Evans-Wents, Katherine Briggs che pure all'inizio rifiutava questa identificazione).

In questi giorni di apertura si sentiva passare una schiera rumorosa nel cielo, che faceva un gran baccano ed era costituita da centinaia di cavalieri.

Una delle prime menzioni della caccia selvaggia risale all'XI secolo, in Bretagna, dopo la morte del re Alain Barbe-Torte[19]. Nello stesso periodo, Orderic Vitalis riporta l'apparizione delle genti di Herlechin davanti al prete normanno Gauchelin.

Nel XII secolo, Gauthier Map racconta la storia del re Herla, che fa una cavalcata fantastica senza fine, di ritorno dai mondi sotterranei dove ha assistito al matrimonio del re dei nani. Poi, nel XIII secolo, è il turno del piccardo Adam de la Halle, detto il Gobbo, che parla della Mesnie Hellequin. Oltremanica, le *cronache* anglosassoni del 1127 descrivono ugualmente questa caccia selvaggia. Nella Francia medievale il condottiero della Caccia sarà chiamato il Grande Cacciatore.

Mesnie Hellequin, caccia selvaggia, *Heer,* anzi milizie... I nomi sono numerosi per designare questa cavalcata spaventosa. Il francese *Hellequin* viene forse dal danese *erlkonig.* Infatti, supponendo che il dio Odino-Wotan si trova in testa all'esercito diabolico sul suo destriero magico, Sleipnir, il condottiero o grande cacciatore è a volte chiamato re Erl. Inizialmente, le Hellequins - o Herlequins - erano le donne che cavalcavano con la dea della morte Hel, durante le cacce notturne. Ma passando nella cultura francese, Hel divenne un uomo, il re Herla (in inglese *Herla King)* o Herlequin (dall'antico inglese *Herla Cyning,* danese *erlkonig, allerkonge, elverkonge,* cioè, letteralmente, il «re degli elfi»). Anche i tedeschi conoscevano l'Erlkonig. Erl/Herla ha talvolta dato il suo nome alla caccia selvaggia, chiamata per questo *Herlathing* («Thing - o assemblea - di Herla»).

In ogni modo, il nome Hellequin - o Hellkin, Hennequin, Hannequin, Herlequin, Arlequin, uno spirito della natura mascherato che sarà ereditato dalla commedia dell'arte italiana, che conserverà soltanto l'aspetto del travestimento del personaggio - è certamente di origine germanica e ha un rapporto con i termini *Herle, Heer,* o *Haari*[20]. Il nome germanico della caccia selvaggia è d'altronde *Wütendes Heer* e il condottiero è il *Wilde Jäger,* letteralmente, il «cacciatore selvaggio».

Già in *Germania* (cap. 43), Tacito evoca delle bande di guerrieri germanici che chiama *Harii* (Haries), che apparentemente significa semplicemente i «guerrieri», o più precisamente, i «membri di un esercito di guerrieri». Si noterà che in tedesco moderno «esercito» si dice *Heer.* Ora, *Herjan,* «signore dell'esercito», è un soprannome di Odino-Wotan, il principale condottiero della Caccia, di cui riparleremo, ed è particolarmente interessante notare che questo soprannome si trasformò in Herleke, poi Herlekinus[21]. La cosa ci riporta naturalmente a Harlequin/Heslequin.

D'altro canto, i norreni parlavano anche di uno spirito chiamato Lusse, che assumeva la forma di un gigantesco uccello predatore e accompagnava la Caccia (allora chiamata Lussiferd o Lussireidi), nella notte tra il 12 e il 13 dicembre, quella di santa... Lucia.

Nel sudovest dell'Inghilterra (in particolare intorno al grande santuario di Glastonbury), il grande cacciatore è Gwynn ap Nudd (letteralmente «il Bianco - termine che ha anche il senso di «sacro», in lingua celtica -, figlio del dio Nuada»), se non re Artù. Nel sudest dell'Inghilterra, il condottiero è Herne il Cacciatore, personificazione del dio cornuto Cernunnos. D'altronde si vedrà, benché più raramente, quest'ultimo dio condurre nella terra dei Celti una schiera di defunti attraverso il cielo, e, durante la cristianizzazione, sarà a volte sostituito da san Cornelio.

Ma il grande cacciatore non è sempre un uomo e capiremo tutta l'importanza di

questo particolare parlando delle «Madri Natale», perché vedremo allora confermato il nesso tra la vecchia caccia selvaggia e il nostro bravo Babbo Natale moderno che attraversa il cielo con la sua slitta. Nel sud della Germania, si vedrà in testa alla caccia (o in posizione di spicco nel corteo) una dea chiamata Perchta (o ancora Berchta, Bertha o Berta). Nella Germania centrale, si chiamava Holt (Holle o Hulda). Si è voluto legittimamente accostare questo nome a quello della dea nordica dei Morti, Hel (quella che era accompagnata dalle donne Herlequins delle origini), benché nelle regioni menzionate Holle sia piuttosto una dea dell'Agricoltura. In Francia si identifica con Abundia (Habonde, in Jean de Meung) o Satia. Nell'Inghilterra anglosassone, è conosciuta con il nome di Sataera o Saeter, dea dell'Agricoltura, signora del sabato, *saturday,* nel quale si è a volte voluto vedere una femminilizzazione di... Saturno, il signore dei Saturnali.

Ma, dietro tutti questi nomi, il capocaccia, il grande cacciatore, il grande condottiero probabilmente non è altri che Odino-Wotan, il Signore dei Berserkkers, i guerrieri iniziatici della tradizione nordica, e degli Einherjar, i guerrieri morti condotti al Valhalla dalle Walkirie (le Herlequins?). In Germania, ad esempio, uno dei nomi del Wilde Jäger è Hakelberg, che significa letteralmente «colui che porta un mantello» (nome dietro il quale chiunque abbia familiarità con la tradizione nordica riconoscerà Odino-Wotan).

Già nel 1835, Jakob Grimm nella sua *Deutsche Mythologie* identificava il cacciatore con Odino-Wotan, ma in una forma decaduta. Ponendosi il problema, Dumézil rispondeva: «Certo queste rappresentazioni dell'aldilà e anche quelle di *Odhirnn* che monta la sua cavalcatura a otto zampe, il demoniaco Sleipnir, sono all'origine delle credenze moderne attestate soprattutto in Danimarca e nel Sud della Svezia, dove "Oden" è il capo della Caccia fantastica»[22]. E, a mo' di risposta, aggiungeva in altro luogo: «Odhinn è il possessore dell'ôdhr multiforme, di questa Wut spesso notturna che anche sul continente anima le cavalcate della Caccia fantastica *(das wütende Heer)* di cui Wôde, Wotan è talora il capo»[23]. E Derolez a sua volta notava: «Troviamo forse un'ultima traccia del Wotan del continente nella credenza popolare, molto diffusa, che riguarda il "cacciatore selvaggio", il capo della "banda selvaggia", l'armata dei fantasmi, che percorre il mondo nella notte di Jul e forse in altri momenti dell'anno»[24].

Caratteristica della caccia selvaggia sarebbe l'abitudine di prendere sempre le stesse strade. Come esistono dei «sentieri delle fate» per il popolo delle creature fiabesche *(Faery'path*, dicono gli anglosassoni, che sono particolarmente interessati al tema), così gli itinerari sistematici della caccia selvaggia sono stati battezzati «vie di Wotan» *(Woden's way* o *Wodansweg)* o ancora «vie dell'esercito» *(Host's path*, vedi l'antico francese *Ost* che designava l'armata reale). Secondo le credenze: guai a - oppure: beato - chi le percorrerà nelle ore fatali (letteralmente: «Le ore del destino»)...

Il cavallo del condottiero della *Wilde Jagd* è bianco, non ha ombra e non lascia traccia del suo passaggio. A volte ha tre zampe, a volte otto (come Sleipnir), a volte

ha tre teste ed è invulnerabile. È chiamato *Bian Cheval* in Francia, *Blanque Jument* nel Nord della Francia, *Drac* nella Franca Contea, *Schimmel Reiter* in Germania. In questo cavallo si è voluto vedere il messaggero sciamanico della notte, colui che porta i sogni terribili, i sogni premonitori, gli incubi. In tedesco, ad esempio, «incubo» si dice *Mahr*, ma abbiamo *Mähre* che significa «giumenta». In inglese si osserva lo stesso fenomeno *(Nightmare* «incubo» e *Mare* «giumenta»). Dunque, l'incubo è, letteralmente, la «giumenta della notte». Nella stessa famiglia si rileva: olandese *Mare,* «fantasma notturno»; antico slavo *mora,* «strega»; russo *mora,* «spettro»; ceco *mura,* «incubo»; antico irlandese *marah,* «morte», «epidemia»; lituano *Maras,* «morte», «peste»; lettone *Meris,* «peste»). Ce n'è abbastanza per spaventare le popolazioni al pensiero di veder passare la grande Caccia.

D'altronde, si dice che nel periodo di Jul il Cacciatore selvaggio, Kakelberg (o Hakelberg) lascia un cane (a volte monocolo come Odino) nelle case, che si nutrirebbe di ceneri e di braci e sarebbe necrofago. È a volte grosso, a volte magro e porterebbe il fuoco, la malattia e la morte, senza che sia mai possibile verificarlo (la cosa assomiglia alle minacce dell'accompagnatore di san Nicola - in Francia il Castigamatti - che minaccia sempre i bambini disobbedienti ma che non mette mai in atto le sue minacce perché il buon santo interviene). Alla fine di Jul il cane scompare lasciando una pietra che non potrà mai essere tolta dalla casa.

Lasceremo ora la simbologia di Natale per affrontare quella di Babbo Natale propriamente detto. Ma troveremo ben presto tutti questi temi e personaggi, a cominciare dalla caccia selvaggia, ingiustamente demonizzata.

Un ciclo (un capitolo) si chiude con la morte (reale o simbolica) per aprire il passaggio a un nuovo ciclo. La morte (l'accettazione della morte, il passaggio, il risveglio a una nuova vita profana o sacra, dunque l'iniziazione, che è lo strumento e il mezzo di questo passaggio) è alla base del fatto religioso. Attraverso la sua simbologia e il suo periodo-cerniera, Natale sarà la festa dell'iniziazione e della religione per eccellenza. Personificandola in un essere eccezionale, l'umanità poteva dotarsi di una guida sulla via della trascendenza e della vita. Babbo Natale è riuscito a portare a compimento questa missione?

Note

[1]Inserita nel testo.

[2] Rinviamo a questo proposito a opere come *Fêter Noël,* di Alain de Benoist, Edizioni Pardès, o al *Manuel de Folklore français* (ripubblicato nel 1999, in quattro volumi, nella collezione «Bouquins» di Robert Laffont, con il titolo *Le Folklore français)* di Arnold van Gennep.

[3] Van Gennep, *Le Folklore français,* vol. 3, Robert Laffont, Paris 1999, p. 2315.

[4] Si tratta in particolare della scelta che avevo adottato per tradurre l'opera di Tony van Renterghem, *When Santa Claus was a Shaman* (in italiano, *Quando Babbo Natale era uno sciamano)* e restituire la sottigliezza appena evocata di *Christmas (la* Natale, la festa cristiana) */Xmas (il* Natale, la festa tradizionale).

[5]In Jean Mabire, Pierre Vial, *Les Solstices - Histoire et actualité,* GRECE, Paris 1975.

[6]La «galette des rois» è un dolce francese tipico dell'Epifania. È una frittella, all'interno della quale è nascosta una fava. Chi trova la fava nella sua fetta di dolce viene nominato re e ha il diritto di scegliere la propria regina *[N.d.T.]*.

[7]Cfr. Ronald Hutton, *The Stations of the Sun - A History of the Ritual Year in Britain,* Oxford University Press, Oxford 1996, p. 7.

[8]In «Études» (la rivista teorica dei gesuiti francesi), aprile 1983.

[9]In «La Croix», 1-2 gennaio 1981, citato da Alain de Benoist, *Fêter Noël* cit., P-11.

[10]Jean Sutter, *L'anticipation,* Puf, Paris 1983.

[11] Marie-Christine Mottet, *Le Père Noël est une figure,* Desclée de Brouwer, Paris 1996, p. 174.

[12]*Ivi,* p. 66.

[13]Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato,* Sellerio», Palermo 2001, p.68.

[14]Cfr. Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni,* Boringhieri, Torino 1999.

[15]Georges Dumézil, *Mythes et dieux des Germains,* Lib. É. Leroux, Paris 1939, p.37.

[16]Hutton, *The Stations of the Sun* cit., p. 5.

[17] *Ivi.*

[18]Di cui parla Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose. Da Maometto all'età delle riforme,* vol. 3, Sansoni, Firenze 1996.

[19]Cfr. Henri Dontenville, *La Trance mythologique,* Payot, Paris 1973 e Jean-Jacques Mourreau, *La chasse sauvage - Mythe exemplaire,* Copernic, Paris 1972, p.2.

[20]Cfr. Mourreau, *La Chasse sauvage* cit., p. 5, che cita Walter von Wartburg, *Etymologisches Wörterbuch,* pp. 200-202.

[21]Cfr. Eric L. Fitch, *In search of Herne the Hunter,* Capall Bann, Chieveley 1994, p. *77.*

[22]Georges Dumézil, *Gli dèi dei Germani,* Adelphi, Milano 2002, p. 59.

[23]Georges Dumézil, *Mitra-Varuna,* Gallimard, Paris 1948, p. 146.

[24]René L.M. Derolez, *Les dieux et la religion des Germains,* Payot, Paris 1962, p. 74.

Parte prima

RITRATTO DI BABBO NATALE

Oggi il bravo Babbo Natale porta a spasso la sua gioviale figura rossa da una festa di Natale all'altra. Si sarebbe quasi portati a credere che sia sempre stato così dalla notte dei tempi. Naturalmente non è vero.

Alcuni hanno negato l'antichità di questo mito. Ma per questa ragione, il nostro Babbo Natale - e potremmo farci la stessa domanda per l'abete illuminato, altrettanto indissociabile dalla celebrazione - è forse un fenomeno recente? Ritorna dalla notte dei tempi per visitare i nostri camini? È un eroe antico? Un antico dio? Ma prima di tutto, è davvero un mito o una semplice messinscena commerciale?

Insomma, com'è nato il vecchio familiare e bonaccione dalla barba bianca e dal mantello rosso?

Raccontare la storia di Babbo Natale significa anche interrogarsi sulla personificazione di Natale.

Quando e perché si è voluto incarnare questa festa in un personaggio?

2. Piccola storia moderna di Babbo Natale

Petit papa Noël,
Quand tu descendras du ciel
Avec des jouets par milliers,
N'oublie pas mon petit soulier[1]
Canzone del film *Destins* interpretata
e resa popolare da Tino Rossi.

Non vi è nulla di particolarmente nuovo in ciò che si preferirebbe chiamare, senza giochi di parole, la rinascita di Natale.
Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato*

Segnale innegabile della popolarità e della diffusione di un concetto, la voce «Babbo Natale» appare soltanto nel 1904 nel *Petit Larousse.* Babbo Natale sarebbe dunque nato - in Francia, almeno - nel XX secolo o appena poco prima? E altrove?

Incisione di Franz Stassen.

2.1 Nascita di Babbo Natale

In realtà, è proprio in Francia - e più precisamente in Normandia - che si potrebbe trovare la primissima manifestazione di una personificazione di Natale. Potrebbe trovarsi in un *carol* (canto di Natale) dell'inizio del XIII secolo, in *patois* anglonormanno:

Seignors, or entendez à nus
De loing sumes venus à vous
Quere Noël [che significa «chiedere Natale» - dei regali?]

Più avanti, si dice che «Natale beve volentieri il vino inglese, il guascone e il francese, l'angioino...» e che spinge a bere il suo vicino fino al punto da farlo addormentare.

La canzone si chiude con queste parole:

Si je vuz diz a trestous Wesseil
Dehaiz eit malhur qui ne dira Drincheyl.

Si tratta di una formula di brindisi anglosassone: colui che fa il brindisi dice «Wassail» o «Wesseil» (da *Waes Hael*, mantieniti in buona salute - sia psichica che fisica) e gli altri rispondono «Drinkhail » o «Drincheyl» (da *Heil Drinken*, bere alla salute di). Se Van Gennep traduceva Wassail semplicemente come «giro di questua, richiesta di un dono, di un'elemosina», il termine - come abbiamo appena visto - ha il senso più profondo di brindisi, di libagioni propiziatorie. Una festa di *Wassailing* si svolgeva agli inizi di gennaio e si confondeva, in alcuni casi, come nella Cornovaglia inglese, con l'Epifania.

Siamo volentieri disposti ad ammettere che questo «Natale» bevitore del canto anglonormanno è una personificazione - ammesso che lo sia, cosa che Van Gennep nega – al quanto timida della festa.

Babbo Natale con in mano una scodella di Wassailing (festa delle libagioni) in cui galleggiano delle patate.

Al contrario, dalla seconda metà del XIII secolo, un «sire Natale» appare in un mottetto - o in un rondeau - di questua collettiva del troviero piccardo Adam de la Halle, detto Adam il Gobbo:

Nos sires Noeus [sire Natale],
Nous envoie à ses amis
C'est as asmoureux,

Et as courtois bien apris,
Pour avoir des paradis
A no herluison.

Se questo canto di questua passa per il vero «atto di nascita» di Babbo Natale, non si può determinare con certezza, come rileva Van Gennep[2], se questo sires Noeus /Natale sia una personificazione della festa o semplicemente un signore locale con questo nome. In ogni caso, non distribuisce regali ma, al contrario, manda a cercarli. Molto più tardi, Amédée de Ponthieu sostenne che «sono i giullari che per primi hanno personificato Natale andando a cantare di porta in porta i gioiosi ritornelli che celebravano la nascita di Dio fatto uomo»[3]. Laisnel de la Salle insisteva in questo senso, raccontando che i giullari del XIII secolo diffusero il mottetto di Adam il Gobbo nelle campagne[4].

Tuttavia, secondo il professore Ronald Hutton[5] non fu prima degli inizi del XVII secolo che si pensò davvero di personificare Natale. Manifestandosi in un'epoca incline all'allegoria, questo fenomeno fu prima di tutto una reazione contro i radicali protestanti (puritani ecc.) che condannavano con violenza estrema l'osservanza della festa. A mano a mano che estendevano la loro influenza, i riformati costrinsero i difensori della festa a escogitare dei sotterfugi per continuare a celebrare il Natale. Così, il drammaturgo Ben Johnson (1572-1637), nel suo *Christmas His Masque*, presenta un personaggio Christmas/Natale «con i calzoni rossi e le calze lunghe, un farsetto attillato, un cappello alto con una spilla, una lunga barba fine, un randello, un collaretto, scarpe bianche, foulard e giarrettiere incrociate».

Poco dopo, nel 1638, «Natale» divenne l'eroe di una *masquarade*, *The Spring Glorie*, di Thomas Nabbes, presentata davanti al principe di Galles. Il personaggio appariva allora come un «un vecchio gentiluomo venerabile vestito di un abito e di un cappello di pelliccia».

Nei due secoli e mezzo successivi, in Inghilterra, questa specie di personaggio ritornerà sempre più spesso nei drammi e nelle commedie, con il nome di Sir Christmas, Lord Christmas e, sempre più spesso, Father Christmas (Babbo Natale). Tutto quello che si può dire qui è che apparteneva allora esclusivamente al mondo degli adulti, che non aveva nulla a che vedere con una eventuale distribuzione di doni e che in generale era solo una figura burlesca che non esigeva rispetto[6]. D'altronde, in Francia troviamo in un *Noël* di Bresse del 1661, composto da J. Brossard de Montaney, intendente di Borgogna:

Noyé, noyé é venu
No feran la beurdifaille
L'ere bin se mau vêtu
Qui s'en alla che la Taille
Per se for'on balandran.

Natale, Natale è giunto
Faremo la *beurdifaille*
[bisboccia di Carnevale, *N.d.A.]*
Era così malvestito Che è andato da *La Taille*
[nome del sarto del borgo, *N.d.A.]*

per farsi un *balandran*
[mantello con cappuccio, *N.d.A.]*.

Più avanti, tra le 21 strofe di questa canzone, si dice che questo Natale offre vino e cibo e che soffia sulle sue dita, tremando per il freddo. Ancora una volta, non si fa menzione di bambini né di regali.

2.2 San Nicola, Santa Claus e Babbo Natale

In definitiva - strano giro della storia - il nostro bravo Babbo Natale moderno nascerà non da questi personaggi ma da san Nicola, o, più precisamente, dalla sua manifestazione olandese-nordamericana, Santa Claus. La leggenda vuole che nel 1626 una nave di emigranti olandesi - con una sorprendente polena di san Nicola al posto delle abituali sirene - fosse stata sorpresa da una violenta tempesta nei pressi delle coste nordamericane. La nave si sarebbe arenata su una spiaggia. Durante la notte, un marinaio avrebbe fatto un sogno: gli sarebbe apparso san Nicola (o, più esattamente, Sinter Klaus [o Claes], per chiamarlo con il suo nome olandese) che gli avrebbe detto che se i naufraghi avessero fondato in quel luogo una città, lui sarebbe ritornato ogni anno, il giorno della sua festa, per distribuire *doni* ai bambini passando dai *camini.*

Il Babbo Natale moderno era in marcia su una spiaggia al di là dell'Atlantico. La città fu costruita e battezzata New Amsterdam (si noti che san Nicola era proprio il santo patrono di Amsterdam nei Paesi Bassi). La leggenda è bella e probabilmente non è autentica. Resta il fatto che il buon santo (e la sua distribuzione di doni il 6 dicembre) arrivò nell'America del Nord con i bagagli dei coloni olandesi, più verosimilmente verso la metà del XVIII secolo, e non nel XVII secolo.

San Nicola, incisione medievale olandese.

Comunque stiano le cose, l'interesse per san Nicola/Sinter Klaas svanisce a mano a mano che l'influenza olandese cede il passo a quella inglese e la Nuova Amsterdam

(New Amsterdam) diventa la Nuova York (New York).

Alla fine, è lo scrittore Washington Irving - appassionato di antiche tradizioni e in particolare del Natale - che darà una nuova giovinezza alla tradizione dei regali e di san Nicola nel suo *Knickerbocker's History of New York* (1809). Pur citando la leggenda del marinaio olandese sognatore, sposta la festa dal 6 dicembre (san Nicola) a Natale (25 dicembre). Nel 1821, questa rappresentazione è ripresa in un'edizione newyorkese di *Children's Friend.* È probabilmente da quest'ultima che trarrà ispirazione un altro newyorkese.

Il suo nome è Clement Clarke Moore. Professore di ebraico e lingue orientali nel collegio teologico episcopale di New York, erudito specialista di lettere classiche (gli si deve in particolare una celebre e apprezzata traduzione di Giovenale) e pastore, si considerava anche poeta. È così che nel 1822, poco prima di Natale, scrive un poema intitolato dapprima *Una visita di san Nicola (A visit of Saint Nicholas),* ma che sarà in seguito conosciuto anche con altri nomi: *La notte prima di Natale (The Night before Christmas), Era la notte di Natale (It was the Christmas Night)* o semplicemente *La notte di Natale (The Christmas Night).* Il titolo del film di Tim Burton, *The Nightmare before Christmas* (1993), è un'allusione evidente al poema di Moore. Nel film, un tenebroso re di Halloween sogna di diventare Babbo Natale, laddove il primo non è che la figura-Ombra junghiana del secondo.

Scritto soltanto per i suoi bambini, il poema non era destinato alla pubblicazione. Così Moore si adirò furiosamente quando scoprì che un amico aveva inviato il testo a un giornale, «The Troy Sentinel», che si era affrettato a farlo uscire (senza accreditare l'autore, per giunta).

Ma è così che operò la magia: «paganizzando» san Nicola, questo poema diventerà il vero atto di nascita del nostro Babbo Natale moderno, perché ritualizza l'attesa e la venuta del personaggio «inventando (invitando?)» un mito. Infatti, benché chiamato Santa Claus, il san Nicola del pastore protestante Moore non è il vescovo cristiano tradizionale, ma un piccolo elfo paffuto, uno spirito magico del solstizio d'inverno nordico. Allo stesso modo Dickens metterà in scena i suoi spiriti del Natale passato, del Natale presente e del Natale futuro nel suo *Racconto di Natale.* Le caratteristiche essenziali del «nostro» Babbo Natale sono tutte presenti: abiti di pelliccia (niente indica, tuttavia, che l'abito sia rosso, ma si dice che è coperto di fuliggine), una folta barba bianca, la pipa (attributo del quale è stato privato da diverse legislazioni recenti), attraversa il cielo in una slitta trainata da otto renne e scende per i camini per riempire di regali le calze dei bambini (si veda il poema nel riquadro).

Letteralmente, il nome del nostro Babbo Natale *(Father Christmas)* non compare, ma incontestabilmente, che lo voglia o no, Moore ne è il vero padre (una specie di Nonno Natale, insomma!). Dopo tutto, anche se non è stato ribattezzato *Babbo Natale,* Sinter Klass si è trasformato in Santa Claus, un san Nicola assai poco cattolico (ammettendo che il primo lo fosse, come vedremo). Quanto all'inquietante accompagnatore del santo che punisce i bambini disobbedienti, quello che i francesi chiamavano Père Fouettard/Castigamatti e gli olandesi Zwarte Piet/Pietro il Nero, è scomparso.

THE NIGHT BEFORE CHRISTMAS

Twas the night before Christmas, when all through the house
Not a creature was stirring, not even a mouse,
The stockings were hung by the chimney with care,
In hopes that St. Nicholas soon would be there.
The children were nestled all snug in their bed,
While visions of sugarplums danced in their heads,
And mamma in her ‘kerchief, and I in my cap,
Had just settled our brains for a long winter’s nap...
When out on the lawn there arose such a clatter,
I sprang from the bed to see what was the matter.
Away to the window I flew like a flash,
Tore open the shutters and threw up the sash.
The moon on the breast of the new-fallen snow
Gave the lustre of midday to objects below,
When, what to my wondering eyes should appear,
But a miniature sleigh, and eight tiny reindeer,
With a little old driver, so lively and quick,
I knew in a moment it must be St. Nick.
More rapid than eagles his coursers they carne,
And he whistled, and shouted, and called them by name:
«Now, Dasher! now, Dancer! now Prancer and Vixen!
On, Comet! on Cupid! on, Donder and Blitzen!
To the top of the porch! to the top of the wall!
Now dash away! dash away! dash away all!»
As dry leaves that before the wild hurricane fly,
When they meet with an obstacle, mount to the sky,
So up to the house-top the coursers they flew,
With the sleigh full of toys, and St. Nicholas too.
And then, in a twinkling, I heard on the roof
The prancing and pawing of each little hoof.
As I drew in my head, and was turning around,
Down the chimney St. Nicholas carne with a bound.
He was dressed all in fur, from his head to his foot,
And his clothes were all tarnished with ashes and soot.
A bundle of toys he had flung on his back,
And he looked like a peddler just opening his pack.
His eyes - how they twinkled - his dimples how merry!
His cheeks were like roses, his nose like a cherry!
His droll little mouth was drawn up like a bow,
And the beard of his chin was as white as the snow.
The stump of a pipe he held tight in his teeth,
And the smoke it encircled his head like a wreath.

He had a broad face and a little round belly
That shook, when he laughed, like a bowl full of jelly.
He was chubby and plump, a right jolly old elf,
And I laughed when I saw him, in spite of myself.
A wink of his eye and a twist of his head
Soon gave me to know I had nothing to dread.
He spoke not a word, but went straight to his work,
And filled all the stockings; then turned with a jerk,
And laying his finger aside of his nose,
And giving a nod, up the chimney he rose.
He sprang to his sleigh, to his teams gave a whistle,
And away they all flew like the down of a thistle.
But I heard him exclaim, ere he drove out of sight,
«Happy Christmas to all, and to all a goodnight!»[7]

2.3 Babbo Natale conquista il mondo

Poco dopo la pubblicazione del poema di Moore, Boyd fu il primo illustratore di Santa Claus, che rappresentò, trascurandone l'aspetto di elfo, come un piccolo olandese in abiti tradizionali, con tocco di pelliccia e intento a fumare la pipa. È un Santa Claus che assomiglia più al Castigamatti che a Babbo Natale, malgrado la sua gerla di regali, mantenuta con un solido randello...

Ma il grande illustratore del personaggio, colui che lo rese definitivamente popolare una trentina d'anni dopo il poema di Moore, si chiama Thomas Nast.

Il Santa Claus di Boyd in abiti tradizionali.

Costui ignora a che cosa possa assomigliare l'elfo del pastore, ma le vaghe descrizioni fornite dal testo e il periodo gli fanno pensare a Knecht Ruprecht, un piccolo personaggio invernale della sua infanzia tedesca (nato in Baviera, Nast ha trascorso la sua infanzia a Landau, nel Palatinato). L'artista gli dà dunque la forma di questo piccolo gnomo malizioso ricoperto di pellicce, conferendogli un aspetto più burlone e gioviale dell'inquietante originale (Knecht Ruprecht appartiene alla famiglia dei tenebrosi accompagnatori di san Nicola). Nel Natale del 1863, i primi

Santa Claus di Nast compaiono in bianco e nero (dunque non di colore rosso) nella rivista «Harper's Weekly» e altri ne creerà, ogni Natale, in questa stessa testata per diversi anni. Fisicamente, questo Santa Claus è ancora molto lontano - lo si vede -dal nostro Babbo Natale.

Ma da allora, Santa Claus diventerà uno degli eroi privilegiati di numerosi *comics* (fumetti, in particolare in *Little Nemo* di Feininger) e del cinema americano ai suoi esordi. E in realtà, tra il 1850 e il 1930 si constata che tutta un'iconografia evoca, in diversi paesi dell'emisfero Nord, un personaggio che ricorda più precisamente il nostro Babbo Natale attuale, dal Père Chalande del Giura al Babbo Gelo russo, ma in colori diversi (senza che il rosso prevalga sugli altri: il blu, il verde e il bianco, soprattutto, sono molto diffusi).

Dal 1854 Santa Claus arriva in Inghilterra in un racconto di Susan e Ann Warner, *The Christmas Stocking* (bisognerà aspettare gli anni '70 dell'800 perché il pubblico inglese cominci davvero ad adottarlo). Indizio di una certa popolarità, nel 1879 la famosa *Folklore Society* si interessa alle origini della nuova usanza (senza conoscerne gli antecedenti americani).

Intorno al 1880, l'iconografia popolare britannica sostituisce il berretto di Santa Claus con il cappuccio del Babbo Natale inglese tradizionale di cui prende il nome, *Father Christmas.*

Il Santa Claus gnomo di Thomas Nast.

E adotta decisamente i caratteri di bontà e di generosità legati alla festa.

Ma ritorniamo agli Stati Uniti d'America. Nel 1931 la ditta Coca-Cola decise di fare una pubblicità del suo prodotto destinata ai bambini. Come indica il nome, originariamente nella Coca-Cola c'erano residui di foglie di coca da cui si produce la cocaina. Per questo motivo, il suo consumo era malvisto e nelle pubblicità era proibito mostrare i bambini che bevevano Coca-Cola. Nel 1931 la ricetta del prodotto era cambiata ma la legge era ancora vigente. L'illustrazione della campagna fu affidata a Haddon Sundblom. Costui ebbe l'idea di rappresentare dei bambini che, invece di bere la bevanda gassosa, la portavano a un personaggio amato dai più

giovani. All’epoca chi era più popolare di Santa Claus? Così, Sundblom mise in scena il buon vecchio che vestì di rosso e bianco, i colori della Coca-Cola. Attraverso la ripetizione delle campagne anno dopo anno (in particolare, si vide il Babbo Natale della Coca-Cola che incoraggiava le truppe americane in partenza per il fronte durante la seconda guerra mondiale), l’impatto della ditta fu tale da imporre definitivamente il rosso e il bianco come colori di Babbo Natale.

A partire dalla seconda guerra mondiale, questo Babbo Natale di tipo anglosassone dalla giacca rossa bordata di ermellino bianco si diffonde e si impone in breve tempo in tutto il mondo, compreso l’emisfero Sud, dove nel contempo regna l’estate e un Babbo Natale in pelliccia ha qualcosa di quanto meno inappropriato....

Anche in Francia, con l’eccezione del mottetto di Adam il Gobbo e il canto di questua di Brossard de Montaney, Babbo Natale appare esplicitamente soltanto negli ultimi decenni, come ha mostrato Arnold Van Gennep negli anni ‘50[8]. Quest’ultimo paragona la diffusione popolare di Babbo Natale alla piantatura disordinata degli alberi della Libertà della Rivoluzione, un processo che si è sviluppato spontaneamente, senza ordine gerarchico. Nelle Fiandre lo si vede arrivare su un asino (sostituisce dunque san Nicola). Nella Franca Contea, si sostituisce alla zia Arie e a san Nicola. Anche l’anno nuovo è associato a personaggi simili, come l’«Uomo dai nasi» in Lorena, che possedeva tanti nasi quanti sono i giorni dell’anno. I bravi bambini erano accompagnati a vedere la Guilleneu (o Aguillaneu, Aguilaneuf) in Vandea, la Vieille Année (Anno vecchio) e il Père Siècle (Babbo Secolo) in Beauce, il Père Janvier (Babbo Gennaio) nel Centro. E così di seguito, Van Gennep fornisce numerosi esempi ma ritiene che tutte queste tradizioni non siano affatto antiche e non possano dunque spiegare Babbo Natale.

Tuttavia, pur affermando che quest’ultimo sia arrivato in Francia solo di recente (in ogni caso, dopo il 1940), riconosce anche che nel 1883 o 1884, a Lione, fu proprio suo nonno a interpretare per la sua famiglia Babbo Natale con berretto di pelliccia, stivali e... saio da francescano. E Van Gennep aggiunge: «È così che ho celebrato Babbo Natale con i miei bambini e che l’ho visto celebrare in moltissimi luoghi in Francia, senza mai notare nulla di antireligioso né specificamente di anticristiano»[9].

Babbo Natale è diventato indispensabile. Lo si associa a ogni genere di causa. I grandi stilisti hanno persino tentato di vestirlo, da Smalto e Jean Charles de Castelbajac, che ha vestito anche le cattoliche Giornate Mondiali della Gioventù nel 1997, a Jean-Paul Gaultier e Thierry Mugler[10].

E i bambini possono scrivergli. Nel periodo di Natale, diversi centri postali (a Libourne in Francia; a... Santa Claus negli Stati Uniti; e ancora a Rovaniemi in Finlandia; in Germania; in Danimarca...) organizzano un servizio che risponde a tutte le lettere indirizzate a Babbo Natale. Meglio ancora (o peggio, quando queste iniziative uccidono l’immaginario) si può ormai sentire la voce di Babbo Natale grazie a dei servizi - lucrativi per i loro ideatori - di segreteria telefonica.

Questo Babbo Natale relativamente recente, questo fenomeno della modernità che deve molto all’impulso dato da una delle gemme più preziose della società dei consumi accusata di distruggere le antiche tradizioni, è forse apparso dal nulla? Non gli si attribuisce passato né storia. Ha genitori? Da dove viene, insomma?

A prima vista, e se si segue la filiazione nordamericana, discende da san Nicola di cui conserva ancora il nome al di là dell'Atlantico. Ma ha preso in prestito dai coloni olandesi o piuttosto dai coloni inglesi che gli hanno attribuito certe tradizioni? O dai tedeschi che hanno ispirato il suo aspetto esteriore? Ma innanzitutto, chi era veramente questo san Nicola?

BABBO NATALE IN TUTTI GLI STATI
(PERSONIFICAZIONI DEL PERIODO DI NATALE)

Germania
San Nicola
Weihnachtsmann
Frau Holle
Klausbock (becco di Nicola, che non è altri che il santo stesso con una maschera)
Christkindel (Gesù Bambino)

Alpi francofone
Père Chalande

America latina
Re Magi (cfr. la Spagna)

Inghilterra
Father Christmas
Father Frost (Babbo Brina)
Nicolas Noël (secondo Tolkien, 1930, *Lettere di Babbo Natale)*

Austria
Nikolo

Danimarca
Nisser (spiriti di Natale, gnomi col cappuccio rosso)

Spagna
Re Magi (i soli a distribuire regali, il giorno dell'Epifania)

Francia
Père Noël [Babbo Natale]
Père Janvier [Babbo Gennaio] (Centro, Borgogna, Morvan, Nivernese, Borbonese; 1° gennaio)
Bonhomme Hiver [Uomo Inverno]
Bonhomme Année [Uomo Anno] (Eure-et-Loir, 1° gennaio)
L'Homme aux nez [Uomo dai nasi] (Lorena, 1° gennaio)
Grand Père noëlique [Nonno natalizio]

Enfant Jèsus [Gesù Bambino] (alcune zone dell'Alsazia, dello Champagne, della Lorena e della Franca Contea)
Sainte Vierge [Santa Vergine] (Turenna)
Tante Arie [Zia Arie] (Franca Contea)
Chauchevieille o Chauchepaille (Giura)
Guillaneu o Aguillaneu, Aguilaneuf (Vandea, 1° gennaio)
Vieille Année [Anno Vecchio] e Père Siècle [Babbo Secolo] (Beauce, 1° gennaio)

Grecia
San Basilio (1° gennaio)

Olanda
Sint Nicolaas o Sinterklaas

Italia
Babbo Natale
Befana (Epifania)

Paesi baschi
Olentsaro

Provenza
Père Nodal o Nadal

Russia
Nonno Gelo o Nonno Brina (Moroz) (1° gennaio)

Svezia
Jultomte, che ancora oggi assomiglia piuttosto a un folletto malizioso con la barba bianca e il vestito rosso. La notte di Natale, si lasciavano dei regali per addomesticarlo. Lui, al contrario, non portava regali. Con il tempo il suo carattere si è ammansito e distribuisce regali senza chiedere nulla in cambio.

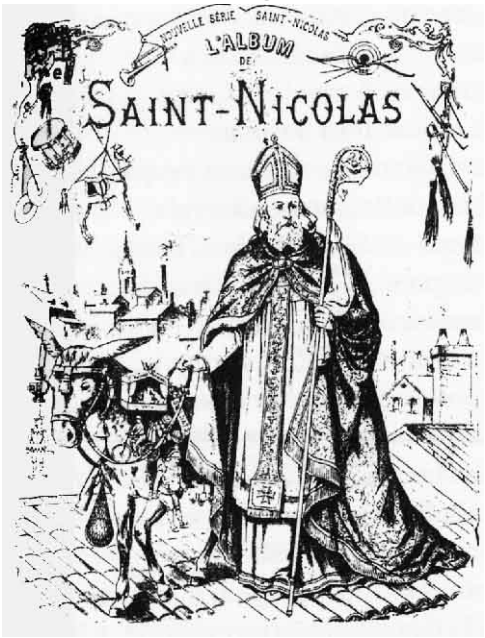
USA
Santa Claus

2.4 Alla ricerca di san Nicola

Il futuro san Nicola - il cui nome significa «il vincitore del popolo» o la «vittoria del popolo» - nasce nel III secolo (si dice nel 270) in Licia (Asia minore, l'attuale Turchia) in una famiglia agiata. I suoi esegeti (in particolare il suo primo biografo, Giovanni Crisostomo, colui che si adoperò per introdurre in Oriente la festa di Natale in qualità di natività del Cristo) elaborarono la sua biografia in modo da conferirgli

un’ipotetica dimensione divina. Sarebbe nato, dunque, da genitori sterili. Appena uscito dal ventre materno, si sarebbe alzato in piedi e si sarebbe messo a pregare per due o tre ore. Immediatamente, suo zio, vescovo di Mira (Asia Minore), avrebbe riconosciuto in lui un essere eccezionale e avrebbe paragonato Nicola a un «nuovo sole» (Natale) che si alza sulla terra. Subito infiammato dalla carità, si sarebbe rifiutato di nutrirsi dal seno sinistro della madre, quello del cuore, per riservarlo ai bambini senza balia.

Alla morte dei genitori, distribuisce i loro beni e diventa vescovo di Mira. Sarebbe stato imprigionato e torturato per ordine dell’imperatore Diocleziano, prima di essere liberato da Costantino. Il giovane vescovo avrebbe svolto un ruolo importante durante il primo concilio di Nicea nel 325, prima di morire nel 342 (non il 6 dicembre, probabilmente). Gli sono attribuite diverse opere contro l’eresia ariana ma sono andate tutte perdute.



Già in vita, questo «essere eccezionale» sarebbe stato oggetto di un vero e proprio culto, ma senza alcun rapporto con i bambini. A riprova di questa popolarità, fu ben presto canonizzato dopo la morte, benché, fatto rarissimo all’epoca, non fosse martire. Anzi, per un certo periodo di tempo si celebrerà perfino la data della sua nascita, il 26 giugno (solstizio d’estate), privilegio riservato a sole tre altre persone: il Cristo, sua madre Maria e Giovanni Battista.

Si attribuirono inoltre a Nicola dei miracoli propri del Cristo: a una zoppa rese l’uso delle gambe dicendo: «In nome del Cristo, alzati e cammina». A Sion, in Licia, moltiplicherà un pane per nutrire gli 83 operai di un monastero. Senza parlare, naturalmente, dei bambini resuscitati...

Progressivamente, si assistette a uno spostamento delle caratteristiche del dio Apollo, al quale un culto importantissimo era tributato a Patara, città vicina a Mira, su Nicola. L’antica festa del dio divenne quella di san Nicola. Dietro questo Nicola dai tratti apollineo-cristici, che cosa resta dell’eventuale personaggio storico? Paradosso: in vita, il Nicola «storico» si sarebbe levato con forza proprio contro il culto dei santi «pagani» facendo distruggere, per esempio, a Mira, il tempio e un albero consacrati a Diana (l’iconografia ortodossa, in particolare, lo rappresenta spesso in presenza di idoli rovesciati).

Di questo santo popolare si è fatto il patrono dei bambini, degli scolari, dei prigionieri, dei ladri, dei marinai, delle prostitute, ma anche dei fiorai. Per giustificare questi patrocini più o meno strani, gli si attribuirono diverse gesta eroiche. Si conosce la storia dei tre bambini rapiti, uccisi da un macellaio e resuscitati da san Nicola, storia resa perenne da filastrocche popolari («C’erano tre bambini che se ne andavano a spigolare nei campi...»).

Patrono dei marinai? Apparso in sogno a dei navigatori dispersi, avrebbe salvato

più di una barca dal naufragio e dallo smarrimento. Protettore delle prostitute? Offrendo una dote a tre ragazze che stavano per essere vendute dal padre a un prosseneta, avrebbe permesso alle tre sfortunate di sfuggire al loro destino di cortigiane. Patrono dei prigionieri? Gli si attribuisce anche la salvezza di tre ufficiali romani cristiani ingiustamente condannati. Il santo sarebbe apparso all'imperatore in sogno ottenendone la grazia.

Si noti la ripetizione del numero tre (prigionieri, bambini, prostitute) e la ricorrenza dei sogni per mezzo dei quali il santo interviene (si ricordi il sogno del marinaio olandese arenatosi sulla spiaggia della futura New York). Così, lo si è voluto anche protettore delle messi per aver più volte salvato dalla carestia le popolazioni dell'Asia minore. Anche qui, è attraverso la sua apparizione in sogno che avrebbe potuto sviare dalla loro strada delle navi cariche di grano.

Comunque sia, sembra evidente che questo san Nicola orientale non ha molto a che vedere con il nostro Babbo Natale nordico e il suo aspetto da vecchio druido dalla barba bianca, anzi da dio delle foreste, che arriva dal circolo polare con le sue renne e la sua slitta.

Ma prima di tutto, come è arrivato in Occidente questo san Nicola orientale e come ha fatto a diffondersi fino a questo punto nei paesi germanofoni?

Nel maggio del 1087, temendo che i Turchi musulmani, che avevano appena conquistato l'Asia minore, profanassero le spoglie del santo, dei mercanti trasportano le sue reliquie a Bari, in Puglia, nel Sud dell'Italia. L'antico patrono della città era Mercurio e il suo ricordo è ancora vivo. Non lontano da Bari si trova il Gargano, un luogo che era allora consacrato a san Michele (è lì che l'arcangelo sarebbe apparso per la prima volta nel VI secolo) ma che anticamente, come indica il suo nome, era dedicato a un misterioso dio Gorgan (Gargan o Gorgon). Si parla di questa divinità come di un dio preceltico che avrebbe potuto essere assimilato a Mercurio nel Sud (anticamente, il Gargano sarebbe stato un Monte Mercurio), a Wotan nel Nord o a Lug o Belenos nell'Ovest. A ogni modo, gli scrittori latini e greci Strabone, Tolomeo e Lucano attestano che un tempio pagano si trovava sul *Garganus Mons* dove, qualche tempo dopo, fu tributato un culto a Mitra (la qual cosa ci riporta all'origine della festa di Natale) e dove un toro sacro dedicato a questo dio era custodito in una grotta iniziatica del monte.

Se Gorgan è poco conosciuto, la toponomastica restituisce la sua popolarità. Molti siti dedicati a san Michele erano precedentemente dedicati a lui, a cominciare dal monte San Michele che sarebbe stato chiamato ancora nel XIII secolo monte Gargan. E lo stesso Rabelais lo ha immortalato nel suo Gargantua. Qui non ci soffermeremo su questo dio interessante e sui suoi legami con san Michele (per maggiori informazioni, il lettore potrà consultare *La Trance mythologique* di Henri Dontenville, che gli è in gran parte consacrato).

Evidentemente, alla fine dell'XI secolo il ricordo di Gorgan e di Mercurio era ancora vivo e per mettere fine alle sue «derive pagane» si trasportarono le reliquie di san Nicola sul monte Gorgan (la consacrazione a san Michele non era forse sufficiente a cristianizzare il luogo o forse, in quest'epoca antica, era evidente per le popolazioni che l'arcangelo dissimulava male gli antichi dèi luminosi che aveva

sostituito) e il santo divenne così il patrono di Bari.

Si tratta allora del san Nicola che ispirò il nostro Babbo Natale? Precisiamo semplicemente due cose: l'Italia non ha mai veramente tributato un culto a san Nicola e nella penisola quest'ultimo non ha mai distribuito regali. Tuttavia, abbiamo qui proprio il san Nicola che diventerà così popolare al Nord. In realtà, il processo si è sviluppato in due tempi.

In primo luogo, i vichinghi, che si spinsero con le loro incursioni nel Mediterraneo (fino in Sicilia, dove l'influenza normanna si è fatta sentire a lungo), scoprirono in Puglia il personaggio di san Nicola. Costui aveva già cominciato a confondersi con il Gorgan d'origine che ricordava agli scandinavi appena convertiti il dio Odino-Wotan delle loro foreste. Soprattutto, il Nicola/Gorgan apparve loro come il personaggio ideale per fornire garanzie di «buona fede» ai missionari evangelizzatori (in un'epoca in cui costoro li sospettavano di restare fedeli agli antichi dèi e con la spada portavano la fede in Cristo nel cuore e nella testa della gente) pur continuando a venerare, dietro il «santo», la figura della vecchie divinità. Inoltre, per questi temibili navigatori, Nicola era il patrono dei marinai. Nel 1066, quando la flotta d'invasione del duca di Normandia, Guglielmo, fu sorpresa da una violenta tempesta in prossimità delle coste inglesi, si dice che il Conquistatore invocò la protezione di san Nicola... protezione che, come si sa, si rivelò efficace.

San Nicola aveva incominciato la sua marcia verso il Nord. La seconda fase della sua avanzata avrà per cornice la Lorena.

Un cavaliere loreno, Aubert di Varangéville, sarebbe stato fatto prigioniero dai turchi durante la crociata. Dopo aver pregato san Nicola, in qualità di protettore dei prigionieri, il santo sarebbe venuto a trovarlo in sogno e lo avrebbe liberato trasportandolo fin sul sagrato della cattedrale di Nancy. Indipendentemente dal carattere miracoloso dell'evento, resta il fatto che il signore fu veramente liberato e attribuì questo avvenimento al santo. A ringraziamento della sua liberazione, portò con sé - di fatto, rubò - delle reliquie di Nicola (nella fattispecie una falange) e le depose nel 1087 nella chiesa (che diventerà basilica, poi cattedrale nel XV secolo) di Port, piccolo villaggio a 15 km a sudest da Nancy e a un tiro di schioppo da Varangéville. Fin dal primo momento, queste reliquie compiranno miracoli, a partire proprio dal signore di Varangéville, che ritrovò la vista che aveva perduto. Nel 1093, il vescovo di Toul consacra una nuova chiesa in onore del santo. Sotto il suo patrocinio, Port diventerà la cornice della più grande fiera d'Europa, indice della popolarità del santo, il cui culto si è rapidamente diffuso in tutti i territori germanici. Senza dubbio, questa notorietà fu resa possibile dal fatto che il santo si sostituì a un culto più antico.

Molte tradizioni associate al santo hanno un carattere «pagano» innegabile. Ad esempio, le ragazze da marito devono fare il pellegrinaggio di san Nicola e camminare sulla «buona pietra», una lastra della chiesa da scoprire, per sposare l'uomo dei loro sogni. Meglio ancora, nelle Hautes-Alpes, ancora nel XVIII secolo, le ragazze in cerca di marito andavano in pellegrinaggio, curiosamente all'inizio di giugno, in una piccola cappella consacrata al santo. All'interno del santuario, eseguivano un rito dal carattere sessuale incontestabile, in ginocchio su una pietra

appuntita, di forma conica e schiacciata. «Se accadeva che la fatica dovuta alla posizione troppo prolungata le costringesse a interrompere la preghiera, dovevano prosternarsi e tenere tra le ginocchia quella stessa pietra che aveva la virtù di procurare un marito. Le più devote sceglievano da sole, salendo all'oratorio, la pietra più acuminata che potevano trovare e che deponevano ai piedi del santo con la loro offerta»[11].

Allo stesso modo nei Vosgi, i giovani celibi il mattino del 6 dicembre dovevano dire: «San Nicola, tu che sposi le ragazze con i ragazzi, non dimenticarti di me». E nell'Artois, le loro famiglie, gli amici e le amiche donavano loro voti e mazzi di fiori finti insieme a diversi regali.

In realtà, è il san Nicola «distributore di regali» che arriva molto più tardi. Esiste un quadro del pittore del XVII secolo Jan Steen, *La festa di San Nicola*, conservato al Rijksmuseum di Amsterdam, in cui si vede una distribuzione di regali davanti al camino in una famiglia fiamminga.

San Nicola orientale.

Le scarpe sono state preparate. Si vedono dei covoni - o una verga - in una scarpa e un bambino che piange (forse punito dall'accompagnatore nero) mentre tutti gli altri, ricompensati, ridono. In tempi più antichi, la tradizione dei regali esisteva sicuramente in Germania, agli inizi del XVI secolo. Stranamente è a Martin Lutero che si deve questa informazione. Nella sua agenda, alla data del 6 dicembre 1535, annotava: «Regali di san Nicola». Quel Lutero la cui Riforma sarà alle origini della persecuzione del santo ma, paradossalmente, vedremo che il luteranesimo sarà spesso molto legato allo sviluppo di Babbo Natale/Santa Claus (si pensi semplicemente al pastore luterano Clement Moore e al suo poema[12]).

All'epoca, in Olanda san Nicola arrivava con una grande processione ad Amsterdam la sera del 5 dicembre (crepuscolo del 6, poiché la datazione pagana faceva cominciare la giornata al crepuscolo della precedente) in una barca proveniente dalla Spagna. Era accompagnato dal suo gran cavallo bianco, Slupinis, e dal suo servitore Zwarte Piet (Pietro il Nero), un personaggio imbrattato di fuliggine e vestito con un costume spagnolo con calzoni a sbuffo. Se da un lato non è strano

che il minaccioso «accompagnatore tenebroso» sia uno spagnolo (l'Olanda non si è ancora completamente affrancata dalla tutela spagnola), dall'altro è più sorprendente che san Nicola arrivi anche lui dalla Spagna. Il servitore nero rimbrotta i bambini che non hanno fatto per bene le loro preghiere ma il santo interviene e li perdona distribuendo regali e dolciumi a tutti, meritevoli e disobbedienti.

La Riforma eliminerà il culto «pagano» di san Nicola nei paesi a maggioranza protestante. Poi, a loro volta i paesi cattolici della Controriforma lo rigetteranno sostituendogli un Gesù Bambino distributore di regali. Questo tipo di iniziativa dottrinale non mancherà tuttavia di sollevare problemi. Così, quando, in precedenza, il bambino diventava adulto e comprendeva che non era san Nicola a portare i regali, poteva perdere la fede in lui. Era opportuno sostituirgli Gesù Bambino, a rischio di vedere il giovane adulto perdere la fede in quest'ultimo? Questa difficoltà impedì in molte regioni cattoliche la sostituzione del santo col Bambino Gesù.

La vera popolarità di Nicola giungerà nel XIX secolo, ma già gli fa concorrenza un altro personaggio: Babbo Natale propriamente detto. E qui si capisce che il santo del 6 dicembre non è necessariamente l'antenato del personaggio. Così, il *Weihnachtsmann* tedesco non deriva da san Nicola ma dal suo accompagnatore: il suo nome è Knecht Ruprecht che, né più né meno, era quello dell'aiutante del santo e dunque, lo vedremo, la reminiscenza diretta dell'antico dio Wotan. Si comincia qui a percepire che il nostro futuro Babbo Natale moderno si manifesterà come una sintesi di queste antiche tradizioni e del nuovo Santa Claus anglosassone. Per la precisione, secondo Henri Dontenville, nella sua *France mythologique*, Babbo Natale è un san Nicola spretato, importato, dopo la guerra del 1870 e il Trattato di Francoforte del 1871, da più di 200.000 alsaziani che vennero a stabilirsi in territorio francese (nel Sud della Francia, non si vide nessun Babbo Natale e la Provenza, ad esempio, anticamente non conobbe nessun Babbo Nodal o Nadal, nome con il quale è noto talvolta oggi).

Ragioni propriamente storiche hanno determinato il successo o il rifiuto di san Nicola. Lo abbiamo appena visto con la Riforma, ed è lo stesso per la Russia sovietica, in cui san Nicola era doppiamente detestato: perché era cristiano e perché portava il nome dell'ultimo zar disprezzato. Fu sostituito da Nonno Gelo, col quale Stalin voleva talvolta essere identificato.

Dopo la seconda guerra mondiale, Babbo Natale - e non più san Nicola - si diffonderà tramite gruppi caritatevoli (vedi il Secours Populaire François, fin dal 1941, e il suo Babbo Natale *verde* - verde per non adottare il rosso americano benché, lo si vede, il personaggio di per sé non sia sistematicamente sospettato di americanismo aggravato), scuole, ospedali, associazioni ecc.

In Francia, Arnold Van Gennep fu il primo a intraprendere uno studio sistematico su Babbo Natale, poco tempo prima di morire. Fu pubblicato - incompiuto - soltanto postumo. Il folklorista rifiutava di vedere una parentela tra san Nicola e Babbo Natale, a maggior ragione con degli antenati, perché, da buon etnologo, ogni sforzo di sintesi rischiava a suo avviso di snaturare il rito: «somiglianze morfologiche e funzionali non provano necessariamente dei prestiti».

Comunque sia, si può andare in direzione opposta, come Henri Dontenville, che,

nella sua *Trance mythologique*, affrontava lo stesso tema di Van Gennep.

D'altra parte, Claude Lévi-Strauss[13] faceva notare che Babbo Natale subiva l'influenza americana. Non si trattava però di un vero e proprio prestito, perché queste pratiche moderne di Natale, che «ancora qualche anno fa apparivano puerili e barocche al francese in visita negli Stati Uniti, e uno dei segni più evidenti della profonda incompatibilità tra le due mentalità, si sono radicate e acclimatate in Francia con una disinvoltura e una generalizzazione che sono una lezione da meditare per lo storico delle civiltà».

Si può ancora una volta supporre che Babbo Natale si sia diffuso rapidamente perché venne a innestarsi o a sostituirsi a una tradizione molto antica e profondamente ancorata. A questo proposito, Lévi-Strauss parla di «fenomeno di convergenza», il che nulla toglie all'interesse del personaggio e al suo carattere archetipico-sincretico. Per questo, sottolinea l'etnologo[14], «la versione moderna non inventa nulla: si limita a ricomporre disordinatamente un'antica celebrazione la cui importanza non è stata mai completamente dimenticata».

Perfino Van Gennep ammetteva che «soltanto l'immigrazione massiccia di tedeschi negli Stati Uniti e il ruolo preponderante che vi hanno in breve tempo acquisito nel commercio, nell'industria, nell'insegnamento, nelle scienze e nella vita sociale generale, mi sembrano spiegare il Father Christmas americanizzato, come equivalente adattato e leggermente trasformato di quel *Weihnachtsmann* che riveste in Germania un posto rilevante nel folklore a partire dalla Riforma [...], con un'infiltrazione persino nei paesi cattolici, o in sostituzione di Wotan, come ritenevano un tempo i mitologi, o per evizione del papista san Nicola»[15].

Comunque stiano le cose, non si può fare a meno di constatare che una gran quantità di personaggi differenti prenderà infine il nome di Babbo Natale trovando una sintesi, dopo la seconda guerra mondiale, nella sua versione anglosassone e che tutte le tradizioni che gli sono associate (i ceppi, l'albero, i ceri, i regali, il vischio ecc.) discendono da pratiche antiche, dai Saturnali allo Jul, passando per le feste dei folli medievali.

Ma allora, san Nicola è davvero l'antenato di Babbo Natale, a maggior ragione un antenato cristiano?

2.5 Gli accompagnatori tenebrosi

Per rispondere, forse bisogna cercare un elemento - ma soltanto un elemento - nell'accompagnatore tradizionale del santo e talvolta di Gesù Bambino, distributore di regali, il che dimostra la filiazione san Nicola/Gesù Bambino (vedi, in alcune regioni della Germania, Hans Trapp che accompagna il *Christkindel).*

Abbiamo già incontrato più volte l'aiutante tenebroso spesso chiamato Pietro il Nero (o con una delle sue traduzioni *Zwarten Piet, Schwarze Peter...).* Non ci attarderemo qui su questo personaggio perché ritroveremo la sua simbologia nel capitolo consacrato a «Natale e Castigamatti», e soprattutto perché molte di queste figure, di questi «orchi», sono semplici demonizzazioni di divinità e creature

mitologiche che ritroveremo presto (una semplice occhiata al riquadro, che presenta questi accompagnatori, può darne un'idea).

San Nicola e il suo accompagnatore tenebroso.

Tuttavia, bisogna comunque dire qualcosa, nella misura in cui l'«accompagnatore» è indissociabile dal santo e sarà inoltre in molti casi la vera origine divino-pagana di Babbo Natale. San Nicola e l'aiutante non fanno altro che dividersi tra loro le antiche funzioni. Il santo quella del dio, ereditandone gli aspetti positivi, mentre il suo accolito i tratti più cupi.

Ma perché ci fu bisogno di inventare un accompagnatore nero per san Nicola? Il santo non poteva semplicemente ereditare le funzioni dei personaggi antichi che sostituiva (sempre che sia questa l'ipotesi valida, ma ci ritorneremo con maggiori dettagli)? Certo che no! Anticamente - e coerentemente con l'etica bipolare tradizionale - le divinità riunivano funzioni ambivalenti, benefiche e terrificanti. Il cristianesimo dualista separò le funzioni: era impossibile immaginare aspetti negativi di Gesù e dei suoi discepoli, i santi. Così si videro ben presto i personaggi benefattori (Gesù, i santi o le sante e perfino i Re Magi) accompagnati da personaggi orribili, che recuperavano le antiche funzioni spaventose. Era inoltre auspicabile, secondo una mentalità «pedagogica», che alcuni personaggi incarnassero una minaccia per spaventare i bambini birbanti («se non mangi la minestra, l'orco verrà a prenderti»). Ancora una volta, se un tempo un'entità pagana poteva facilmente incarnare funzioni positive e negative, era inconcepibile fare di un santo, e a maggior ragione di Gesù, un riparatore di torti. E vedremo che molti di questi accompagnatori sono stati di fatto creati e resi popolari dai pedagoghi a partire da personaggi interamente storici.

Castigamatti, ad esempio, il cui nome evoca la frusta, attributo fondamentale dell'accompagnatore[16], non sarebbe altro che la personificazione derisoria di Carlo V. Nel 1553, durante l'assedio di Metz, una caricatura dell'imperatore spagnolo, vestito di stracci e armato di frusta, fu portata in giro per tutta la città ed esposta ai lazzi, per iniziativa della corporazione dei conciatori.

Père Fouettard/Castigamatti

Metz e la Lorena furono liberate, poco prima del 6 dicembre, e per ricordare e stigmatizzare la resistenza allo Spagnolo, si pensò di inserire la caricatura di Carlo V nel corteo di san Nicola, di cui sarebbe stato il servitore. La tradizione poi si perpetuò.

Secondo Van Gennep[17] furono effettivamente i pedagoghi scolastici e non un'iniziativa popolare a inventare Castigamatti, e per la precisione, i gesuiti o i frati delle Scuole Cristiane. Aggiunge inoltre che si ritrova un equivalente del Castigamatti, con il viso e le mani anneriti dalla fuliggine, in Svizzera (Berna e Friburgo, regione cattolica), dove, ancora una volta, sarebbe stato introdotto da pedagoghi religiosi.

Allo stesso modo, nei paesi germanici era noto l'accompagnatore Hans Trapp, un personaggio dal viso annerito. Il suo nome deriverebbe da Jean (Hans) di Dratt (o Tratt), morto nel 1503, maresciallo alla corte del conte palatino Filippo, che si era reso tristemente celebre per le esazioni inflitte alla popolazione civile. A proposito di questo Hans Trapp, un'usanza danese ancora osservata nel XIX secolo e riportata dal mitologo Axel Olrik, voleva che durante il periodo di Jul si disponessero i coltelli di casa con la lama ben affilata verso l'alto «per proteggere adeguatamente contro la caccia selvaggia» condotta da «Kònig Hans e il suo seguito» intenzionati a rubare lo *Julschwein* (maiale di Natale). Questo «König Hans» è probabilmente una manifestazione del condottiero tradizionale della Caccia, cioè Odino-Wotan. E se si tratta anche di Hans Trapp, ciò prova che al di là della storicizzazione del nome di Dratt, il personaggio è molto più antico.

Alcuni orchi sono dei semimostri, come il Krampuss svizzero, mezzo mostro, mezzo stregone. Gli accompagnatori sono scuri (di pelle nera o coperti di fuliggine o di pellicce), terrificanti, spesso pelosi, a volte cornuti (come in Russia e nei paesi slavi, dove l'accompagnatore del santo è nero, cornuto, con grandi orecchie rosse e appuntite) e rumorosi (durante la caccia selvaggia brandiscono generalmente delle catene o addirittura, secondo alcuni, sbattono le mascelle).

Spaventano i bambini con la frusta o le verghe, ma a volte la punizione si spinge oltre: minacciano i monelli di condurli lontano, anzi di divorarli, come nelle vecchie

fiabe sugli orchi. Così Zwarte Piet (Pietro il Nero), l'accompagnatore del *Sinter Klaus* olandese, è un moro in abiti spagnoli che minaccia di portare in Spagna dentro al suo sacco i bambini disobbedienti. Questo personaggio ci riporta, come abbiamo visto, all'antico rancore olandese contro l'occupante spagnolo.

D'altronde, si nota che uno dei soprannomi dell'accompagnatore nei paesi germanici è *Leutfresser,* «cannibale», forse un'allusione alla leggenda di san Nicola e dei tre bambini consegnati al macellaio. Ma non dimentichiamo che tutti questi personaggi fanno parte della famiglia degli orchi. Il termine francese «croque-mitaine»[18] viene sicuramente da «croquer», ma la seconda parola pone maggiori problemi. L'ipotesi «mitaine», cioè «guanto», non avrebbe molto significato. I folkloristi hanno proposto di far derivare *mitaine* dall'olandese *metjien,* tedesco *mädchen,* «ragazza». Il «croque-mitaine» sarebbe dunque un divoratore di fanciulle, ipotesi sinistra, certo, ma più verosimile. In inglese, l'equivalente di «croque-mitaine» è *bugaboo,* formato da *bug,* «goblin» e l'interiezione infantile *boo,* cosa che sembra subito meno spaventosa... anche se i goblins sono creature nelle quali è meglio non imbattersi da soli di notte (vedi soprattutto i romanzi di Tolkien).

D'altronde, non bisogna vedere inizialmente le verghe come uno strumento di castigo. Nelle rappresentazioni più antiche, questi fasci di verghe assomigliano a scope. Nelle tradizioni antiche, la scopa era un attributo delle divinità della fecondità (come le verghe, naturalmente) e perfino il simbolo del paganesimo nel Medioevo.

Robin *Gai-Luron/Good Fellow con in mano una scopa, simbolo pagano.*

Per designare le coppie che si erano sposate secondo le antiche usanze e non in chiesa, si parlava di «matrimonio sulla scopa». La scopa era un simbolo di fecondità, di fortuna e del tuono (il fulmine era spesso messo in relazione con la fertilità). Si conoscono molte rappresentazioni degli spiriti della natura (come Robin Hood o Robin Gai-Luron/Good Fellow) con una scopa. L'allusione agli spiriti della natura (Green Man, Jack in the Green, Robin...) non è qui gratuita poiché in molti luoghi, e in particolare nei paesi anglosassoni, sono stati spesso presentati come accompagnatori del santo, anzi come distributori di regali (fecondità). Ci ritorneremo presto.

Comunque sia, malgrado la distinzione tra il santo e il suo accompagnatore, l'iconografia mostra che in diverse regioni remote san Nicola, il distributore di regali, si confondeva totalmente - almeno nel suo aspetto esteriore - con il suo

accompagnatore. Prendeva allora l’aspetto di Pietro il Nero e poteva farsi chiamare semplicemente Nicola o Klaus. È qui evidente tutta l’ambiguità della relazione santo / accompagnatore.

Per continuare sulla via di questa ambiguità, soffermiamoci sul caso di uno di questi accompagnatori: Knecht Ruprecht, il tenebroso, il servitore nero dei paesi germanici. Ricordiamolo: è a lui che il bavarese Thomas Nast penserà quando cercherà di illustrare... il *Santa Claus* di Clement Moore. Difficile trovare un paradosso maggiore! L’accompagnatore diventa (ridiventa?) Babbo Natale al posto del vescovo di Mira. Orbene, secondo Dontenville, Knecht Ruprecht verrebbe dalle «profondità della mitologia germanica precristiana» e si identificherebbe con Wotan. Più precisamente, Ruprecht o Rumpanz sarebbe il dio originario soppiantato da san Nicola. Ancora più curiosamente, l’etimologia di questo personaggio tenebroso sarebbe, secondo Jakob Grimm (uno dei fratelli Grimm, gli autori delle celebri favole), «Brillante per la gloria», il che lo identificherebbe, sempre secondo il mitologo, con Odino.

La tradizione associata a questo Ruprecht o Rupert sia esplicita. Si dice che il garzone di fattoria Rupert è celebre per la sua «luminosità» (l’antico alto-tedesco *hruodperaht,* in questo senso, evocherà Berchta, «la luminosa» che incontreremo più avanti).

Pietro il Nero

San Nicola e il suo servitore nero. Incisione del XVIII secolo.

Rupert guida anche un corteo di tre personaggi femminili sull’isola di Usedom. La prima porta una bacchetta e un sacco di ceneri. La seconda cavalca un cavallo bianco. La terza monta un *Klapperbock,* letteralmente un «capro che sbatte» o un «cervo che sbatte» (perché *bock* può designare qualunque maschio selvaggio con le corna), lo stesso che sarà chiamato *Julbock* in Danimarca. Questo *Klapperbock* è in effetti quello che gli inglesi chiameranno un *hobby-horse* o uno *snap-horse (snap,* «sbattere») e i francesi un «cheval-bâton», un’asta sulla quale è tesa una pelle di cervo recante all’estremità una testa di legno. Una corda è attaccata alla mascella inferiore e attraversa la mascella superiore cosicché tirandola, il cavaliere può far

«sbattere» le mascelle. Sono note numerose tradizioni simili in Gran Bretagna, in particolare Snap the Dragon, che cadono piuttosto intorno al 23 aprile, festa di San Giorgio.

In ogni caso, con il piccolo corteo di Rupert abbiamo una rumorosa caccia selvaggia in formato ridotto con Rupert/Odino come condottiero, le ceneri al posto delle anime, il cavallo bianco al posto di Sleipnir - non dimentichiamo che il nome del cavallo di san Nicola è Slupinis - il *Klapperbock* per il rumore e la bestia cornuta, simbolo di fecondità e di potenza.

La coppia san Nicola/accompagnatore tenebroso restituisce l'opposizione dualista cristiana bianco/nero, luce/tenebre, Bene/Male, Dio (san Nicola)/diavolo. In altri termini, si assiste qui alla demonizzazione da parte del cristianesimo dei tratti meno recuperabili delle antiche divinità pagane, anche se osservatori recenti, a cominciare da Van Gennep, facendo riferimento ancora una volta all'ipotesi pedagogica, ritengono che questi personaggi siano dipinti a tinte fosche soltanto per spaventare i bambini attraverso la paura tradizionale e irrazionale per gli spazzacamini e i carbonai.

San Nicola e il suo servitore nero. Incisione del XVIII secolo.

Generazioni di bambini sono stati spaventati con la minaccia di essere portati via da questi lavoratori dal viso scuro e con un grande sacco.

E tutto ritorna: la rinascita moderna di Babbo Natale ha fatto scomparire quasi ovunque gli accompagnatori, più esattamente e senza dubbio alcuno, san Nicola. Gli accompagnatori, figli del paganesimo antico e delle religioni della Natura, hanno semplicemente ripreso la loro funzione originaria diventando Babbo Natale.

GLI ACCOMPAGNATORI TENEBROSI

Quasi tutti compaiono soltanto nei paesi germanici e nelle Alpi del Nord. Molti di questi nomi sono diventati sinonimi del diavolo.

Uomo Nero (e le sue traduzioni: *Schwarz Mann, Black Man, Swarthy...)*
Aiutante Nero o Tenebroso
Ashenklas o Ashen Klas (Klaus di fuliggine)
Aschenmann (uomo di fuliggine)

Knecht Ruprecht (Ruprecht il servitore)
Rupert
Rimpanz
Klaubau o Klaubauf (peloso, nero e cornuto, in Tirolo)
Hans Trapp
Klaves (o Klawes)
Klas Buer
Klaai
Klaasoom
Leutfresser (letteralmente «cannibale». Allusione alla leggenda di san Nicola e dei tre bambini consegnati al macellaio?)
Bullerklas
Budelfrau (versione femminile)
Buzebercht (l'antica dea Berchta)
Mamma Berchta o Perchta
Frau/Dame Gaude
Frau/Dame Harke
Frau/Dame Holda
Ru Klas (Klaus il Bruto)
Klapperback o Klapperbock
Bartle o Bartel
Cerne
Cernunnos
Heks
Herne
Vecchia Home (femminilizzazione di Herne?)
Hobb
Kaije
Duyvel (il «diavolo» in olandese)
Beelzebub (!)
Eckhart (servitore incatenato di Wotan)
Castigamatti
Grampuss (o Krampuss in Svizzera)
Joseph (un'allusione all'eminenza grigia dì Richelieu, il padre Joseph?)
Nickel
Pelz Nickel (Nick con le pellicce, in Baviera)
Pietje Pek
Pickesel (Alsazia, *esel,* «asino»)
Niklo
Old/Vecchio Nick
Pelzmaerte o Pelzmarte
Perchta
Pietro il Nero (e le sue traduzioni: *Zwarte Piet* in Olanda, *Schwarze Peter* in Germania, *Black Pete* ecc., e perfino... Saint Peter [san Pietro])

Il Moro (Vallonia)
Robin
Robin Hood
Robin Good-fellow/Gai Luron
Schmutzli (lo Sporco, dialetto svizzero)
Silvestro (demonizzazione dello spirito dei boschi, come i Robin citati sopra)
Sunderoom
Warlock (stregone)

3. Chi ha paura di Babbo Natale? Gli avversari del mito

Perché proprio sulla figura di Babbo Natale si concentra l'animosità di certuni?
Claude Lévi-Strauss,
Babbo Natale giustiziato

Decisamente, il nostro san Nicola aveva qualcosa di non proprio cattolico, la gerarchia ecclesiastica non si è sbagliata. Agli inizi degli anni '70, in seguito al Concilio Vaticano II la Santa Sede soppresse dal calendario e dalla litania dei santi alcuni personaggi dalle caratteristiche troppo pagane che, in maniera evidente, non erano altro che divinità pagane cristianizzate. Per quanto ci riguarda, si stabilì formalmente che nessun vescovo cattolico romano di nome Nicola sia mai esistito e che le leggende attribuite a questo santo non sono di origine cristiana ma probabilmente derivano da tradizioni pagane.

Dipinto germanico del XVI secolo nel quale possiamo vedere il più antico albero di Natale conosciuto. Esso si riallaccia alle tradizioni pre-cristiane collegate alla venerazione dell'Albero e del Fuoco.

Era questa la conclusione - provvisoria - di secoli di ostilità di una parte della Chiesa nei confronti del Natale, del suo simbolismo e delle sue tradizioni. La Chiesa si è levata molto presto - lo abbiamo visto - contro il Natale, «festa pagana».

Sant'Agostino, l'evangelizzatore dell'Inghilterra, predicò contro coloro che si travestivano da cervi o da cavalli. Cesario di Arles condannò coloro che si vestivano di pelli di cervo o sfoggiavano delle corna a Natale. Nel VI secolo, il concilio di Auxerre condannò tutti coloro che, il 1° gennaio, si mascheravano da cervi o da tori.

Nel VII secolo, tocca a sant'Aldelmo, poi all'arcivescovo Teodoro di Canterbury, un secolo dopo, proseguire nella stessa direzione con maggiore veemenza. Quest'ultimo condannava coloro che, alle calende di gennaio, si mascheravano da animali, con pelle e testa di animali. Erano condannati, in particolare, coloro che si travestivano da cervi o da donne anziane. Sul continente, si ritrova la stessa condanna nella *Vita Sancti Elegii*. Ogni volta, queste pratiche erano specifiche del periodo cerniera di fine/inizio anno, cioè il periodo in cui si manifesta la caccia selvaggia sciamanica.

Ancora nel 915 si vedrà Regino di Prun criticare i membri della sua diocesi che il 1° gennaio si comportavano come i pagani, travestendosi da cervi o da bovini, e sollecitarli al pentimento. Nel 1024 è Burchard di Worms che condanna le sue pecorelle a trenta giorni di penitenza a pane e acqua per aver fatto la stessa cosa. E così di seguito, potremmo moltiplicare gli esempi.

Queste tradizioni si sono perpetuate fino ai giorni nostri, in Gran Bretagna soprattutto, con numerosi carnevali animalisti o danze cornute (vedi la celebre danza cornuta di Abbots Bromley).

Dal canto loro, i protestanti e i cattolici integralisti (scisma di monsignor Lefebvre) si sono ritrovati accomunati nell'ostilità verso Babbo Natale e il carattere festante della natività. Perfino la gerarchia cattolica, comprendendo oggi che è relativamente inutile combattere un mito radicato, malgrado il suo aspetto recente, ha anch'essa tentato di opporsi a Babbo Natale. Per la Chiesa era già difficile accettare san Nicola, troppo impregnato di paganesimo: fu ancora peggio con Babbo Natale - personificazione diretta della festa - che soppiantò Gesù Bambino.

Citiamo due esempi. Arnold van Gennep racconta che un curato di Clichy-sous-Bois aveva fatto appendere alla porta della chiesa a Caubron (nel 1940 o 1941) una quartina contro Babbo Natale e in gloria del Bambino Gesù. Suscitò immediatamente la collera delle madri, che andarono a lamentarsi persino con il vescovo[19].

Ma la fine dell'anno 1951 fu particolarmente pericolosa per il nostro vecchio vestito di rosso. Per mezzo di pastorali diocesane dei vescovi di Francia, alcuni ecclesiastici tentarono di metter fine all'usanza. Sfiorarono il ridicolo. Ma sulla stampa religiosa («Semaines religieuses» e diversi giornali del dicembre 1951) si poterono leggere testi edificanti firmati da eminenti prelati[20], tra cui il cardinale Saliège, vescovo di Tolosa:

> Non parlate di Babbo Natale, per la semplice ragione che non esiste e non è mai esistito. Non parlate di Babbo Natale, perché Babbo Natale è un'invenzione di cui si servono i furbi per privare la festa del Natale del suo carattere religioso. Mettete i regali nelle scarpe dei vostri figli, ma non dite la bugia che è Gesù Bambino che scende dai camini per portarli. Non è vero. Ciò che bisogna fare, è dare gioia intorno a voi, perché il Salvatore è nato.

E il cardinale Roques, arcivescovo di Rennes:

> Per prendere un esempio dalla vita quotidiana, non è certamente riempiendo le menti di stupidaggini inverosimili su un poveraccio immaginario chiamato «Babbo Natale» o sostituendo il culto di Dio con quello della forza fisica... che si vedranno nuove generazioni robuste capaci di superare le difficoltà dei tempi attuali.

Il parossismo era stato raggiunto a Digione nel Natale del 1951. Il clero della città aveva condannato Babbo Natale come usurpatore ed eretico (eretico? Per essere eretico avrebbe dovuto innanzitutto essere cristiano) e l'aveva accusato di intrufolarsi nelle scuole al posto del presepe. Il 23 dicembre la Gioventù Cattolica aveva impiccato (come Odino-Wotan) e poi bruciato un'effigie di Babbo Natale sul sagrato della cattedrale di Sainte-Bénigne.

La storia della condanna digionese di Babbo Natale non è priva di paradossi perché, in pieno periodo natalizio, si vide la folla attendere... la resurrezione... di Babbo Natale. Così, su «France-Soir» del 24 dicembre 1951[21]: «Digione attende la resurrezione del Babbo Natale assassinato ieri sul sagrato della cattedrale. Egli resusciterà questa sera, alle 18, al municipio. Infatti in un comunicato ufficiale egli ha convocato, come ogni anno, i bambini di Digione in place de la Liberation annunciando che avrebbe parlato loro dai tetti del municipio dove circolerà sotto la luce dei riflettori».

Il canonico Kir, deputato-sindaco della città, si era ben guardato dal partecipare alla disputa.

In definitiva, la cosa più divertente probabilmente era vedere gli anticlericali prendere posizione in favore di Babbo Natale, archetipo del sacerdote-sciamano tradizionale, per condannare la Chiesa. «Babbo Natale, simbolo dell'irreligione, che paradosso!» esclamava Claude Lévi-Strauss prima di aggiungere: «In questo affare, infatti, tutto si svolge come se fosse la Chiesa ad adottare uno spirito critico avido di franchezza e di verità mentre i razionalisti si ergono a guardiani della superstizione»[22].

Ma perché tanto odio, saremmo tentati di dire? Perché tanto accanimento contro un buon vecchio benevolo?

Nel 1952, a Carnevale (data simbolica), l'Accademia di Digione, che era stata la prima a salutare l'opera di Jean-Jacques Rousseau, riabilitò Babbo Natale, stigmatizzando la sua origine sacra pagana: Babbo Natale discendeva da Gargan, figlio di Bel. Non soltanto non si tratterebbe di un usurpatore, ma sarebbe l'incarnazione di un antico dio, destituito, lui sì, dal cristianesimo. Che rivalsa! Ma il clero aveva visto giusto nello stigmatizzare il paganesimo di Babbo Natale e aveva avuto ragione di aver paura e di condannare, dal suo punto di vista, il buonuomo.

Dicevamo che Carnevale era una data simbolica, non a caso scelta dall'Accademia di Digione. Infatti è il momento in cui, secondo la tradizione, l'Uomo Gelo dismetteva gli abiti invernali per diventare l'Uomo Verde, il *Green Man*, lo spirito della foresta, l'uomo selvaggio.

Meglio ancora: il re dei Saturnali dopo un mese di baldoria era simbolicamente sacrificato. Ora, come fece notare Claude Lévi-Strauss[23]: «Grazie all'autodafé di Digione, ecco dunque ricostruito l'eroe con tutti i suoi caratteri e in questa singolare questione non è certo uno degli aspetti meno paradossali quello per cui, volendo distruggere Babbo Natale, il clero digionese non ha fatto altro che restituire alla sua interezza, dopo un'eclisse di qualche millennio, una figura rituale, facendosi così carico, con il pretesto di distruggerla, di provarne la perennità». Questo carattere paradossale è una costante nell'universo di Babbo Natale.

Comunque sia, Babbo Natale visse molti altri momenti rischiosi in quel tragico anno 1951: fu condannato davanti al Soviet Supremo sovietico e nella Spagna franchista, e nelle colonne di «Paris-Match» del Natale del '51 un grande dibattito oppose partigiani e detrattori di Babbo Natale. Ma soprattutto (onore supremo?) fu messo sotto accusa davanti agli organi dell'ONU. Infatti, il dottor Brock Chilsholm, delegato canadese all'ONU e direttore del'Organizzazione mondiale della pace, aveva dichiarato agli inizi di dicembre 1951 che «bisognava finirla con Babbo Natale». «In sé e per sé è una cosa da nulla - dichiarava Chilsholm - ma questo mito pericoloso sviluppa eccessivamente nel bambino la credulità, l'irresponsabilità e un complesso di paura generatore di reazioni aggressive». Avrebbe portato davanti all'ONU «il caso di Babbo Natale denunciando tutte le dizioni particolaristiche e nazionali che scalzano nel bambino lo spirito universale indispensabile all'uomo per risolvere i problemi di oggi».

Come sottolineava George Reyer, al quale spettava il compito della difesa di Babbo Natale su «Paris-Match», «questa professione di fede di un membro dell'ONU ha qualcosa di insolito e diventa inquietante sapendo che il dottor Chilsholm è canadese ed è *psichiatra*... Quanto a dubitare della realtà del personaggio, bisogna essere psichiatri per averne il coraggio [...] Pretendere che non esista sarebbe una follia proprio come sostenere che il dollaro è fuori corso o che lo zucchero d'acero sa di naftalina».

Le vituperazioni bellicose dello psichiatra canadese e direttore dell'Organizzazione mondiale della... pace non ebbero seguito.

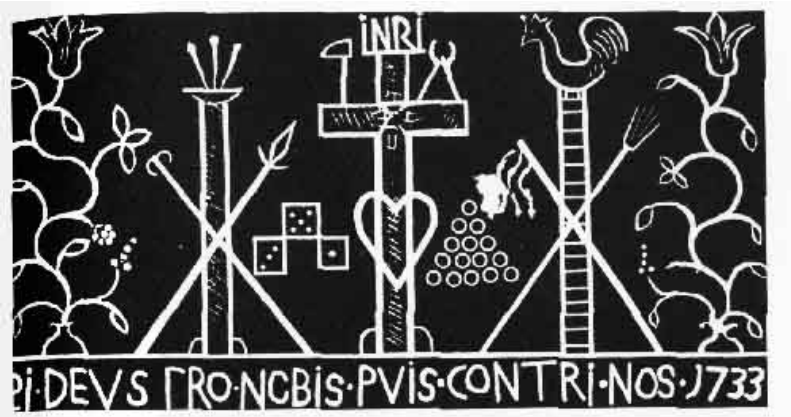
Ma quanta energia spesa per uccidere una presunta creatura inesistente!

Abbiamo detto - e continueremo a dirlo - che Babbo Natale era il «signore dei paradossi». Lo testimonia anche questo caso: mentre nel 1951 le forze politiche del «progresso» prendevano le difese del personaggio (come un alfiere contro il conservatorismo religioso), le stesse si sono recentemente levate contro di lui accusandolo di essere un vile rappresentante della società dei consumi. Nel 1995, è l'Albania musulmana che lo ha fatto interdire, come simbolo del cristianesimo. Il colmo!

Ancora una volta: perché tanto odio? Perché tanta energia spesa per sradicare un presunto non-essere? Perché una tale paura di questo mito benevolo, un mito che, come diceva Lévi-Strauss, «non fa male a nessuno, i bambini ne traggono grandi soddisfazioni e fanno scorta di piacevoli ricordi per l'età matura ecc.»?

«Per comprendere bisogna credere, e per credere bisogna comprendere», diceva Rudolf Bultmann, il padre della scuola esegetica biblica della *Formgeschichte.* Se i

cristiani si sono levati contro Babbo Natale e i suoi succedanei, è perché rimette in causa un certo modo di credere.



Disegno del 1733. Questo insieme di simboli pagani e cristiani dimostra che cristianesimo e antiche religioni coesistevano ancora nel mondo rurale nordico.

«I lavori degli esegeti non minacciano la fede cattolica - scriveva padre François Refoulé, teologo domenicano[24] - ma piuttosto un certo modo di credere. I cattolici hanno generalmente un gran bisogno di certezze. Aspettano che gli si insegnino credenze definitive. I protestanti hanno un altro atteggiamento: ogni individuo, in un approccio personale, studia i testi per cercare di costruirsi la propria idea di Dio. In altri termini, i protestanti sono alla costante ricerca della verità, mentre i cattolici aspettano piuttosto di riceverla una volta per tutte». E Marie-Christine Mottet aggiungeva:

> Se il dogma della Santa Trinità ha offerto molto presto un insieme di certezze, la pietà popolare ha proseguito la ricerca personale dei fedeli attraverso il culto dei santi, tra i quali Nicola è stato uno degli esempi più rappresentativi della mitologizzazione generalizzata. Nessuno stupore, dunque, che sia stato preso come bersaglio da coloro che si proposero come difensori del mistero cristiano contro la sua paganizzazione. Divenne un nodo della controversia dogmatica, una messa in atto dell'inaccettabile[25].

Babbo Natale sembrerebbe riportarci alle origini pagane primordiali dell'umanità. È tempo di risalire a questa fonte.

NICK IL DIAVOLO

Curiosamente, per molto tempo il nome Nicola o Nick ha designato il diavolo in alcuni paesi germanici o anglosassoni del Medioevo. Ecco alcuni nomi del diavolo basati su quello di Nicola: Old Nick, Nick, Old Nick Bogey, Saint Nick, Olde Saint Nicholas. *Nickname,* in inglese, significa «soprannome» (in altre parole, il nome che non è stato consacrato dal battesimo, il nome «pagano», diabolico).

Nick, Klaas e Klas vengono da *nikker* (antico olandese) o *nicor* (medio inglese), che significa «goblin, spirito dell'acqua» (vedi i Nixes o Nisser germanici, i nani dal

cappuccio rosso, che sono anche gli spiriti di Natale in Danimarca). Questo Nicola nordico non viene dunque dal greco che significa invece «vittoria del popolo».

4. Gli antenati di Babbo Natale: Babbo Natale & company

Fa' attenzione a Gargantua, che abita a Saint-Nicolas.
Proverbio citato da Henri Dontenville,
Mythologie française

Se J. R. R. Tolkien dà a Babbo Natale un fratello verde e un nonno Jul[26], in realtà non sappiamo nulla della famiglia e del passato del personaggio. Può dunque sembrare paradossale parlare di antenati di Babbo Natale. Benché Van Gennep si rifiuti di vedere una filiazione san Nicola-Babbo Natale e, a maggior ragione, di attribuire a quest'ultimo antenati lontani, bisogna arrendersi all'evidenza: è nel più remoto passato culturale-religioso che si ritroveranno le origini del vegliardo rosso.

Nel prossimo capitolo ritorneremo con maggiore ampiezza, a livello simbolico, sulle funzioni fondamentali di Babbo Natale che furono anche quelle di molti suoi predecessori, ma di solito non simultaneamente, a differenza del nostro personaggio contemporaneo. Dobbiamo menzionarle qui sul piano più direttamente funzionale, per andare incontro ai diversi personaggi. Sono le funzioni di distributore di regali, giustiziere, re, aiuto per superare il solstizio (iniziatore, in altri termini), sciamano.

Citeremo qui principalmente tre personaggi che ci permetteranno di declinare tre tipologie «natalizie»: il dio germanico Odino-Wotan (dimensione divina di Babbo Natale), il druido-prete Merlino (dimensione sacerdotale di Babbo Natale), il signore del disordine medievale (Babbo Natale, signore del paradosso). Ma i tre sono strettamente interrelati, lo vedremo: c'è dell'Odino-Wotan in Merlino e tutti questi personaggi sono dei signori del paradosso (il paradosso di Odino è addirittura uno dei tratti caratterizzanti della tradizione nordica antica).

4.1 Il dio Odino-Wotan

Con Odino-Wotan, affrontiamo l'aspetto divino archetipico di Babbo Natale.

Emergendo dalla notte invernale sulla sua slitta trainata dalle renne, con le campanelle tintinnanti, Babbo Natale rinvia a un'immagine della caccia selvaggia delle antiche notti di Jul. Il condottiero di questo corteo è il grande dio della tradizione nordica Odino-Wotan. La radice etimologica del suo nome, Od (VN)/Wut (Gmq), traduce un'idea di «furore estatico, possessione» (vedi il VA, *wuthered,* «stregato», il gotico *wôds,* «posseduto»). È dunque il dio dell'estasi, della trascendenza iniziatica, ma anche della poesia e, logicamente, della magia. Ancora più interessante dal nostro punto di vista, Odino sarebbe un dio del «dono» e la runa (carattere del Nord dalla dimensione magico-culturale) associata a questa funzione

sarebbe Gebo ᚷ abbiamo già incontrato come abbreviazione dell'inglese *christmas*, Xmas. Odino-Wotan è il signore delle rune, da cui ha ricevuto la conoscenza autosacrificandosi («dono» di sé) sull'albero del mondo Yggdrasill. Alcuni autori (Georges Dumézil, ad esempio), ipotizzano che il nome «runa» derivi da una radice indoeuropea (veicolante l'idea di «legame») che avrebbe formato ugualmente i nomi divini Varuna o Urano. Di questi ultimi, Marie-Christine Mottet dice che «gli dèi celesti urani sono gli antenati delle divinità di tutte le religioni. Sono creatori, buoni ed eterni (vecchi)». Questo rapido ritratto potrebbe essere applicato alla perfezione al nostro Babbo Natale senza età e creatore, con i suoi assistenti folletti, di svariati doni (fino ai doni supremi: la vita e la gioia). Si adatta a meraviglia a Odino, il cui soprannome è proprio il «vecchio». E Marie-Christine Mottet d'altronde aggiungeva:

> Come un dio urano, Babbo Natale è increato ed eterno. Non esiste mito che racconti la sua nascita, che evochi le sue origini. Non è immortale perché scompare ogni anno e «muore» per ogni bambino dopo alcuni anni, ma è eterno perché ricompare a ogni Natale e rivive nel cuore delle nuove generazioni.

Il Babbo Natale di Thomas Nasi.

Ora, la tradizione nordica relativa a Odino è innanzitutto quella dell'Eterno Ritorno. Ogni anno, Jul annuncia il ritorno del sole. Gli dèi di questa spiritualità sono mortali. Il Ragnarök (il compimento del Destino delle Potenze, che alcuni hanno impropriamente tradotto con Crepuscolo degli dèi) verrà. Gli dèi moriranno. Ma,

come insegna il testo sacro della Völuspa, rinasceranno e ritornerà un'Età dell'Oro in cui ritroveranno le tavolette dorate contenenti i misteri antichi.

Inoltre, accanto alle funzioni più marziali, Odino-Wotan è il dio della Gioia. Mentre noi lo chiamiamo con il suo doppio nome scandinavo (Odino) e germanico (Wotan presso gli antichi Germani e Woden presso gli Anglosassoni), anticamente era chiamato Wotanaz. L'iniziale di questo nome è la runa , *Wenn*, che significa la «gioia».

Odino-Wotan è una divinità sciamanica. È intimamente legato all'albero del mondo, Yggdrasill (l'albero di Natale ne sarà una rappresentazione). Questo nome si traduce con «destriero di Ygg». Ora, Ygg il «temibile» è un soprannome di Odino. Questo destriero, dunque, non è altro che il cavallo magico a otto zampe Sleipnir, che conduce la caccia selvaggia e trasporta il dio da un mondo all'altro. Yggdrasill, l'albero del mondo, è un sentiero di iniziazione (impiccandosi a esso, Odino acquisisce la conoscenza delle rune). Ristabilendo la tradizione dell'albero di Natale - sempreverde (eterno ritorno) - accanto a Babbo Natale, il mondo moderno ha ricostituito l'antica coppia iniziatica Odino-Wotan/Yggdrasill.

I corvi di Wotan, inoltre, Hugin, il «pensiero» e Munin, la «memoria», non sono forse un riflesso degli accompagnatori tenebrosi? Non riferiscono al dio le azioni e i gesti umani, stigmatizzando il cattivo comportamento dei monelli e tessendo le lodi della nobile condotta dei meritevoli?

Non possiamo qui attardarci sulla ricca e complessa figura di Odino-Wotan.

Taluni hanno voluto fare di Thor l'antenato di san Nicola e di Babbo Natale. Si trattava probabilmente di esegeti che mal conoscevano la tradizione nordica e si contentavano di citare l'unico dio di questa tradizione di loro conoscenza (si sa fino a che punto Thor, dio guerriero, ma anche dio dei contadini e dei servi della gleba, era - e resta - popolare). Almeno, avevano riconosciuto la filiazione nordica.

Non ritorneremo qui su Gorgan - già menzionato a proposito del trasferimento dei resti di san Nicola sul monte Gargano italiano[27]. Ricordiamo semplicemente che Gorgan come Wotan (che era monocolo come il primo e «dalla coscia curva», quindi zoppo) sono stati identificati con Mercurio (dio dai piedi o dal casco alati, cosa che lo rende, in un certo senso, una creatura sciamanica).

Soffermiamoci, invece, su una divinità anglosassone meno conosciuta, Herne il cacciatore. Parlando «in termini natalizi», Herne può apparire come una sintesi tra il personaggio di Odino-Wotan e quello del druido-sciamano Merlino. Questo dio è associato in particolare alla regione di Windsor (è menzionato, in particolare, in *Le allegre comari di Windsor* di Shakespeare). Questo personaggio tipico del folklore d'Oltremanica è un essere cornuto, associato alla quercia e al cervo. Associate al nome «Herne», queste caratteristiche ci fanno immediatamente pensare al Cernunnos celtico. Se questa filiazione tradisce una probabile origine antica del cacciatore di Windsor, la tradizione inglese lo conserva in una forma decisamente storicizzata. Ecco la sua storia, che commenteremo a mano a mano. All'epoca del re Riccardo II, Herne, eccellente cacciatore (pensiamo qui a Odino in qualità di Grande Cacciatore della caccia selvaggia) viveva nei boschi di Windsor in condizioni quasi selvagge (si tratta dunque di una manifestazione di uno spirito della natura, del *Green Man*,

«Uomo Verde» tradizionale anglosassone, che il folklore ha conservato anche con il nome di Robin Hood, ad esempio). Regolarmente, il sovrano lo chiamava per andare a caccia, cosa che non mancava di suscitare gelosie in seno al seguito reale, offeso dai privilegi che venivano accordati a un pezzente. Peggio ancora, il sovrano gli aveva fatto dono di un corno da caccia, di una catena d'argento e di una borsa. Durante un giorno di caccia, un cervo carica il re e lo disarciona. Herne gli sbarra la strada, salva il re ma resta gravemente ferito. La corte del re - in particolare, i guardiacaccia del parco di Windsor - è esultante. Comunque sia, il re vuole salvarlo. Interviene allora uno sconosciuto di nome Urswick che salva Herne mettendogli in testa i palchi di un cervo. Le guardie del seguito reale non vogliono accettare la guarigione del cacciatore selvaggio. Urswick dichiara allora di poter privare Herne dei suoi doni se i guardiani promettono di fare la cosa che domanderà loro. Herne guarisce, ma non ha più alcun dono, tantomeno quello di cacciatore. Scappa, dunque, per andarsi a impiccare a una quercia (come Odino, dio degli impiccati, si impicca all'albero del mondo) in fondo al parco (la stessa quercia che si ritrova in Shakespeare e la cui memoria ancora perseguita Windsor). Un fulmine colpisce la quercia e anche le altre guardie perdono tutti i loro doni. Per ordine di Urswick si recano davanti alla quercia dove incontrano il fantasma cornuto di Herne che domanda loro di seguirli. La piccola schiera si ritrova dunque al cospetto di Urswick. Qui prestano giuramento di restare in eterno nell'orda di Herne. Formeranno dunque la caccia selvaggia.

Il riferimento al re Riccardo II sembra datare Herne. Il racconto restituisce le caratteristiche di un personaggio antichissimo. Il dio cornuto è Cernunnos, è Pan (o ancora Fauno, Silvano, Priapo, Satiro, Bacco, Puck, Robin Gai-Luron, tutti spiriti della Natura). Ma sono anche tutti i danzatori sciamanici e carnevaleschi che, nel periodo di Jul/Anno Nuovo si vestivano di pelli di animali e indossavano delle corna (in particolare di cervidi) e che, ricordiamolo, Cesario di Arles e Teodoro di Canterbury denunciavano.

Herne è stato anche trascritto Home (in inglese, Horn significa «corno». La *c* e la *h* sono intercambiabili negli antichi dialetti indoeuropei). In Danimarca, d'altronde, è noto un cacciatore mitico di nome Horn. Questo nome Horn, Herne, Cerne, Cam, è molto frequente nella toponimia ma bisogna notare che questa radice significava anche «pietra» o «gomito», come il gomito di un fiume, la cui forma può anche evocare le corna. Può essere interessante osservare che la città vicina a Externsteine, il grande santuario sassone in cui si ergeva l'Irminsul - immagine dell'albero del mondo la cui cima riproduce la forma delle corna - si chiama Horn.

Bisogna sottolineare anche un altro punto: nella tradizione nordica, la prima coppia (Ask, letteralmente il «frassino» e Embla, letteralmente l'«olmo») nasce da due tronchi d'albero. Esiste una forte identificazione uomo/albero. Tradizionalmente, i palchi dei cervidi simboleggiavano le fronde degli alberi. Indossandole, l'uomo restituiva questa simbologia di identificazione vegetale che, inoltre, metteva in relazione l'uomo, come l'albero, con i tre regni: aereo/rami, terrestre/tronco, sotterraneo/radici. È una delle pratiche più antiche dell'Europa del Nord (come non pensare, d'altronde, al dio cornuto del paiolo danese di Gundestrup?). I più antichi palchi di cervo, scoperti in Gran Bretagna (a Starr Carr, Vale de Pickering,

Yorkshire) e lavorati dall'uomo, risalgono a 10.000 anni fa, al mesolitico: si tratta di 22 teste di cervo alle quali erano ancora attaccate parti di corna. Erano state lavorate in modo da essere più leggere, dunque per essere con ogni probabilità indossate.

Molti elementi significativi associano dunque la leggenda di Herne al mito di Natale:

1) *I palchi/ramificazioni,* che gli vengono messi in testa, rinviano a tutti gli dèi cornuti antichi come Cernunnos e alle più antiche pratiche cerimoniali se non addirittura alle renne di Babbo Natale. Le corna sono state un attributo regale tradizionale, simbolo del potere. E i palchi, che nei cervi si rinnovano ogni anno, simboleggiano la fertilità e l'eterno ritorno, come le celebrazioni di Natale. Senza dimenticare le danze cornute di questo periodo. Inoltre, come non pensare all'accompagnatore nero di san Nicola che viene riconosciuto come il vero antenato di Babbo Natale, e che, frequentemente, era dotato di corna? Il dio cornuto rappresenta il rinnovamento della vita ma, paradossalmente, rappresenta anche il mondo sotterraneo e dunque la morte e il freddo, propri della stagione di Natale.
2) *La caccia selvaggia*, alla quale i guardiani di Windsor, trasformati in spettri, si uniscono, e che attraversa il cielo di Jul.
3) *L'impiccagione alla quercia* evoca Odino, autosacrificatosi sull'albero del mondo Yggdrasill che sarà simboleggiato dall'albero di Natale.

Inoltre, come per san Nicola, si può notare l'importanza del numero tre nella leggenda di Herne: tre doni offerti dal re, tre personaggi principali (Herne/la fecondità, il re/il guerriero e Urswick/il saggio)... Il ricorrere di questa cifra tradisce un'origine celtica o germanica antica.

Da molti secoli, e ancora in tempi recenti, Herne appare frequentemente nel parco di Windsor o nei dintorni, cosa che, ogni volta, annuncia grandi catastrofi nazionali.

Con l'avvento del cristianesimo, molti dèi sono scomparsi o hanno dovuto cambiare nome. Ci sono grandi probabilità che Wotan, dio delle tempeste e del furore estatico, sia diventato (in quanto Signore della caccia selvaggia e dio degli Impiccati) Herne, il cacciatore folle.

Personaggio essenziale della tradizione anglosassone, incarnazione del principio vitale (attraverso le corna di potenza) e dell'uomo selvaggio, Herne ci porterà dunque al druido-sciamano Merlino, altro personaggio feticcio del folklore celtico-britannico.

4.2 Il druido-sciamano Merlino

Con Merlino, affrontiamo il carattere sacerdotale del personaggio di Natale e la sua dimensione di spirito della Natura. Si trascura spesso l'associazione di Babbo Natale con il malizioso Merlino, archetipo del saggio. Tuttavia, è facile immaginare il mago con l'aspetto del vecchio di Natale. In un certo senso, Merlino è Babbo Natale, che ha lasciato gli abiti invernali per indossare il verde della primavera, anzi, le corna come

Herne, in alcuni autori. Questa immagine di uomo selvaggio è particolarmente chiara in alcuni cronisti come Goffredo di Monmouth. Nella sua *Storia dei re di Britannia* descrive un Merlino folle, che mangia bacche e erba nella foresta, come un animale selvaggio... o Herne.

E come Herne, Merlino è spesso associato al cervo. Nella *Vita di Merlino,* dello stesso Monmouth, si legge un episodio curioso. Merlino scopre un giorno che la moglie, Guendalina, sta per sposare un altro uomo. Il mago riunisce allora un branco di cervi e si reca alle nozze in groppa a un cervo. Arrivato sul posto, strappa i palchi del suo cervo, li getta sul promesso sposo e lo uccide fracassandogli la testa. Quindi riparte verso la foresta sul cervo mutilato ma cade attraversando un fiume e viene catturato. Nel suo *Quest for Merlin*, Nikolai Tolstoj sostiene che Merlino non mutila il suo cervo (la traduzione deriverebbe da un'interpretazione scorretta) ma si impadronisce dei palchi che aveva in testa. Dunque, Merlino, Herne e Cernunnos incarnerebbero un unico personaggio: il Signore degli Animali e, più precisamente, degli animali selvaggi della foresta. Ma è anche il Signore selvaggio della Natura, il Signore delle Fate e dei Folletti (gli stessi folletti che saranno gli assistenti di Babbo Natale). È, ancora lui, Robin Good-Fellow o Puck (piccolo elfo dai piedi di capro, come Pan e Fauno), incarnazione dello spirito della Natura. Nel Nord scandinavo sarà chiamato Kornbocke (uno spirito del grano con le corna e i piedi di capro), Putz in Germania, Pwca (Pooka) nel Galles, Puki in Islanda.

Jack e il fagiolo (riproduzione di un'antica incisione). E, ancora, la scopa, simbolo pagano.

Come Merlino, Puck è malizioso ma aiuta tutti coloro che lo riconoscono e lo amano. Al contrario, perseguita coloro che ingannano i loro amanti («un sogno per alcuni, un incubo per altri», così si presentava Merlino nell'*Excalibur* di John Boorman). Questo spirito dei boschi si incarna anche nel Jack *(Jack in the Green)* del folklore inglese, che, arrampicandosi in cima al fagiolo, riflesso dell'albero del mondo, passerà nel mondo dei giganti, come l'uomo della tradizione nordica va da Midgard (il mondo degli umani) a Jötunheim (il mondo dei giganti) arrampicandosi

sull'Yggdrasill. È il *Green man*, così diffuso nella scultura inglese, soprattutto nelle chiese, curiosamente, che i francesi chiamano il *fronzuto, tête de feuilles* (testa di foglie) (cfr. Villard de Honnecourt), *masque-feuille* (maschera-foglia; in tedesco *Blattmaske;* le più antiche rappresentazioni del *Green man* si trovano a Neumagen, vicino a Treves, e risalgono all'epoca romana).

Testa *di foglie di Villard de Honnecourt.*

Merlino ha qualcosa di tutti questi personaggi e di conseguenza diventa lo sciamano per eccellenza, perché è tutt'uno con l'essenza naturale.

Ora, che cos'è Babbo Natale se non questo spirito della Natura che rinasce in primavera? Egli porta la gioia nel cuore delle Tenebre e annuncia la rinascita. È l'incarnazione stessa della Tradizione, il «vecchio» che trasmette i suoi doni, il suo insegnamento, il suo messaggio di Speranza, di Vita e di Amore ai bambini per i tempi futuri. Babbo Natale ha qualcosa di dionisiaco ma anche di apollineo, come una magnifica sintesi del genio antico e del suo istinto vitale. Dioniso, che nasceva il 6 gennaio, dio del Vino e della Vegetazione, era celebrato con grandi feste, antenate dei Baccanali e dei Saturnali romani che annunciano, a loro volta, il Natale. Pan, personaggio dionisiaco per eccellenza e spirito della Natura, ha probabilmente dato il suo nome alla parola «panoplia» che, prima ancora di designare il travestimento, cosa che non è senza rapporto con il nostro argomento, designava delle cerimonie religiose complesse.

4.3 Il Signore del Disordine medievale

Abbiamo ampiamente citato la filiazione Saturnali/Natale moderno. Le Feste dei folli del Medioevo, continuazione diretta dei primi, rappresentano una sorta di *trait d'union* tra i due. Questa dimensione di Signore del Disordine ci farà affrontare Babbo Natale in quanto Signore dei Paradossi. Babbo Natale è una creatura della Notte (momento del suo passaggio nel cielo) e del Freddo (Inverno), ma egli è Gioia. É l'eroe dell'Infanzia eterna, ed è vecchio. É stato forse un tempo il terrificante Gargan, che ha ispirato gli orchi delle nostre favole, ed è diventato il simpatico vecchietto di Natale. E potremmo continuare all'infinito citando tutti i paradossi del personaggio (paradossi che abbiamo già trovato, per la maggior parte, nel corso del

testo).

Abate della Sregolatezza, Abate della Festa, Abate del Malgoverno, *Abbas Stultorum,* Re dei folli, Principe dei Quattro soldi: è inutile soffermarsi di nuovo a lungo su questi personaggi «merlineschi» della dismisura, del paradosso, dell'ambiguità e della follia, eroi delle feste dei folli medievali (discendenti dirette degli antichi Saturnali romani), di cui gli inglesi hanno conservato un vivo ricordo dietro il nome di *Lord of Misrule.*

Gli storici delle religioni e i folkloristi sono d'accordo nel fare di questo «Signore del Disordine» l'antenato di Babbo Natale. Tra la «solidarietà accresciuta e l'antagonismo esacerbato» delle feste di Natale, già rilevati da Lévi-Strauss, l'Abate della Festa, il Signore del Disordine, gioca un ruolo di mediazione, comandando gli eccessi in nome delle autorità regolari, ma al tempo stesso, e per conto di queste stesse autorità, contenendoli in limiti... ragionevoli. Il colmo per un personaggio della sregolatezza!

Allo stesso modo, Babbo Natale canalizza l'attesa e la speranza dei bambini. È responsabile della scelta e della quantità di regali e assolve così i genitori che non hanno esattamente soddisfatto - o non hanno potuto soddisfare - i desideri dei loro bambini. Ma è al tempo stesso l'immagine del Natale, un tempo di allegria dove tutto è permesso ai bambini, grazie alla mediazione di Babbo Natale... entro limiti ragionevoli.

4.4 E le Mamme Natale?

Si è spesso cercato - lo hanno fatto soprattutto gli scrittori - di attribuire a Babbo Natale una compagna. William Joyce in *À ce soir, Père Noël*[28] ha messo in scena una «coppia Natale» regale che vive al Polo Nord e che accoglie in casa tre bambini perdutisi nella loro dimora. In *I balocchi di Babbo Natale,* Marie-José Sacré e Évelyne Passegand inventano una Mamma Natale bisbetica che tiene occupato il suo sposo facendogli fabbricare giocattoli. In Svizzera, Babbo Natale è spesso accompagnato dalla sua sposa che, curiosamente, è santa Lucia.

In realtà - e da molto tempo (vedi l'antico nome germanico del solstizio d'inverno: «notte delle madri» o «della madre») - alcuni personaggi femminili sono stati associati a questo periodo di Jul/Natale. Anzi: quando queste entità femminili esistevano, hanno spesso preceduto i loro omologhi maschili (vedi Babbo Gelo, recentissimo in Russia, accanto all'arcaica Babouchka o Befana italiana, che non fu mai soppiantata, come distributrice di regali, da san Nicola o da Gesù Bambino).

Si possono distinguere tre principali categorie di «Mamme Natale» che potranno ritrovarsi anche in uno stesso personaggio: le dispensatrici (di regali, di bambini), le condottiere della caccia selvaggia e le filatrici.

Le prime due categorie svolgono funzioni assimilabili a quelle maschili. Al contrario, la terza è specificamente femminile e corrisponde a un'attività arcaica, quella delle donne che tessono la grande tela del destino (destino dei mondi, degli esseri...) e che, di conseguenza, si pongono come ordinatrici o regolatrici del mondo

(funzione essenziale). In un certo senso, sono senz'altro manifestazioni di un personaggio sciamanico antichissimo, la vecchia madre delle ossa, che recuperava le ossa degli sciamani smembrati (simbolicamente, in una cornice iniziatica allegorica) dopo la loro iniziazione, e ricostituiva la struttura psicofisica dell'impetrante. Poteva affidare questo lavoro ai nani, sottoterra. Le Norne, queste dee filatrici germaniche, avevano un telaio costituito - si diceva - di ossa.

Si noterà che la maggior parte di questi personaggi femminili sono bipolari, poiché presentano aspetti al tempo stesso terrificanti e benefici. Inoltre, anche alcuni tratti del loro aspetto fisico sono spesso mostruosi. In effetti, hanno conservato le caratteristiche precise, bipolari, del loro antico statuto di divinità pagane, non assimilate dal cristianesimo, mentre i loro corrispettivi maschili dividevano gli aspetti antinomia tra due esseri diversi.

Le due «Mamme Natale» più rappresentative sono germaniche e si chiamano Holda e Perchta. A volte si confondono, ma la prima appartiene soprattutto al Nord e al Centro della Germania e si manifesta la notte di Natale, mentre la seconda opera soprattutto nel Sud della Germania all'Epifania. Entrambe riuniscono le tre funzioni: distributrice, condottiera della caccia selvaggia e filatrice. L'una e l'altra hanno un aspetto spaventoso, pur mostrandosi buone nei confronti dei bambini.

Nella Germania centrale, dunque, la personificazione femminile di Natale era chiamata Holda o Holt. Per metà strega, per metà fata, è una signora vecchissima (a volte, la si vede con tratti giovani) dai capelli bianchi e dai denti grandissimi. Vive in una grotta dove passa le sue giornate a filare e a fare le pulizie. La lascia soltanto una volta all'anno, a Natale, per portare felicità e prosperità alle famiglie. Malgrado la sua fisionomia un po' inquietante, i bambini tedeschi l'aspettano la sera di Natale, perché viene a distribuire i regali.

La ritroviamo nei fratelli Grimm con il nome di Frau Holle. Quando Frau Holle rifa il letto - si legge in *Le fate* dei Grimm - le piume del guanciale cadono sulla terra sotto forma di fiocchi di neve. In Norvegia, è Huldra o Hulda. Questi nomi sono stati legittimamente accostati a quello della dea nordica dei morti, Hel, benché Holle sia piuttosto una dea dell'Agricoltura in queste regioni. Ma si è visto il legame tra Morte e Fecondità nell'antica tradizione germanica.

D'altronde, si è fatto di Holle, come di Odino-Wotan, una cacciatrice, una condottiera della caccia selvaggia, o almeno un membro della schiera di Wotan nella forma di «Dama Bianca». Si dice in particolare che conduca il corteo dei bambini morti in età neonatale. È il caso della Huldra norvegese Ed è probabilmente Frau Gode o Wode (esplicitamente, Wode è un nome di Wotan), una cacciatrice di Mecklembourg, che cavalca un cavallo bianco (come il dio) accompagnata da una muta di mastini e di altre bestie selvagge. Logicamente è stata assimilata, in particolare dai predicatori cristiani, a Diana cacciatrice che in Omero appare con il nome di Agrotera, cioè «quella delle bestie selvagge». Quest'antica dea greco-romana era intimamente associata al cervo. A proposito di Diana, si può d'altronde segnalare una curiosità che esalta l'antichità della tradizione britannica legata al cervo. Si dice che la cattedrale di Saint-Paul sia costruita su un antico tempio di Diana. Nel 1830, durante i lavori, fu infatti scoperto un altare di pietra dedicato alla dea e, più tardi,

una statuetta di bronzo. Ora, Saint-Paul è stata per molto tempo - almeno fino al XVI secolo - la cornice di una cerimonia singolare, il *blowing of the stag,* l'«abbattimento del cervo», che si svolgeva due volte all'anno, per la festa della Conversione e la festa della Commemorazione di san Paolo. In ogni occasione si abbatteva un cervide: una cerva per la prima festa e un maschio per la seconda. La testa della bestia sacrificata veniva quindi poggiata su un palo. Una processione usciva dalla cattedrale e i suonatori soffiavano nelle trombe nelle quattro direzioni. Questa cerimonia risale probabilmente ai tempi precristiani.

Ma ritorniamo a Holda nella veste di dea dell'Agricoltura. In Francia, è Abundia (Habonde, in Jean de Meung) o Satia, e in Italia è Richella: questi tre nomi significano «Abbondanza», vocabolo idoneo a una dea dell'Agricoltura. Nell'Inghilterra anglosassone sarà riconosciuta nei tratti di una dea misteriosa chiamata Sataera o Saeter. Quest'ultima ha dato il suo nome al sabato: *Saturday,* giorno di Saeter. Notiamo che questa divinità era considerata - logicamente, come Holle - una dea dell'Agricoltura. Potrebbe essere dunque la controparte femminile di Saturno, lui stesso dio della Semina e delle Messi e Signore del Sabato.

Nel XIII secolo, Guillaume d'Auvergne raccontava già che le «Signore della Notte», guidate da Domina Abundia o Satia, si libravano nell'aria e invadevano le cantine dove mangiavano e bevevano, ma in cambio portavano la prosperità alla casa. Così, malgrado la sua appartenenza alla caccia selvaggia e alcuni tratti tenebrosi, Holda è davvero una dea protettrice, una dea-fata che veglia particolarmente sui bambini piccoli e le donne. In alcune regioni, d'altronde, è nota semplicemente come regina delle fate. E a volte, ma di rado, la si è vista accompagnare san Nicola.

Nel Sud della Germania, invece, è dunque una Dama Perdita (Berchta, Bertha, Berta o Eisenberta) che passa con la caccia selvaggia durante Jul e anche lei è stata dunque assimilata a Diana. Nella notte dell'Epifania, lascia la sua schiera per scendere sulla terra e distribuire regali. Nonostante questa funzione, i suoi tratti più terrificanti restano intatti. Ha la fama di uccidere e sventrare con facilità bambini e adulti. Si dice che abbia un «naso di ferro», che la fa assomigliare a un uccello predatore (vedi il poeta tirolese Hans Vinte, verso il 1410). Per proteggersi, furono escogitati metodi diversi: far dormire i bambini sotto la culla, durante quella notte; appendere ferri da cavallo alla porta delle coppie senza figli; lasciare sulla tavola e sul tetto i resti del pasto della famiglia; e, soprattutto, fare sfilate di maschere e travestimenti. Nel Tirolo, un grande carnevale organizzato durante lo Jul, e precisamente nel giorno dei SS. Innocenti, il 28 dicembre, lo *Schemenlaufen* («corsa delle maschere»), era originariamente una festa in onore di Perchta *(Perchtlaufenl,* «corsa di Perchta» o *Perchtafest).*

Malgrado gli aspetti cupi e l'appartenenza all'inquietante Caccia spettrale, è paradossalmente soprannominata «la brillante» o «la luminosa». E, in fondo, la sua venuta era una garanzia di fertilità futura. Inoltre, proteggeva le colture e guidava le anime dei bambini non battezzati (in altri termini, morti in età prematura). Condivideva dunque questa funzione con Holda.

Ma Perchta, detta «la Filatrice», è prima di tutto, come indica il suo soprannome, la grande dea filatrice dei Germani, la Frigg/Frigga delle regioni più settentrionali

(Frigg - la sposa di Odino, l’archetipo della Madre - il cui attributo principale era la rocca). Questo simbolismo la rimanda alle Nome (le tre filatrici nordiche del Destino, corrispondenti alle Moire o Parche della tradizione greco-romana) e in particolare alla più antica tra esse, Urd. Si dice che quest’ultima metta alla prova le filatrici, che ricompensi le meritevoli e imbrogli la canapa o il lino delle negligenti, soprattutto se osano filare durante lo Jul, tempo in cui quest’attività era vietata. Durante questo periodo, la filatura era appannaggio delle sole Nome che filavano i destini - il Wyrd - dell’anno successivo. In Francia, il suo equivalente era Berta la filatrice, presunta figlia del duca di Alemannia, che appare anch’essa con i tratti di una cacciatrice regale.

Frigga con rocca e fuso.

Pur ricompensando con facilità, Perchta se ne va in giro con un bastone, che ricorda forse la sua rocca, per punire i bambini disobbedienti. È nota anche come protettrice delle donne senza bambini e divinità della fertilità vegetale.

Un personaggio del folklore francese, la zia Arie, ricorda molto Perchta. Come quest’ultima e come Holda, è per metà fata, per metà strega. Spesso gigantesca, si dice che abbia denti di ferro, come Holda, e zampe d’oca. Nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, giunge con il suo asino che porta due gerle e una campanella. Entra dal buco della serratura, il camino o la finestra, porta dolci ai bambini buoni e colpisce con la verga i bambini disobbedienti.

Anche lei vive in una caverna e, come Perchta, la zia Arie fila laboriosamente durante tutto l’anno e mette alla prova le filatrici. Imbroglia il filo delle cattive filatrici e ricompensa le migliori. Si racconta che può perfino trasformarsi in serpente: in questa occasione, distribuisce borse piene d’oro e in cambio le viene offerto pane e latte o un ramo di vischio.

Altre personificazioni femminili di Natale, che accompagnano o meno san Nicola, sono probabilmente altre forme di Holda o di Perchta tra cui Budelfrau, Butzenbercht (allusione esplicita a Berchta) e Klausenweiblein (moglie di Nicola).

Se si considera il nome germanico-anglosassone della festa del solstizio d’inverno,

la *Modranicht* («notte delle madri, o della madre») e che questo nome, proposto da Beda, sia autentico, è probabilissimo che una grande dea filatrice - e prima fra tutte Frigg - o un gruppo come le Norne, sia stato celebrato in quell'occasione. Dal punto di vista simbolico, sembra logico tessere in questo periodo di solstizio - l'anno in formato ridotto - il Wyrd (destino) dei mesi futuri. Il ricordo di queste madri germaniche sembra essersi conservato in alcuni luoghi: così, le fate di Natale, le buone Signore dei cantoni svizzeri di Neuchâtel e di Berna e le dame bianche dei Pirenei visigotici sono probabilmente allusioni alle antiche «madri» germaniche. Tutte, secondo Van Gennep, distribuivano regali e in cambio si offriva loro un pasto.

La Signora di Natale contornata di luce.

Un altro personaggio femminile tipico di questo periodo è la Signora di Natale (la Madre?) che arriva il 24 dicembre, incoronata di candele o di rose, vestita di bianco come santa Lucia, con lunghi capelli biondi. I personaggi mascherati che la rappresentano durante le processioni indossano una parrucca di canapa e si infarinano il viso per accentuare il biancore, in contrasto con il viso ricoperto di fuliggine del Santa Claus di Moore o degli orchi/Castigamatti. Ha una campanella d'argento nella mano destra e un cesto di caramelle nella sinistra.

Fin dall'autunno, presso i Sorbi, una tribù slava della Germania orientale, arriva la *Besherkind* o *Kindlein.* È un uomo travestito da donna (a volte semplicemente una donna) velata di bianco. Il suo vestito è ricoperto di nastri. Una ragazza la guida. In mano, la *Besherkind* tiene un fascio di rami di betulla per punire i disobbedienti, ma ricompensa d'altro canto i meritevoli con noccioline, mele o dolci[29].

Quanto a santa Barbara, festeggiata il 1° dicembre, e associata alla rinascita e alla fertilità, accompagna talvolta san Nicola nei suoi giri di distribuzione di regali il 6 dicembre.

Più a Sud, ricordiamo che gli antichi Romani tributavano un culto alla dea Fortuna dei Saturnali, per la quale si lasciava un posto a tavola, e alla dea Strenia delle Calende che ha dato il suo nome alle strenne. Ma in Italia, il personaggio più importante del periodo di Natale/Capodanno è la Befana. Ancora oggi, svolge la funzione di Mamma Natale a Roma (mentre in altre regioni d'Italia, è Babbo Natale o

più in generale Gesù Bambino). È presentata come una strega vecchia e gentile tutta vestita di nero, con grandi denti (decisamente una caratteristica comune a moltissime di queste donne Natale). Per l'esattezza, la Befana è la personificazione dell'Epifania (6 gennaio). Durante questa notte, tra il 5 e il 6, viaggia su una scopa sciamanica per distribuire i suoi regali attraverso i camini. In Toscana, le questue dei bambini si chiamavano Befanate. La leggenda vuole che la Befana sia stata scacciata dall'Europa del Nord da san Nicola, che la prese per una strega cattiva: «Un tempo la Befana / la Befana se ne andava /A cavallo sulla scopa / E il vento / Il vento del Nord ululava» diceva la canzone intonata dai bambini toscani durante la questua.

La leggenda cristiana racconta che un giorno, raccogliendo la legna, la Befana si sarebbe imbattuta nei Re Magi che cercavano il Bambino Gesù e si sarebbe rifiutata di seguirli. La Befana avrebbe poi cambiato idea e avrebbe deciso di raggiungerli ma si sarebbe persa e sarebbe atterrata (ricordiamoci che viaggia sulla sua scopa magica) in Italia. La Befana sente la mancanza del Bambino Gesù che non riesce a trovare e, per compensare, distribuisce regali a tutti gli altri bambini.

La Babouchka russa, una vecchia nonna che porta i regali, ha un destino molto simile alla Befana. Anche lei si sarebbe rifiutata di accompagnare i Re Magi o li avrebbe indirizzati verso una direzione sbagliata. Secondo un'altra tradizione, non avrebbe accettato di ospitare la santa famiglia cristiana (Gesù e i suoi genitori) durante la fuga in Egitto. Comunque sia, deve riparare a una delle sue colpe distribuendo regali ai bambini.

Il folklore francese ha conservato il ricordo di inquietanti personaggi femminili di Natale. Nel Giura, Chauchevieille (Chauchepaille o Trotte-vieille) terrorizzava coloro che non andavano alla messa di mezzanotte. Nel Vallese svizzero, ricompensava i bravi bambini. Quanto alle Trotte-vieilles della Haute-Saône, anche queste «fate dall'aspetto di donna ma munite di corna» (Van Gennep) facevano regali ai bambini meritevoli, punendo invece quelli cattivi. Si cercava di rendersele amiche offrendo loro una minestra calda e la loro venuta era una «gioia per la casa».

SANTA LUCIA

Santa Lucia è un personaggio celebre del periodo di Natale (in senso lato). La sua festa cade il 13 dicembre che veniva chiamato Piccolo Jul, prova della sua stretta relazione con il solstizio d'inverno che arriva alcuni giorni dopo. Secondo una leggenda siciliana, sarebbe stata cristiana ma avrebbe sacrificato i suoi occhi a un uomo pagano che la amava. Dio allora gliene avrebbe donati di ancora più belli. In apparenza, questa santa meridionale non ha nulla a che vedere con la festa settentrionale. Fu la Riforma - che proibiva i santi e la festa di Natale - che fece spostare la celebrazione vietata alla stessa data del Piccolo Jul. Fino ad allora, in Germania una ragazza con una corona di candele sul capo interpretava a Natale il ruolo di Gesù Bambino (addirittura, in alcune regioni, quello della Signora di Natale). Trasferita al 13 dicembre, prese il nome del santo patrono del giorno, in questo caso una santa adeguata, perché dedicata alla luce (Lucia, letteralmente significa luce). Il caso di Santa Lucia è sintomatico dello spostamento simbolico delle celebrazioni di Natale. Nella società moderna di oggi, Lucia è esclusivamente una giovane ragazza vestita di bianco, virginale, pura... ma un tempo, il suo personaggio era molto più ambiguo e non aveva

questo aspetto bianco e virginale. Ad esempio, in Dalecarlia, provincia svedese a nord di Stoccolma, portava anticamente un costume che ricorda molto quello di Babbo Natale: guarnacca rossa, pelle di capra e fascio di paglia intorno al collo. Nello Smaland, un'altra provincia svedese, era ancora vestita tutta di rosso. Ancora più curiosamente, nel Västergötland, le Lucie se ne andavano in giro in bande, ma si trattava in realtà di uomini travestiti, mentre le donne si travestivano da uomini. Tutti questi gruppi se ne andavano di fattoria in fattoria, al suono del violino o del *nyckelharpa*, vecchio strumento a corde e archetto, per offrire caffè caldo o acquavite. Lucia, allora, simboleggiava ugualmente le forze oscure della notte nel cuore dell'inverno e la speranza del ritorno della luce.

Ma ancora un altro aspetto collega la nostra Lucia agli aspetti più ambigui, più tenebrosi, e in particolare al nostro Cacciatore selvaggio del tempo di Jul. In svedese, infatti, *lus* significa «pidocchio». Sulla base dunque dell'analogia tra *lus* e Lucia, alcune province, in particolare il Dasland, credevano che la giovane donna guidasse un tiro di pidocchi, il *lulasset.* Di conseguenza, il 13 dicembre, ci si barricava in casa con dei rami di betulla (albero della dea) per impedire alle terribili bestiole di penetrare nelle case. Inoltre, i Norreni parlavano anche di uno spirito chiamato Lusse, che nella notte dal 12 al 13 dicembre (santa Lucia) si trasformava in un gigantesco uccello predatore e accompagnava la Caccia che era allora chiamata la *Lussiferd* o *Lussireidi.*

Note

[1]Trad. it.: «Nonno Natale / Quando scenderai dal cielo / Con migliaia di giocattoli / Non dimenticarti della mia scarpetta». Parole di R. Vinci, Musica di H. Martinet, *Petit Papa Noël.*

[2]Arnold van Gennep, *Le Folklore français*, Robert Laffont, Paris 1999, p. 2412.

[3]Amédée de Ponthieu, *Les fêtes légendaires*, Maillet, Paris 1866, p. 14.

[4]Laisnel de la Salle, *Souvenirs du vieux temps*, vol. 1, Maison Neuve, Paris 1900, p. 17.

[5]Ronald Hutton, *The Stations of the Sun - A History of the Ritual Year in Britain*, Oxford University Press, Oxford 1966, p. 117.

[6]Cfr. *Ivi*,*p.* 117.

[7]*La Notte di Natale* di Clement C. Moore:

Era la notte di Natale, non il minimo rumore / in casa non si muove nulla, neppure un topolino. I calzini sono stati appesi con cura davanti al camino / aspettando san Nicola che presto passerà di là. Nel loro letto i bambini si sono rannicchiati / sognando leccornie, pieni di meraviglia. La mamma e io in pigiama ci eravamo appena addormentati / un buon cuscino e una notte d'inverno danno sonni tranquilli... Quando all'improvviso fuori sul prato ci fu un tal baccano / che saltai dal letto per andare a vedere. Come un lampo mi precipitai ad aprire imposte e finestre. Tutti gli oggetti davanti a me, avvolti dalla neve fresca / brillavano come in pieno giorno sotto la luce della luna. Mentre i miei occhi si riempivano di meraviglia alla vista di questo paesaggio / apparve una piccolissima slitta trainata da otto renne minuscole. Dalla vivacità e l'agilità del vecchietto alle redini / capii subito che era san Nicola. Fischiava, gridava, chiamava per nome / il suo tiro fantastico che volava più veloce

delle aquile: «Va’ Donnola! Va’ Ballerina! Su, Donnola! Freccia! / Forza, Cometa! Forza, Cupido! Dai, Saltarello! Dai, Donato! Saltate sulla tettoia, saltate in cima al balcone! / Scaliamo / Più in fretta, più in fretta!». Allora con un unico slancio, renne slitta e san Nicola / si ritrovarono in cima al tetto. Sentii allora in un lampo gli zoccoletti che scalpitavano e caracollavano / sul tetto che risuonava tutt’intorno al camino. Mi girai sbalordito / e vidi san Nicola uscire saltellante dal camino. Era tutto vestito di pelliccia, dalla testa ai piedi / e i suoi abiti erano macchiati di cenere e fuliggine. Con il fagotto di giocattoli in spalla / aveva l’aria di uno straccivendolo pronto ad andare al mercato. I suoi occhi, come brillavano! I suoi zigomi erano allegri / le sue gote fiorite, e il suo naso risplendeva come una ciliegia! La sua curiosa boccuccia con le labbra ghiottone / era circondata da barba bianca, più bianca della neve! Teneva l’estremità della pipa stretta tra i denti / e il fumo lo cingeva di un’aureola da bravo santo quale era. Aveva un viso largo, una pancetta rotonda / che tremava come la gelatina quando si metteva a ridere. Era ben paffuto questo piccolo elfo allegro / e mi fece scoppiare a ridere quando lo scorsi. E un occhiolino, un cenno della testa / mi fecero subito capire che non avevo nulla da temere. Non proferì neppure una parola ma subito si mise al lavoro / svuotando il sacco per riempire tutti i calzini. E quando ebbe finito mi fece un cenno di saluto e fregandosi le mani partì per la stessa strada. Saltando sulla sua slitta fece un fischio al suo tiro / e se ne volarono lontano come un cardo che scivola. Ma lo sentii gridare prima di perderlo di vista / «buonanotte, buonanotte a tutti e buon Natale!».

[8]Cfr. Van Gennep, *Le Folklore* cit.

[9]Ivi, p. 2417.

[10]Cfr. Jean-Claude Baudot, *Le Père Noël par le Père Noël*, Glénat, Bruxelles 1997, pp. 58-60, 63.

[11]Citato da Marie-France Gueusquin-Barbichon, in André Akoun (a cura di), *L’Europe - Mythes et traditions*, Brépols, Turnhout 1990, p. 356.

[12]Cfr. il poema sopra.

[13]Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato* (1952), Sellerio, Palermo [2001, p. 51.

[14]*Ivi*, p. 55.

[15]Van Gennep, *Le Folklore* cit., p. 2418.

[16]Il nome francese tradotto con «Castigamatti» è «Fouettard», parola che contiene il termine «fouet», «frusta» *[N.d.T.]*.

[17]Van Gennep, *Le Folklore* cit., p. 2404.

[18]Termine che abbiamo tradotto con «orco» e che indica genericamente una creatura mostruosa (l’orco, il babàu ecc.) che si nomina per intimorire i bambini *[N.d.T.]*.

[19]Van Gennep, *Le Folklore* cit., p. 2414.

[20]*Ivi*, p. 2416.

[21]Citato da Lévi-Strauss, *Babbo Natale* cit., pp. 47-48.

[22]*Ivi*, pp. 49-50.

[23]*Ivi*, p. 76.

[24]François Refoulé, *Croire pour chacun de nous s’est combattre le doute*, «La

Vie», 3 novembre 1994.

[25]Marie-Christine Mottet, *Le Père Noël est une figure*, Desclée de Brouwer, Paris 1996, pp. 178-179.

[26]Cfr. John Ronald Reuel Tolkien, *Le lettere di Babbo Natale*, Bompiani, Milano 2004.

[27]Il lettore interessato potrà consultare *La France mythologique* di Henri Dontenville.

[28]William Joyce, *A ce soir Père Noël*, Bayard, Paris 1994.

[29]Cfr. Nigel Pennick, *Crossing the Borderlines*, Capall Barin, Chieveley 1998, p. 218.

Parte seconda

SIMBOLISMO DI BABBO NATALE

La sacralità di un fenomeno poggia su un treppiede definito dal rito, dal mito e dal tempo sacro nel quale si svolge.

Marie-Christine Mottet,

Babbo Natale è un fenomeno sacro? Appartiene a un periodo tra i più sacri: il tempo di Natale.

Quanto al rito, viene da una parola sanscrita, *rta*, che significa «ruota» (la ruota del tempo, la ruota del divenire, la ruota che ordina il mondo...). L'idea di ruota, di eterno ritorno, è indissociabile dal simbolismo del tempo di Jul.

Ma qual è davvero il posto di Babbo Natale, in quanto elemento del rito?

Ecco delle questioni che dovremo risolvere affrontando il simbolismo di Babbo Natale.

5. Babbo Natale, uomo selvaggio e sciamano

Tutto va, tutto torna indietro; eternamente ruota la ruota dell'essere. Tutto muore, tutto torna a fiorire, eternamente corre l'anno dell'essere.
Friedrich Nietzsche,
Così parlo Zarathustra

Si possono ricondurre le funzioni di Babbo Natale a quattro dimensioni che ci fanno risalire sempre più indietro nel tempo ma che sono tuttavia destinate a sovrapporsi:

- distributore di regali: oggi per i comuni mortali è la funzione primaria di Babbo Natale (la dimensione moderna del mito);
- giustiziere: rende giustizia ricompensando i meritevoli e punendo i colpevoli (dimensione medievale);
- aiuto per superare il solstizio. Permette di passare (inizia) da un ciclo a un altro nella gioia (Antichità);
- sciamano (preistoria).

In aggiunta a queste funzioni, è anche re, come lo era Odino-Wotan. In altre parole, getta un ponte tra i mondi e tra gli esseri. Sappiamo che regna su un popolo di assistenti (elfi, folletti, fate) nel suo regno. E il colore del suo mantello traduce la dimensione della regalità.

5.1 Le funzioni di Babbo Natale

DISTRIBUTORE DI REGALI

Oggi, per la maggioranza della gente Natale è prima di tutto la festa dei regali. Questa usanza è abbastanza antica, anche se ha impiegato del tempo prima di imporsi. Numerosi santi cristiani dello stesso periodo (per essere più precisi, da Ognissanti all'Epifania) sono distributori di regali: citiamo, in particolare, Martino (11 novembre), Caterina (26), Andrea (30), Barbara (4 dicembre), Nicola (6), Lucia (13), Tommaso (21), Gesù (24).

Tutti, a diverso titolo[1], riprendono alcuni tratti di divinità antiche e in particolare di Wotan che cavalca sul suo cavallo bianco. A volte, l'aspetto dell'eroe cristiano è sorprendente, come san Martino, rappresentato circondato di paglia, come un'antica divinità della mietitura. Spesso questi santi donatori compaiono in qualità di accompagnatori di san Nicola (santa Barbara o Lucia) o li evocano (come Martino, rappresentato coperto di fuliggine come un mostro).

Il momento della distribuzione dei regali dipendeva spesso dalla tradizione locale. Erano offerti il 6 dicembre (san Nicola), la sera del 24 dicembre (in Germania), la

mattina del 25 (in Francia), a Capodanno o il giorno dei re Magi. Ma ormai la pratica tende a fare del cenone del 24 il momento privilegiato della distribuzione, cosa che va incontro alla tradizione del passaggio di Babbo Natale nella notte tra il 24 e il 25 e alla scoperta dei regali al mattino. Perfino il luogo dove erano depositati i regali aveva la sua importanza: nelle calze oppure davanti al camino (per esempio in Francia e in Spagna), sotto l'albero, o vicino al letto (in Inghilterra).

Il Babbo Natale moderno ha dunque anche lui ereditato la funzione delle divinità antiche dispensatrici di regali e in particolare delle divinità della fertilità/fecondità. Simbolicamente, il distributore è anche fecondatore: trasmettendo la gioia, dà la vita e annuncia il ritorno della Primavera. Perfino il leggendario san Nicola, con la resurrezione dei giovani uccisi dal macellaio, ha una dimensione «fecondatrice».

Bisogna forse sottolineare un punto: mentre nel Medioevo la conquista dei regali era attiva (i bambini uscivano a sollecitare i regali attraverso la questua), oggi è diventata passiva (il bambino aspetta a casa che gli sia portato il suo dono).

La funzione «distributrice» di Babbo Natale ebbe, in particolare nelle classi medie del XIX secolo, una dimensione regolatrice. Facendo riferimento a Natale e a Babbo Natale, si riduceva a un breve periodo (Natale) la richiesta dei regali da parte dei bambini. Si pensò inoltre a un contenitore (zoccoli, scarpe, calzini, infine le calze) capace di raccogliere i regali entro un certo limite. È per questo che in epoca moderna Babbo Natale si è sviluppato soprattutto nella classe media, capace di offrire regali ma senza esagerazione.

GIUSTIZIERE

Ancora in un'ottica regolatrice (dunque di messa in ordine del mondo, fosse anche soltanto l'universo concentrato di una famiglia) Babbo Natale è considerato un giustiziere. Punisce i disobbedienti e ricompensa i buoni, e soprattutto permette ai genitori di invocarne il ricordo per stimolare i figli a rigar dritto («se non fai il bravo, Babbo Natale non ti porterà i regali!»).

Rendendo giustizia, Babbo Natale aiuta durante tutto l'anno a mantenere i ragazzi nell'ordine e nell'obbedienza.

AIUTO PER SUPERARE IL SOLSTIZIO

Tradizionalmente, Babbo Natale e i personaggi che lo hanno preceduto si presentano come una specie di guardiani della Soglia, all'inizio di un nuovo ciclo. Sono degli iniziatori che devono fornire le chiavi che permettono di avanzare.

In una notte di solstizio, grazie alla magia dell'eterno Babbo Natale, tutto è possibile.

Più specificamente, Babbo Natale è l'iniziatore - forse a sua insaputa - che permette al bambino di passare all'età adulta. Si distingueranno qui tre età: il bambino, che crede nell'esistenza di Babbo Natale, l'adolescente, iniziato ma non ancora iniziatore (sa che Babbo Natale non distribuisce i regali e si disinteressa al personaggio), l'adulto, l'iniziatore, che riproduce a sua volta il rito di Babbo Natale

per le nuove generazioni.

5.2 Lo sciamano

Lo sciamano è l'immagine del sacerdote delle origini, del prete primitivo, «posseduto dagli spiriti», capace di «visione estatica» in trance.

È l'intermediario tra gli uomini, i mondi e tutte le creature. Guarisce, insegna le danze, la guerra, la nascita, la vita, la morte. Ha la conoscenza dei segni e delle maschere. In un certo senso, fu il primo scienziato. Si è detto che la tradizione nordica europea era di natura sciamanica, cosa che qui ci interessa in modo particolare, nella misura in cui abbiamo visto che Babbo Natale discende probabilmente dal grande dio nordico Odino-Wotan. Costui viaggia tra i mondi, consulta varie creature dell'ordine naturale per acquisire conoscenze supplementari. Nel corso di un vero e proprio rituale sciamanico, scopre la scienza delle rune.

Il termine sciamano è relativamente improprio per qualificare una tradizione o un personaggio che affonda le sue radici nell'immaginario europeo, ma manterremo il termine per semplicità di linguaggio, nella misura in cui ciò che qui ci interessa è il principio sottostante e la funzione del personaggio. La parola *sciamano* è infatti tungusa (d'altronde, bisognerebbe pronunciare *sharmarn,* accentuando la seconda sillaba) e dovrebbe dunque riguardare soltanto le cinque tribù siberiane che parlano questa lingua, derivata dal Manchu (Evenk, Even, Nanay, Orochi e Udegey).

Sciamano tunguso che percuote il tamburo in pelle di cavallo con un fascio di verghe.

Per designare il loro sciamano, invece, i turcofoni parlavano di *kam* (e fu probabilmente il termine più diffuso per designare questo personaggio, dato il numero di persone che parlano questa lingua e la sua estensione geografica), gli jacuti di *oyuna,* i samoiedi di *tadibey,* i buriati di *buge,* gli yukaghir di *alma.* La popolarità della parola «sciamano» si deve ad autori come Carlos Castaneda e Michael Harner, se non a Mircea Eliade, che l'hanno adoperata per parlare di tradizioni simili in tutto il mondo, ma senza alcun rapporto con i siberiani.

È nel 1980 che un giovane universitario, Rogan Taylor, propose una visione completamente nuova di Santa Claus. Ipotizzava infatti che Babbo Natale potesse

derivare dallo sciamanesimo siberiano[2]: vola nell'aria come uno sciamano, le sue renne rinviano agli spiriti-renne degli sciamani siberiani, il suo costume è bianco e rosso come l'amanita muscaria allucinogena, passa per i camini, richiamando i buchi per il fumo all'entrata delle yurte siberiane. Certo, ammetteva pure che «nessun legame definito potesse essere stabilito tra il Santa Claus di Moore e lo sciamanesimo siberiano». Comunque sia, Ronald Hutton rileva delle incoerenze nel postulato di Rogan Taylor: gli sciamani siberiani non viaggiano in slitta, consumano raramente i funghi per entrare in trance, non portano abiti bianchi e rossi, non comunicano in senso stretto con degli spiriti-renne, non portano regali, non lasciano le case passando per ingressi fisici, perché operano su un piano completamente diverso[3]. Soprattutto, Hutton ritiene che gli americani non sapessero nulla, per così dire, dei siberiani prima della fine del XIX secolo e che, di conseguenza, Taylor non abbia dato credito sufficiente alla creazione innovatrice di Moore.

Ammettiamo che sia difficile trovare una filiazione tra lo sciamano siberiano e il nostro Babbo Natale. Ma se ci limitiamo al principio dello sciamanesimo che si ritrova nella tradizione nordica europea, i punti di convergenza sono più numerosi. Odino-Wotan, che ha ispirato Babbo Natale, è in maniera innegabile un dio-sciamano. Vediamo quali possono essere le caratteristiche dello sciamano:

- può volare (almeno allegoricamente): in groppa a Sleipnir, Odino attraversa il cielo, e Babbo Natale fa lo stesso sulla sua slitta;
- è un personaggio ambiguo, lo abbiamo visto: a volte è benevolo, a volte spaventoso;
- è uno stregone: Odino e Babbo Natale sono degli iniziatori e dei maghi. Quest'ultimo deve conoscere i misteri che permettono di passare da un mondo all'altro;
- è vicino alla Natura; abbiamo visto che tra i predecessori di Babbo Natale ci sono le incarnazioni dello Spirito della Natura.

Esaminiamo più in dettaglio il rito annuale di Babbo Natale. Il personaggio entra nelle case attraverso il camino, così come gli sciamani si introducono nelle logge sciamaniche o nelle yurte attraverso il foro di aerazione nel tetto che funge da camino. Al di sotto, la casa è la grotta. Simboleggia l'inizio, l'inconscio sciamanico e richiama, qui, la grotta-presepe di Gesù, che non compare nella Bibbia ma che è soprattutto quella di Mitra, Adone, Dioniso... e delle «Madri Natale». L'albero di Natale, piantato ormai nelle abitazioni, è un'immagine dell'albero del mondo. Sostituisce il palo sciamanico, che si trovava in mezzo alle logge sciamaniche e permetteva di passare - magicamente - da un mondo all'altro.

Nei tempi difficili, lo sciamano siberiano si recava negli altri mondi per tentare di vedere il futuro o di trovare soluzione al problema del momento. Poi andava a visitare ogni abitazione, ogni yurta del villaggio, passando dal camino, unico punto di passaggio, e portando i suoi regali: le notizie «da altri mondi».

Intuitivamente, lo abbiamo già ampiamente precisato, il vero dono che Babbo Natale trasmette ai bambini è quello della gioia e della speranza del rinnovamento della vita in primavera. In questo senso, è decisamente uno spirito radicato nella Natura ed è seguendo le sue orme che si potrà ritrovare il senso di armonia e di ordine

del mondo (interno, in sé, esterno).

Infine, le danze magiche e animaliste che erano il cuore delle feste del solstizio - e che la Chiesa cristiana condannerà con forza - erano incontestabilmente dei rituali sciamanici. I danzatori si identificavano con le piante (tradizione dei *Green men*, di *Jack-in-the-Green,* di Puck, di Pan ecc.) o con gli animali, di cui assimilavano la potenza. In Inghilterra, intorno al mese di maggio, alcune feste erano (e sono) di solito guidate da Robin Hood (l'uomo selvaggio) e la sua signora, Marianne. Robin appare nella sua tenuta tradizionale di uomo verde, coronato di palchi di cervo.

La *Horned Dance* («danza cornuta») di Abbots Bromley, che si svolge oggi a settembre per le feste della mietitura, nel XVII secolo si svolgeva «intorno a Natale» ed era una continuazione diretta delle danze animalesche e dei rituali di caccia. Esisteva, in particolare, una grande festa di caccia che si svolgeva il 1° gennaio. Le corna di Abbots Bromley sono corna di renna, conservate durante l'anno nella chiesa di san Nicola. E non è casuale...

In qualità di condottiero della caccia selvaggia, Odino-Wotan/Babbo Natale sarà il Signore di questo corteo di sciamani iniziati, ritualizzando l'eterno ritorno della luce e il rinnovamento della vita. I cacciatori selvaggi sono anche danzatori selvaggi. E viceversa. Indossando le pelli di animali morti, questi danzatori restituiscono fedelmente l'immagine della truppa spettrale e gli strumenti musicali hanno il compito di ricordare il carattere rumoroso della processione.

C'è stata una volontà feroce da parte dei cristiani di sradicare le antiche feste animalesche e altre feste sciamaniche. È così che Satana, l'angelo decaduto, ha finito per ereditare le corna degli dèi cornuti della fecondità e i piedi biforcuti di Pan, l'uomo selvaggio.

Ma il tentativo dei cristiani di uccidere il Grande Dio e la Dea dell'Altro Mondo e della Fecondità è ampiamente fallito. Non potevano trovare santi né sante sufficientemente importanti per sostituirli allo stesso modo in cui hanno rimpiazzato tanti dèi di minore importanza. A volte hanno tentato di sostituirli con Maria e Gesù. Ma l'assimilazione a una coppia madre/figlio non era naturalmente così adeguata come una coppia di amanti. Così, le popolazioni hanno continuato la loro venerazione utilizzando nomi meno apertamente pagani: Odino o Frey divennero Herne o Robin. La Dea si trasformò in Holda o Marianne. Divinità celtiche come Mannanan Mc Lir/Manawyddan map Llyr e la sua consorte Fand/Rhiannon divennero semplicemente il re e la regina delle fate o del reame degli elfi.

6. Natale e Castigamatti: paradosso e polarità

> *Corre una vecchia storia che Erone il cacciatore, uno che a' tempi antichi fu guardiacaccia qui nella foresta di Windsor, per tutta l'invernata, quando il silenzio regna a mezzanotte, s'aggiri torno torno a una quercia, con grandi corna ramose in testa, e allora gli alberi stecchiscono, il bestiame è affatturato, le vacche danno sangue non latte, e lui ti scote una catena in modo orrendo e pauroso.*
>
> Madonna Page in William Shakespeare,
> *Le allegre comari di Windsor,*
> (atto IV, scena 4)

Dal punto di vista formale abbiamo già potuto constatare fino a che punto l'universo di Natale e di Babbo Natale era paradossale, bipolare. Tutto si evolve, come sul filo di un rasoio, tra luce e ombra, ciclo passato e ciclo futuro, terrore e gioia. In cambio di un regalo ci vuole un dono, un pasto, un obolo, una buona azione. Occhio per occhio, dono per dono.

Nell'universo asettico della società dei consumi (la società consumistica derivata dalla società protestante) queste ambiguità polari, questi paradossi, inerenti alla festa e indispensabili, tendono a scomparire. Così, l'accompagnatore nero, l'orco, il Castigamatti, è scomparso cedendo il passo a Babbo Natale. Knecht Ruprecht è diventato il *Weihnachtsmann.* La cosa non sarebbe stata problematica se il nostro ometto rosso avesse ereditato alcune delle sue funzioni come era accaduto, in passato, quando le divinità antiche incarnavano ruoli diversi. Ma pur conservando in fondo al sacco il fascio di verghe - ricordo del passato - il buon vecchio non sembra deciso a estrarle.

É sotto l'influenza protestante che i personaggi distributori di doni hanno incominciato a non esigere nulla in cambio dei regali: il dono divenne gratuito. Si trascurava, così, il carattere iniziatico dello scambio. Il regalo non era il fine, ma il mezzo per comprendere il funzionamento del mondo.

Paradossalmente, bisogna inquietarsi di questa evoluzione? Sicuramente no. Il multiverso ha i mezzi per autoregolarsi e ristabilire il giusto equilibrio dei contrari. È anche il senso del paradosso di Natale. Così, bisogna stupirsi del fatto che la Riforma abbia lottato violentemente contro le derive pagane del cristianesimo, i santi e in particolare la festa di Natale, e che sia proprio in seno al protestantesimo luterano che il Babbo Natale pagano sia stato «resuscitato»? Nello stesso spirito di autoregolazione della tela del Wyrd, la grande tela del Destino della tradizione nordica, in cui il minimo evento si ripercuote sull'insieme dei fili, non ci si sorprenderà del fatto che Cromwell, perseguitando il culto «pagano» cattolico, abbia

fatto rinascere il paganesimo autentico. In Inghilterra, quasi tutte le tradizioni folkloristiche e carnevalesche, vere e proprie reminiscenze del paganesimo antico, risalgono al tempo del *Lord Protector* e sono riapparse come reazione alle sue persecuzioni: non potendo esprimere la propria fede cattolica, il popolo si rifugiò nell'antica pratica degli antenati.

Ancora un paradosso: quando la maggior parte dei paesi conquistati dalla Riforma abbandona il culto di san Nicola, è l'Olanda calvinista, protestante più degli altri, che lo accoglie e gli dà nuovo sviluppo.

A dire il vero, la dimensione protestante della rinascita del culto di Babbo Natale non è del tutto fortuita. Fin dal XVII secolo, il bambino occupa un posto preponderante nelle famiglie protestanti e dal momento in cui, nelle comunità, la responsabilità spirituale spetta al capofamiglia, costui si prenderà cura in modo particolare della crescita delle anime. È così che Natale diventa davvero la festa della famiglia, dopo essere stata quella di una comunità più estesa. Il poema del pastore Moore si inscrive in questa evoluzione.

Abbiamo detto che il riferimento a Babbo Natale permetteva di ridurre a un periodo breve la rivendicazione dei regali da parte dei bambini. Quest'idea ne sottende un'altra, secondo la quale i bambini avrebbero dei diritti, almeno quello di rivendicare regali. Come si chiede Lévi-Strauss, la mistificazione di Babbo Natale non è piuttosto, «in larga misura, il risultato di una *transazione* molto gravosa tra le due generazioni»?

In un certo senso, il paradosso è che è proprio l'adulto che, pur sostenendo di non crederci, alimenta con forza la «mistificazione» di Babbo Natale. Ma *mistificazione* non vuol forse dire «creazione di miti»? Senza saperlo, gli adulti alimentano la pratica del *Lord of Misrule*, del Signore del Disordine, del Travestimento e del Paradosso fondamentale. Attraverso la mediazione del buon Babbo Natale, il padre si propone di formare il figlio, ma, al tempo stesso, ingannandolo lo mantiene nell'infanzia. Non ritroviamo qui il simbolismo dell'ambivalente Crono-Saturno (dio dei Saturnali), al tempo stesso dio-re e fecondatore, ma anche titano distruttore, castratore del padre Urano e poi orco che divora i propri figli per impedire loro di detronizzarlo? Questa ambivalenza di Saturno si ritroverà nella coppia Babbo Natale/Castigamatti, che erano una sola cosa - e che sono realmente una sola cosa oggi (a meno che il padre di famiglia non si sia sostituito al Castigamatti).

Natale, festa del disordine e dell'inversione? Natale era la festa dei folli, la festa dei bambini. Tutto era loro permesso... o quasi. Orbene, recentemente abbiamo assistito a uno slittamento tra le generazioni: gli adulti - che non credono più a Babbo Natale - si sono impadroniti della festa della sregolatezza, il veglione. Babbo Natale, lo abbiamo visto, è l'erede dell'Abate dei Pazzi, ma, attraverso la sua funzione regolatrice, è anche la sua antitesi. Questa trasformazione, ci dice Lévi-Strauss[4], è innanzitutto indice di un miglioramento dei nostri rapporti con la morte. Il Signore del Disordine era l'Altro. Una volta all'anno si accettava il confronto con l'alterità. Si conserva un posto per il terzo, l'altro, colui che non appartiene alla comunità: il giovane rispetto all'adulto, il servitore rispetto al padrone, il Nero per il Bianco... il morto per il vivo. E si cerca di addomesticare questo «Altro» perché fa paura. E qui il

senso dell’opposizione Babbo Natale/Castigamatti. Malgrado la sua apparente scomparsa, l’orco è sempre qui.

7. La gerla di Babbo Natale: i travestimenti del mito

> *Se trovate che non molte delle cose che avevate domandato vi sono arrivate, e magari ancora meno di altre volte, ricordate che questo Natale c’è nel mondo un numero enorme di persone che sono terribilmente povere e che soffrono la fame. Io (e mio fratello Verde) ho dovuto fare alcune collette di cibo e di vestiti, e pure di giocattoli, per quei bambini ai quali i padri, le madri e gli amici non possono regalare nulla, a volte neppure assicurare la cena.*
>
> J.R.R. Tolkien,
> *Le lettere di Babbo Natale* (1931)

Non è tempo di dare un’occhiata alla gerla di Babbo Natale? Sembra che originariamente contenesse frutta, noci, bastoncini di cannella, bamboline di legno, di stracci o di creta. Poi, i giocattoli hanno occupato un posto preponderante.

Ma fondamentalmente la gerla - a volte un grande sacco al quale è attribuito lo stesso significato simbolico - è una sorta di grembo. È la grotta portatile dell’iniziazione, che agisce come un corno dell’abbondanza (ricordiamo il nome delle ipostasi di Holda, «Abbondanza», e le sue traduzioni). In fondo al sacco, il buon Babbo Natale avrebbe conservato le verghe-scopa, simbolo del paganesimo e della fecondità, che erano suo attributo quando si trovava ancora sotto la tutela di san Nicola.

Ma esaminiamo con precisione i diversi attributi del personaggio.

7.1 I regali

I regali di Natale hanno preso tardi il posto dei regali di Capodanno (le famose strenne). Ancora nel 1900, la regina Vittoria offriva soltanto regali di Capodanno. L’usanza dei regali di Natale si è dapprima diffusa nelle classi medie, alle quali si deve la moderna festa di Natale, a causa dello sviluppo delle nursery e delle balie, che rendeva sempre più difficili i rapporti genitori-figli, i quali avevano bisogno di incontri di questo tipo per ristabilire il loro tenue legame.

Anche i biglietti di auguri sono una continuazione dell’antica pratica degli scambi di preghiere e di voti per l’anno futuro, anche se, da un secolo, hanno assunto un carattere troppo commerciale. Del resto, si può notare che prima del 1890, periodo in

cui i temi religiosi erano rarissimi, Babbo Natale (non *Santa Claus* ma *Father Christmas)* è già uno dei temi più ricorrenti nei biglietti d'auguri anglosassoni, accanto all'agrifoglio, al vischio, al *Christmas pudding,* all'albero di Natale, alle campane e ai pettirossi[5].

7.2 Il vestito di Babbo Natale

Il vestito di Babbo Natale è particolarmente importante. Negli ultimi anni, ha fatto scorrere fiumi di inchiostro.

San Nicola indossava un'alba bianca, se non bruna, e si trattava, in ogni caso, di un abito religioso. Clement Moore vestì il suo Santa Claus di pelliccia e Thomas Nast precisò: pelliccia d'orso. Nella tradizione europea, l'orso è simbolo della polarità, della stella polare e dunque del Nord. Dopo avergli fatto indossare la mitra del vescovo, si posò sulla sua testa un cappello di pelliccia, poi un cappuccio. Fu dotato di pipa e stivali...

Creatura dell'inverno, della vegetazione o della notte, Babbo Natale fu per molto tempo rappresentato o in bianco o in verde o ancora in blu. Poi all'improvviso, per iniziativa della Coca-Cola, il rosso si è imposto. É questo rosso che ci interessa perché ci riporta, in particolare, allo sciamanesimo. E vedremo che nessun altro colore poteva andargli meglio.

IL COLORE ROSSO

Il rosso è senz'altro il colore dal simbolismo più contraddittorio, più paradossale e in ciò si accorda perfettamente con Babbo Natale. Può simboleggiare di volta in volta la guerra, il sangue e l'amore, la vita (il sangue che scorre nelle vene) e la morte (il sangue che si sparge)!

Per tradizione è un colore sacro e magico. Le rune erano tracciate col rosso (l'ossido di ferro è il pigmento naturale noto agli artisti dalla notte dei tempi). E le cornici dell'iconografia ortodossa cristiana sono ugualmente rosse.

Questo colore è dotato di un'energia vitale potente, affine al fuoco. Si dice che respinga le influenze maligne.

Ma contemporaneamente, il rosso è simbolo della funzione regale e sacerdotale. «Babbo Natale è vestito di scarlatto: è un re», sottolinea Lévi-Strauss[6]. Al livello più alto del simbolismo alchemico, al termine della Grande Opera, la materia è passata dal nero (l'accompagnatore Scuro) al bianco/argento (il santo) e infine al rosso (Babbo Natale come compimento e realizzazione del personaggio). Come evidenzia Jung, in *Psicologia e Alchimia,* «il bianco e il rosso denotano la Regina e il Re che anche in questa fase possono celebrare le loro *nuptiae chymicae»*.

Babbo Natale è un re, ed è un vecchio re, cosa che ancora una volta ci rimanda a Odino, soprannominato il «Vecchio».

In perfetta coerenza con il mito e il personaggio di Babbo Natale, il rosso traduce il «dono di sé».

Secondo Luc Benoist, in *Signes, symboles et mythes*, questo colore rappresenta anche il regno animale nella sua doppia componente maschile e femminile. Il rosso diurno è maschile e guerriero; il rosso notturno è femminile. È il rosso mestruale della luna. Il colore del fuoco sotterraneo, centrale, della terra, procreatore.

Ora, Babbo Natale rosso è un personaggio della notte. Femminile o maschile? Forse entrambi, come suggerisce Marie-Christine Mottet[7].

L'AMANITA MUSCARIA

Per essere precisi, l'abito di Babbo Natale, con i suoi bordi di ermellino bianco, è rosso e bianco. Nelle fiabe, questi due colori sono ricorrenti. In particolare sono i colori del fungo feticcio delle fiabe: l'amanita muscaria, con il suo bel cappello rosso, macchiettato di bianco. Può sembrare strano far riferimento a questo fungo, ma il legame con Babbo Natale sarà presto chiaro.

Di primo acchito - e capirete dove vogliamo arrivare - è interessante notare che l'amanita muscaria è certamente il fungo - anzi il vegetale in genere - più comunemente associato allo sciamanesimo in tutto il mondo. Secondo Gordon Wasson, uno degli studiosi che si è maggiormente interessato al problema dei funghi allucinogeni, il *soma*, la sostanza divina assimilata, secondo i casi e a volte contemporaneamente, a un dio, a una bevanda sacramentale o a una pianta, sarebbe un'amanita muscaria. Wasson nota che nel *Rig Veda* si fa riferimento al *soma* come «sostegno del cielo». Ne conclude senza esitazione che si tratta di un'allusione all'amanita muscaria il cui gambo sostiene il cappello emisferico. Riportando le teorie di Wasson, Paul Devereux[8] fa notare che è stato ritrovato un altro parallelismo straordinario a Nyarit, in Messico, tra le concezioni del Nuovo e del Vecchio Mondo relative all'immagine dell'albero del mondo/amanita muscaria: è stata ritrovata una ceramica vecchia di 2000 anni che restituisce esattamente questa rappresentazione dell'amanita muscaria come albero del mondo.

In senso positivo o negativo, il piccolo fungo dalla testa rossa punteggiata di bianco è stato associato ai miti e alle fiabe. È il fungo della magia, la pianta che addormenterà Biancaneve... Ed è anche il fungo più utilizzato dalle tribù sciamaniche del Vecchio Mondo, in particolare nell'Est della Siberia e nell'Europa del Nord. E queste tribù erano spesso tribù di guardiani o cacciatori di renne, le stesse che il mito moderno di Babbo Natale introduce o reintroduce.

Botanici e antropologi hanno notato - e il rilievo è inquietante per il nostro tema - che quest'amanita aveva una relazione simbiotica con alcuni alberi, intorno ai quali spuntava con particolare frequenza, come le betulle - l'albero della dea che i siberiani considerano comunemente anche come albero del mondo - e le... conifere. Ritroviamo qui il nostro abete di Natale, attraverso la magia del buon vecchio Babbo Natale rosso e bianco che ristabilisce, in modo stupefacente, la relazione tra l'antico sciamano, l'albero del mondo e l'amanita.

Nel caso del nostro Babbo Natale, a che cosa può mai servirgli questo mantello/amanita? È lo strumento che gli conferisce il potere di volare? La sua forza? Osserviamo per un attimo un mito koryak (i koryak erano una tribù della Siberia)

riportato da Paul Devereux[9]. Un bel giorno, il grande eroe tribale, *Grande Corvo* (come non pensare qui a Odino/Wotan e ai suoi corvi? Si dice anche che i corvi siano i messaggeri di Babbo Natale nel corso dell'anno) non riesce a trasportare un sacco pesante (la gerla di Babbo Natale?) Domanda allora alla grande divinità Vahiyinin («Esistenza») di aiutarlo. Quest'ultima gli consiglia di andare in un certo posto dove incontrerà degli spiriti chiamati *wapaq,* che gli doneranno la forza. Grande Corvo si reca nel posto indicato e vi incontra il dio. Questi sputa per terra e là dove cade la saliva spuntano delle piantine bianche. Le piante hanno la testa rossa, ma ovunque sia caduta la saliva divina, si vedono macchie bianche. Si tratta evidentemente *dell'amanita muscaria.* Si consiglia a Grande Corvo di mangiarla per acquistare forza e poter trasportare il suo fardello.

Senza voler esaltare il consumo di sostanze allucinogene, è noto che il consumo di amanita muscaria può procurare una sensazione di piacere, di passaggio in mondi meravigliosi (associabile all'idea di regali portati da un eventuale Babbo Natale), sensazione legata all'effetto detto di macropsia (la perdita della nozione di grandezza, che dà l'impressione che le cose siano molto più grandi di quanto non siano realmente) o al suo contrario, di micropsia. Le testimonianze di antropologi e mitologi sono numerose (si potrà fare riferimento all'opera citata di Paul Devereux per ulteriori informazioni).

Ma ritorniamo adesso con maggiore precisione al legame tra il nostro Babbo Natale e l'amanita muscaria, e in particolare al rapporto con la renna. Abbiamo detto che la maggior parte delle tribù che consumano ritualmente l'amanita erano guardiane di renne. Questo cervide si nutre volentieri di amanita muscaria: si tratterebbe addirittura del suo cibo preferito. È stato rilevato che se si mangia la carne di una renna uccisa subito dopo essersi cibata di questo fungo e dunque ancora intossicata, gli effetti dell'amanita si fanno sentire sull'uomo. Riferendosi a questo fenomeno, Paul Devereux parla di uno «strano *ménage a trois* che associa l'uomo, la renna e il fungo»[10].

«Non stupisce che le renne siano state considerate alla stregua di grandi spiriti - come sottolineava lo psicologo Rogan Taylor[11], che fu uno dei primi a menzionare il rapporto tra Babbo Natale e l'amanita muscaria - quale altro animale poteva soddisfare simultaneamente la fame e il desiderio di esperienza estatica?»

Si potrebbe obiettare che Babbo Natale ha un carattere settentrionale consolidato, mentre le tradizioni menzionate riguardano essenzialmente le tribù nordorientali e siberiane: possiamo davvero ipotizzare delle relazioni tra il Babbo Natale germanico-scandinavo, derivato dalla figura di Odino-Wotan, e il fungo? È proprio qui che il legame diventa inquietante.

Se Gordon Wasson ha identificato numerosi petroglifi siberiani che rappresentano spiriti-funghi (cfr. figura qui sopra), Reid Kaplan, d'altro canto, ha fatto scoperte simili in Scandinavia[12]. Confrontando i motivi incisi su alcune lame dell'età del bronzo e ritrovati in Danimarca con i petroglifi svedesi della stessa epoca (cfr. figura seguente), lo studioso ha identificato le tracce di un culto del fungo nel Nord. Questi disegni associano la barca, simbolo del viaggio e in particolare del viaggio verso i mondi sotterranei dei morti, al fungo, come ad esempio lo si ritroverà in Siberia.

Petroglifi siberiani.

Secondo Kaplan, questo fungo è incontestabilmente un'amanita muscaria, abbondante, un tempo come oggi, in Scandinavia. I pollini - argomenta - provano che il pino e la betulla vi crescevano come l'amanita nell'età del bronzo. Parla anche di un'usanza svedese consistente nel gettare un «siège de crapaud» sul rogo (fuoco di Balder) durante la veglia di san Giovanni, il 24 giugno, per contrastare gli effetti degli spiriti maligni. Se oggi il «siège de crapaud» (*toadstool)* designa qualunque fungo velenoso, un tempo si riferiva in particolare all'amanita muscaria[13] (vedi l'illustrazione tradizionale nella figura seguente).

Petroglifi e rasoi svedesi.

Al di fuori di queste incisioni, non esistono altre tracce, e ancor meno prove, di un'utilizzazione rituale o estatica *dell'amanita muscaria* nel Nord germanico europeo. Si sa soltanto - o forse lo si ipotizza - che i guerrieri bersekers (casta di guerrieri devoti a Odino) ne facevano uso per darsi forza durante la battaglia (cfr. *Saga di Jomsborg).*

Ma esistono comunque alcuni indizi. Christian Rätsch, ad esempio, sostiene che coloro che in Gran Bretagna si servivano dei recipienti preistorici chiamati *beaker* (vaso a becco) utilizzavano l'amanita muscaria in un contesto cultuale e che nei miti essa era associata alla figura del dio-sciamano Odino-Wotan[14].

Ultimo punto: nell'opera di Jean-Claude Baudot, *Le Père Noël par le Père Noël*[15] c'è la fotografia di un oggetto molto interessante, una bambola-scatola policroma

dell’URSS che risale al 1930 e che rappresenta Babbo Natale. A differenza del tradizionale Nonno Gelo bianco della Russia sovietica, questo è rosso. Anzi, il suo copricapo è un grosso bulbo che rappresenta il cappello di... un’amanita muscaria rossa a pois bianchi.

Il Piccolo Popolo danza nei pressi di una Fairy Hill (ingresso del regno delle fate).

LA FILASTROCCA GERMANICA

L’antico culto dell’amanita si conserva senza ambiguità nel folklore. Si veda la filastrocca germanica, riportata da Gordon Wasson[16] *che riportiamo in traduzione.*

Un omuncolo si trova nel bosco
Immobile e muto
Avvolto in un mantello
Di porpora pura.
Dite, chi sarà mai quest’omuncolo
Che sta lì dritto su una gamba sola?
(Variante per la fine:
dite, chi sarà mai quest’omuncolo
che se ne sta tutto solo nel bosco
con la sua cappa color porpora?)
E i bambini devono rispondere:
Il fungo della fortuna! L’amanita muscaria!
(Gluckspilz! Fliegenpilz!)

7.3 La cavalcatura

Wode, Wode, Wode, Nostro Signore!
Per la Tua cavalcatura accetta questo foraggio:
per quest’anno, cardi e rovi
e l’anno prossimo, miglior grano.

Vecchia canzone germanica

Dall’asino bianco o grigio di san Nicola alle automobili o ai missili del nostro Babbo Natale moderno, ogni sorta di mezzo di locomozione è stato attribuito al personaggio di Natale. Ma prenderemo in considerazione tre tipi di cavalcatura: l’asino, il cavallo e i cervidi.

L’ASINO

San Nicola si sposta frequentemente su un asino bianco o grigio che non si può far derivare né dall’asino delle Palme che permette a Gesù di entrare a Gerusalemme, né dal cavallo bianco di Wotan (secondo Van Gennep). Nella simbologia cristiana, l’asino rappresentava spesso i pagani (è, per esempio, il caso dell’asino nel presepe di Natale). Ma si tratta di un animale il cui simbolismo è tra i più contraddittori. Rappresenta al tempo stesso l’inerzia e la lussuria, l’ostinazione e la stupidità (nel Medioevo significava soprattutto mancanza di fede), l’umiltà o la saggezza nascosta (per il domenicano Giordano Bruno, ad esempio).

Parallelamente, l’asino era anche l’animale totemico del Cristo. Come a dire...

Dolce olandese raffigurante San Nicola a cavallo

IL CAVALLO

In realtà, la cavalcatura abituale del santo, come quella di Odino-Wotan, è il cavallo bianco (in tedesco, lo *Schimmel).* Il destriero del dio è Sleipnir, quello del santo è Slupinis (in Spagna, è perfino dotato di ali dorate). La filiazione è evidente. Sleipnir è una creatura magica a otto zampe che rappresenta forse l’albero del mondo Yggdrasill, il destriero di Ygg, cioè Odino. Questo cavallo psicopompo passava facilmente da un mondo all’altro. I fedeli di Wotan avevano l’abitudine di lasciare delle spighe di grano nei loro campi per nutrire Sleipnir in autunno e in inverno.

I CERVIDI

Se il cavallo bianco era l'emblema nazionale sassone, il cervo è un simbolo sassone dell'autorità regale. Come il re, il cervide, con le sue corna, è un intermediario tra gli uomini e gli dèi. Gli sciamani iniziati, i re, gli dèi come Cernunnos portano corna di cervo, che sono il simbolo dello stretto legame con il cielo.

Persino Wotan era soprannominato «cervo» o «alce». E Riccardo II, che abbiamo visto associato alla storia di Herne ma che avrà una fine tragica, aveva scelto il «cervo bianco» come emblema.

Come il cavallo Sleipnir, il cervo è un animale psicopompo, nella misura in cui i suoi palchi lo identificano con l'albero.

Curiosamente, le renne sono apparse solo di recente nel tiro di Babbo Natale. Ricordiamo che questi cervidi si rimpinzano di amanita muscaria. È il fungo che permette loro di volare nel cielo durante lo Jul?

7.4 La slitta

La slitta può sembrare una reminiscenza della barca, che era un simbolo di san Nicola, patrono dei navigatori, e simbolo del grande viaggio (la morte).

Attraversando il cielo nero invernale, non può non farci pensare al carro del sole che aspetta di risalire alla fine del periodo di Jul.

L'associazione slitta-renne può rinviare ad alcune incisioni rupestri di Böhuslan in Svezia o in Val Camonica in Italia, che associano frequentemente il sole ai cervidi.

7.5 La dimora di Babbo 'Natale

Personaggio del freddo, dell'inverno, dunque del Nord, si è legittimamente cercato di trovare la dimora di Babbo Natale sempre più a settentrione, cosa che situa incontestabilmente il personaggio in un contesto nordico. È stata collocata per molto tempo al Polo Nord, incarnazione dell'asse di fissità, riflesso della stella polare, dell'albero del mondo, della terra originaria, del centro del mondo. È il punto di incontro tra il cielo e la terra. Per molto tempo, questa terra è rimasta inesplorata.

Il Polo Nord è un luogo «intermedio» in cui è piantato l'Irminsul, asse del mondo, come un gigantesco scettro reale, simbolo del potere di mediazione tra gli uomini e gli dei.

Quando, per molti anni, Tolkien inviò delle lettere di Babbo Natale ai suoi figli, le affrancò con francobolli del Polo Nord... di sua produzione. Per il filologo, mitologo e romanziere di Oxford, il Polo Nord era caratterizzato da un albero di ghiaccio, immagine dell'asse cosmico. Lo si può vedere disegnato in particolare sulla sua lettera del 1925, o ancora meglio su quella del 1927, su un cielo nero. Intorno

all’albero girano la luna, il sole e le stelle. Durante l’estate, l’albero è circondato da un lago in cui si bagnano le renne e gli orsi che vanno in barca (si veda il disegno che accompagna la lettera del 1937).

Al Polo Nord si parlerebbe l’artico.

Babbo Natale viveva lì con il suo amico e principale aiutante Karhu, l’imprevedibile orso bianco che inventò un alfabeto a partire dalle iscrizioni murali dei Goblin, creature che attaccano continuamente la casa di Babbo Natale, difesa dagli elfi.

A causa della sua distrazione, Kahru è il principale responsabile degli errori di destinazione dei regali di Natale (si veda in particolare la lettera del 1938 sulle «stupidaggini» di Kahru). Verso la fine, a partire dal 1936 e soprattutto nel 1937, Babbo Natale si farà aiutare dall’elfo Ilbereth.

Per ragioni di commercializzazione ed economiche, la residenza di Babbo Natale si è spostata, passando dalla Groenlandia alla Danimarca e poi in Finlandia.

8. Babbo Natale e l’albero del fuoco

Ma sino all’ora una non scordiamo la nostra farandola rituale torno torno la quercia d’Erone il cacciatore.

Monna Spiccia in William Shakespeare,
Le allegre comari di Windsor
(atto V, scena 5)

Non si può parlare di Babbo Natale senza evocare l’altro elemento della festa, diventato altrettanto essenziale: l’abete di Natale. Sono intimamente legati dal punto di vista simbolico, benché abbiano seguito percorsi molto diversi prima di giungere fino a noi.

Trascurando la tradizione profondamente radicata del culto degli alberi, si è voluto vedere nell’introduzione dell’abete di Natale una pratica di natura venale. Come molte altre usanze moderne dello stesso tipo (ceppo di Natale, *galette des rois* ecc.), l’abete di Natale si fonda su una pratica antichissima che ne ha garantito la perennità. L’albero è sempre stato presente nella coscienza religiosa e in particolare nell’inconscio collettivo europeo.

Albero di Natale avente per supporto la ruota del tempo.

8.1 Storia dell’albero di Natale

In realtà, il nostro abete attuale, con decorazioni, luci e dolciumi, è anteriore al Babbo Natale moderno.

Abbiamo visto che la decorazione vegetale (rami di edera, agrifoglio e conifere) era già presente nei Saturnali romani. A Roma, inoltre, c’era perfino un pino che rappresentava il dio Attis nelle rappresentazioni «misteriche» delle feste di Cibele, nel mese di marzo. Il pino abbattuto era legato e portato al tempio. Quindi si svolgeva una funzione e si levavano le bende per celebrare la resurrezione del dio. Il nostro abete moderno, tuttavia, non proviene da qui.

Secondo la leggenda, nell'VIII secolo l'«albericida» Bonifacio avrebbe fatto abbattere un albero sacro a Geismar, in Germania, durante la vigilia di Natale, e l'avrebbe consacrato al Cristo dando vita al primo «albero di Natale». Esisterebbero tracce di pratiche antichissime dell'albero di Natale, in particolare in Islanda[17].

A partire dal XII secolo, attraverso la rappresentazione dell'albero del Paradiso e la tentazione di Adamo ed Eva, l'albero occupò un posto importante nei misteri medievali rappresentati sui sagrati durante le feste della vigilia di Natale. Questo albero della Genesi è importante, anche perché vedremo che la Bibbia ha capovolto il senso del mito originario. Sembra che l'albero utilizzato fosse un abete ricoperto di mele[18], il solo albero che, all'epoca, poteva evocare il rigoglio dell'Eden. Non dimentichiamo, tuttavia, la fulminazione del vescovo Burckhardt di Worms, che proibiva la decorazione delle case durante il Natale con la «verzura presa dagli alberi».

L'albero di Natale occupa un posto evidente, naturale, a Natale. È il simbolo di ciò che più manca in questo periodo di indigenza: il verde e la luce. Al punto che ci si può domandare, se l'invenzione è recente, perché nessuno ci abbia pensato prima. Apparentemente, non c'è traccia di quest'usanza prima degli anni '20 del XVI secolo, nei paesi renani (Germania) e in Alsazia.

Esiste un editto municipale di Sélestat del 1521, conservato negli archivi della città, che autorizza le guardie forestali a lasciar tagliare dei piccoli abeti per le feste di Natale. Lo stesso tipo di ordinanza entrerà in vigore a Strasburgo nel 1539. Un dipinto di Strasburgo risalente al 1521 mostra ugualmente un albero decorato portato solennemente in processione. Dietro, su un cavallo, un personaggio con la tiara è a volte interpretato come Babbo Natale.

All'inizio del XVII secolo, Johann Konrad Dannhauer di Strasburgo insorge nel suo *Catechismus-Milch:* «Per Natale, è usanza a Strasburgo collocare degli abeti nelle case; vi si appendono rose di carta di diversi colori, mele, zucchero»[19]. I mercanti tedeschi avrebbero portato l'usanza alsaziana da Strasburgo a Norimberga.

Nei paesi germanici, l'albero sarà ben presto superbamente decorato e illuminato. Agli inizi del XVIII secolo è attestato un po' dappertutto nei territori germanici[20]. L'albero arriva negli Stati Uniti con i soldati dell'Assia che combattono al fianco degli inglesi durante la guerra di indipendenza, negli anni 1775-76, in particolare in Pennsylvania, che erediterà numerose tradizioni esoterico-magiche europee grazie agli olandesi. Friedrich Knorr e Kostantin Herring, due uomini di origine tedesca, che piantano due abeti nel New Jersey nel 1834, vengono proprio da Filadelfia in Pennsylvania. Tra questa data e il 1890 - anno in cui entra trionfalmente alla Casa Bianca - l'abete non smetterà di diffondersi[21]. Van Gennep afferma che, secondo alcuni corrispondenti americani del 1920, l'albero di Natale sarebbe stato introdotto a New Orleans tra il 1880 e il 1890, nella colonia francese[22].

Sono ancora dei coloni tedeschi al seguito del re Giorgio III, di origine tedesca e della dinastia degli Hannover, che lo introducono in Gran Bretagna tra il 1789 e il 1840. Sembra che sia stato adottato per la prima volta al di fuori della comunità tedesca nel 1820 a Manchester. Tuttavia, la regione di Manchester era nota per la sua importante comunità di commercianti originari della Germania. Nel 1829, l'albero di

Natale fa il suo ingresso alla corte d'Inghilterra, per iniziativa della principessa Lieven, anche lei di origine tedesca. Divenne definitivamente popolare quando, per il Natale del 1841, il buon principe Alberto di Saxe-Coburg-Gotha, principe consorte della regina Vittoria e anche lui di origine tedesca, ne fece piantare uno al castello di Windsor, proprio sulle terre di Herne...

Quattro anni prima, nel 1837, un abete era stato piantato alle Tuileries a Parigi, dalla principessa Elena di Mecklembourg, sposa del duca d'Orléans, e dunque nuora di Luigi Filippo, ma soprattutto, nella fattispecie, di origine germanica. L'esperienza non ebbe seguito. Bisognerà attendere gli effetti della guerra del 1870 per cominciare a vedere gli abeti diffondersi in Francia, con la diaspora alsaziana e le associazioni patriottiche.

Negli anni '30, l'albero fece il suo ingresso perfino nelle chiese, prima di invadere, dopo la seconda guerra mondiale, le strade e le piazze, nello stesso periodo in cui le decorazioni di Natale apparivano nelle strade. È a Boston che, nel 1912, fu piantato per strada il primo abete.

In Russia, il piazzale della stazione Santa Caterina a San Pietroburgo vede accendersi nel 1852 il primo abete, chiamato *jolka*, parola evidentemente derivata dalla radice *jul*. D'altronde, in Svezia l'albero di Natale, diffuso in Scandinavia a partire del XVIII secolo, si chiama *julgran.*

Fondamentalmente, l'albero di Natale resta, logicamente, un'usanza dell'Europa del Nord. Nel Sud dell'Europa si è diffuso soltanto in tempi molto recenti, nel corso della seconda metà di questo secolo, con le tendenze consumistiche delle feste di Natale. Peggio: in Italia e in Spagna, l'albero fu a lungo accusato di «protestantesimo». È curioso d'altronde vedere che Babbo Natale/san Nicola fu per molto tempo rifiutato nei paesi protestanti con l'accusa di cattolicesimo, mentre gli Stati cattolici non volevano l'albero per le ragioni esattamente contrarie. Infine, i più eruditi erano tutti d'accordo nel rifiutare sia il Vecchio che l'albero per «paganesimo aggravato». Il 7 dicembre 1835, l'«Osservatore romano», la voce del Vaticano, denunciava ancora l'albero di Natale, «moda pagana ed esotica». Gli attacchi si concentrarono poi - lo abbiamo visto - sul solo Babbo Natale.

8.2 Simbolismo dell'albero di Natale

È certo che molto presto l'albero di Natale fu decorato e illuminato. Si noti che le mele appartengono alla decorazione tradizionale dell'albero. E non dimentichiamo che il 24 dicembre era, nel Medioevo, un giorno dedicato ad Adamo ed Eva. Tuttavia spesso si ignora che la mela non figura nella Genesi. Apparteneva già alla decorazione degli antichi alberi pagani, in particolare per i Saturnali. Gli evangelizzatori hanno voluto «demonizzare» questo simbolo tradizionale di giovinezza eterna. In seguito, il mondo moderno l'ha associata all'albero eternamente verde per rinforzare il simbolismo della perennità.

LE MELE

Le mele simboleggiano la giovinezza e la conoscenza. Ma, dal momento che non figurano nel Libro della genesi, come hanno fatto a diventare il simbolo del peccato originale? Il fenomeno è probabilmente dovuto a una confusione tra i termini latini *malus, malum* - la mela - e *malum,* il Male.

Naturalmente, come sottolineava Lévi-Strauss[23], anche se si tratta di un'«invenzione recente», «se nei tempi preistorici non vi fosse mai stato quel culto degli alberi che si è poi perpetuato in diverse usanze folkloristiche, l'Europa moderna non avrebbe "inventato" l'albero di Natale». Questa riflessione si addice all'insieme delle usanze «moderne» di Natale, come abbiamo visto fin dall'inizio, tutte eredi di usi antichi ancorati nell'inconscio collettivo.

Come Babbo Natale, l'albero appare come una manifestazione sincretica: «albero magico, fuoco, luce durevole, verde persistente», come nota ancora Lévi-Strauss[24].

Abbiamo già incontrato la figura dell'albero del mondo nordico, Yggdrasill, l'«albero cosmico per eccellenza», secondo Mircea Eliade[25]. Si situa nel cuore di una tradizione in cui l'albero era sovrano. La prima coppia umana era nata da tronchi d'albero; i primi santuari si trovavano all'aria aperta, in boschetti sacri, davanti ad alberi del culto. Tutta la psiche nordico-germanica è impregnata di questa presenza arboricola. «Se hai piantato un albero, costruito una casa e allevato un figlio, hai occupato bene la tua vita», dice un vecchio proverbio tedesco. Ed è celebre l'espressione di Bismarck: «Gli alberi sono antenati» *(Baüme sind Ahnen).* È dalla Germania, d'altronde, che proviene la tradizione dell'albero genealogico. L'albero, simbolo degli antenati, non poteva che essere strettamente associato al Natale, festa della Famiglia.

Tutta la spiritualità del Nord ruota attorno a questo albero della vita, Yggdrasill. Collega i nove mondi della Tradizione e moltissime creature si rifugiano tra le sue fronde. Sono queste creature che ritroveremo, simbolicamente, tra i rami dell'abete. Un teologo cattolico - certo controverso - come il tedesco Eugen Drewermann[26] sostiene che quest'albero della vita sarebbe paragonabile all'immagine della donna arcaica: l'inconscio maschile dovrebbe difendersi dalle sue pulsioni per non incorrere nella collera di dio[27]. Ora, è interessante notare che la forma dell'Irminsul, la colonna sacra dei Sassoni, che simboleggiava l'asse cosmico, evoca quella dell'apparato genitale femminile, matrice di vita. É l'Irminsul/Yggdrasill che resiste al Ragnarök, il combattimento finale, proteggendo nel suo seno le coppie destinate a sopravvivere, assomiglia a una vera arca di... Natale. Il conflitto moderno paganesimo/cristianesimo può, in un certo senso, sintetizzarsi nel confronto tra l'albero della vita di Babbo Natale contro l'albero della morte del Cristo (la croce).

Irminsul

Albero della Vita solare

I Germani hanno scelto il tasso Yggdrasill come simbolo del ciclo della vita, del Tutto. È il fuso della grande tela del Wyrd.

L'abete è il riflesso di questo Yggdrasill, albero della vita. Ciò che si trova in basso è *come* ciò che sta in alto... ma non è ciò che sta in alto. Albero sradicato o trapiantato -. sempre più spesso c'è infatti l'abitudine di comprare un albero con le radici che verrà poi ripiantato - l'abete di Natale è anche un'immagine della morte, benché di una morte perenne, attraverso una conifera sempreverde. Questa immagine morte/vita si presta perfettamente al simbolismo di Jul. Con le sue decorazioni, le ghirlande che lo fasciano, ricorda il pino di Attis legato con le bende, esposto nel tempio di Cibele e parte integrante dei rituali di resurrezione che si svolgevano nel periodo dell'equinozio di primavera nonché prefigurazione del rituale cristiano di Pasqua, con il pino-croce, le flagellazioni, la Resurrezione, le fasce-sudario.

Presso gli yakutes di Siberia, l'albero del mondo è proprio un grande abete che cresce nell'estremo Nord. Tra i suoi rami si trova la madre Uccello Predatore, con le sue piume di ferro, il becco di ferro (come Frau Holde), gli artigli e la testa d'aquila (pensiamo all'aquila in cima all'Yggdrasill). Gli sciamani nascono dalle uova che depone nell'albero.

8.3 Il mito del fuoco

Ma l'abete di Natale implica prima di tutto il simbolismo dell'albero illuminato, dell'albero del fuoco, intimamente legato al rinnovamento della luce (uno dei nomi di Yggdrasill è Lerath, in altri termini, 1'«Illuminato»). Perfino i romanzi della *Tavola rotonda* parlano di un albero soprannaturale ricoperto di luci. Dal punto di vista del simbolismo della luce, l'albero di Natale è convissuto, un tempo, con altre pratiche rituali locali: candele in cima a un treppiede, torri di Jul o forme di legno piramidali ricoperte di ceri.

Il simbolismo della luce è legato al mito fondamentale dell'umanità, quello della scoperta del fuoco. Prima di scoprire il modo per creare il fuoco attraverso lo sfregamento di pezzi di legno o l'urto delle selci, essenzialmente due mezzi, permettevano di procurarsi il fuoco: un'eruzione vulcanica o il fulmine che colpiva un albero.

Da allora, a partire dalle mitologie di tutto il mondo, si può così ricostituire il

racconto originario.

Un giorno, sotto gli occhi di una tribù, il fulmine colpisce un grande albero che, istantaneamente, si incendia. Terrorizzati da questa manifestazione delle potenze celesti, uomini e donne si precipitano in una grotta per osservare, da lontano, il fenomeno. Una donna, tuttavia, senz'altro più temeraria o più curiosa degli altri, rimane davanti all'albero infiammato. A un certo punto, un ramo cade in un getto di scintille. Dapprima inquieta o perplessa, la giovane donna si avvicina per raccogliere prudentemente il tizzone. A poco a poco, vedendo che non succede nulla e che nessuna forza immanente «punisce» la sfrontata, i membri della tribù escono dall'antro. La donna consegna allora la torcia a un uomo del suo clan (il più anziano, il capo, il suo amante ecc.). L'uomo erede di questo fuoco dispone così di un nuovo potere, eccezionale, al di sopra di tutti gli altri: detentore del mistero ultimo, è dotato di una conoscenza sempre più grande. Grazie al fuoco, potrà riscaldare la tribù proteggendola dalle intemperie, cuocere gli alimenti o perfezionare le armi (la punta di una freccia di legno bruciata è molto più dura). Abbiamo qui l'antenato dello sciamano e della sua conoscenza «segreta» ma senz'altro anche quello di Babbo Natale[28].

Se in questo schema albero-fulmine-donna-tizzone sostituiamo il fulmine con il serpente, di cui ha la forma, e il tizzone con la mela, che si reputa, in entrambi i casi, portatore di conoscenza, otteniamo gli elementi del mito del peccato originale biblico. Con la sola differenza che ciò che era positivo nel primo caso diventa negativo nel secondo.

Comunque sia, a ringraziamento del «dono degli dèi» - il fuoco - e per rispondere a una sorta di legge magica di equilibrio tra l'«alto» e il «basso», gli uomini avrebbero incominciato a infiammare gli alberi, almeno simbolicamente, in occasione delle grandi celebrazioni.

È proprio questa tradizione, che collega l'albero della vita, l'albero della conoscenza, l'albero del fuoco e l'asse cosmico, che l'abete di Natale, decorato di candele e altre luminarie, rende perenne. Secondo la tradizione - vecchia di pochi secoli appena, certo - l'albero di Natale avrebbe dovuto essere bruciato nel dodicesimo giorno di Jul.

In cima all'abete di Natale, la stella continua a rappresentare la stella polare, riflesso celeste dell'asse cosmico, punto invariabile nel dinamismo, della ruota del Destino e di Jul, come l'albero lo è sul piano terrestre. In Siberia come in Scandinavia, la stella polare era chiamata «chiodo del cielo».

In alcune regioni, il ceppo è stato usato come sostituto di questo albero del fuoco. Rappresenta spesso il sole, per associazione con il fuoco del rogo, in particolare, quello del solstizio d'estate. In diverse regioni francesi, tra cui la Borgogna e la Franca Contea, il ceppo può perfino essere cavo e ospitare dei regali. Tra i vignaioli, riferisce Van Gennep, è pieno di prugne e di castagne.

E come i tizzoni, i ceppi hanno avuto funzioni magiche e protettrici: sorgente di fecondità, scudo contro la morte, la stregoneria, la malattia e soprattutto la cattiva sorte.

Questa simbologia del fuoco riveste un ruolo centrale nelle celebrazioni di Natale.

È ancora una volta paradossale - ma è un felice paradosso - che la società moderna abbia di nuovo riunito l'albero del fuoco e il primo sciamano, nelle forme dell'abete e di Babbo Natale.

9. Babbo Natale ritornerà: l'eterno ritorno

Per comprendere bisogna credere, e per credere bisogna comprendere.

Rudolf Bultmann,
Jesus: mythologie et démythologisation

Ed è così che ritornano,
Come molto tempo fa i nostri padri li videro ritornare,
E per loro cantiamo,
Come abbiamo cantato sempre.
Notti sacre, ore immortali.
Silenziosi recessi all'interno dell'Essere
Lasciate che si rigenerino i tempi antichi.
Gli dèi ridiventeranno miei!

Harald Krieger, *Le retour des Dieux*

Personaggio dello Jul ciclico, Babbo Natale è, per eccellenza, il maestro dell'Eterno ritorno. Attraverso la sua simbologia e quella del periodo del solstizio d'inverno, ci aiuta a comprendere le rotture biocosmiche nei ritmi umani, sacri e agrari delle tradizioni antiche.

Per questo, come indicava Mircea Eliade[29], tutte le società agrarie organizzavano feste consacrate al mistero del rinnovamento. Nel cuore di queste feste trovavano posto personaggi-guida capaci di esprimere il senso profondo della celebrazione.

Babbo Natale ritorna incessantemente, senza mai invecchiare. È al tempo stesso padre e figlio (sempre che il figlio non sia Gesù Bambino, che rinasce lui stesso ogni anno), non muore mai. Ma, come sottolineava Marie-Christine Mottet, facendone un elemento chiave della sua tesi, «Babbo Natale possiede l'originalità di essere al tempo stesso padre e figlio. Dio increato e eterno, è anche un dio che si reca sulla terra presso gli uomini per distribuire regali, come un dio fecondatore»[30].

Nel suo celebre articolo *Babbo Natale giustiziato,* Claude Lévi-Strauss ci invitava a comprendere questo mito secondo tre assi: la divinità di Babbo Natale, i motivi della sua creazione da parte degli adulti e infine il suo statuto di rito di passaggio.

Abbiamo ampiamente trattato i primi due punti. Resta il terzo asse da trattare: il rito.

In questo contesto di ritorno eterno, di ripetizione di gesti sacri, di ruota del divenire del tempo, potremmo chiederci se Babbo Natale faccia veramente parte di un «rito», se sia un «mito». Ma mito e rito sono inseparabili. Il rito è l'aspetto liturgico, mentre il mito è la realizzazione di un processo attraverso una storia vissuta[31].

Diciamolo subito: Babbo Natale si inscrive in un processo rituale-cultuale.

Esiste un culto di Babbo Natale, benché sommario. A volte si lasciano offerte per il suo cavallo o le sue renne. Gli si indirizzano lettere o gli si rivolgono suppliche. Possiede delle date di celebrazione ricorrenti.

Lo stesso periodo di Jul, come la maggior parte dei periodi-cerniera, è legato a scenari rituali precisi:

- intermezzo carnevalesco, capovolgimento dell'ordine sociale, orgia: ribaltamento;
- processione mascherata, banchetto: celebrazione degli antenati;
- estinzione e riaccensione dei fuochi: ritorno della luce;
- iniziazione: divenire.

Ma, da buon Signore dei Paradossi quale è, Babbo Natale si presterà sia a riti profani sia a riti autenticamente sacri. Spetta a ciascuno di noi appropriarsene, farne il «proprio» Babbo Natale, secondo il proprio modo di sentire il rito e il mito.

9.1 Funzione iniziatica: maestro dell'iniziazione e del risveglio religioso

Babbo Natale risale alla notte dei tempi. Immagine dello sciamano originario e dello spirito perenne della Natura trionfante, è portatore di messaggi, detentore di conoscenze, custode di misteri: la sua unica aspirazione è di offrirli (è il senso del Dono). Tradizionalmente, l'iniziazione è l'unico mezzo di accesso ai misteri. È centrale in tutte le religioni misteriche e in particolare nei riti orfici dell'antica Grecia. Il sacerdote Orfeo era stato martirizzato, dilaniato dalle Menadi, per ordine di Dioniso. Questo smembramento potrebbe essere assimilato a una dislocazione sciamanica in vista di una ricostituzione iniziatica, come la si ritrova nei culti dionisiaci e mitraici e nel Nord europeo. Nel Nord, le creature in divenire sono «ricreate» dai nani laboriosi del reame sotterraneo di Svartalfheim. Sono gli stessi nani che ritroveremo come assistenti di Babbo Natale. Si può ipotizzare che il concetto di Natale abbia una dimensione iniziatica e che Babbo Natale sia il Gran Maestro.

Personificazione e memoria del dio incarnato e del ciclo naturale eterno, Babbo Natale è la manifestazione delle religioni misteriche e segna l'intromissione dell'idea di immortalità nella coscienza umana attraverso l'osservazione dei cicli naturali durante il solstizio d'inverno. A Natale il bambino, e l'adulto-bambino, incontrano Babbo Natale e la possibilità di accedere ai Misteri.

Come sottolinea Marie-Christine Mottet, «nella tradizione cristiana, la Cena eucaristica ha la stessa funzione iniziatica. Celebrando la prima comunione, il bambino incontra il Cristo». Riceve la vita religiosa-iniziatica, così come san Nicola restituiva la vita alle creature che resuscitava.

In sé, «l'apprensione» di Babbo Natale (anticamente, con la minaccia degli accompagnatori tenebrosi o di altri personaggi inquietanti, il termine poteva veramente tradursi in tutti i sensi, come apprensione/acquisizione e apprensione /timore) è un rito di passaggio, un'iniziazione. Ma come nota Marie-Christine

Mottet[32], se c'è un prima e un dopo, è arduo identificare il durante, ciò che costituisce propriamente il rito. C'è senz'altro una presa di coscienza, ma come si sviluppa?

Difficile dirlo, a maggior ragione per il fatto che l'iniziazione di Babbo Natale si svolge in parte attraverso il sonno, Hypnos, gemello di Thanatos, la morte. È quando i bambini dormono che arriva Babbo Natale, e quando si svegliano per sorprendere colui che porta i regali, per togliere il velo, sono iniziati al mistero: apprendono la verità.

A dire il vero, tutti i riti di passaggio hanno un legame con la morte o, almeno, una piccola morte. Nel rito di iniziazione ci si prepara a morire. Si lascia dietro di sé una parte di vita. Si «trapassa» (passaggio), si passa «attraverso», parola che diventerà sinonimo di «morire» soltanto nel XII secolo. Questo legame con la morte è inerente al Natale. Si pensi alla caccia selvaggia, alla fine del ciclo dell'anno che si lascia dietro di sé, al vecchio sole.

Ma che cosa lascia dietro di sé il bambino nel rito di Babbo Natale? L'onnipotenza del suo desiderio, come suggerisce Marie-Christine Mottet[33]? La sua innocenza? La sua bontà pura? La separazione nella coscienza del bambino tra il reale e l'immaginario, laddove è l'immaginario che lo fa avanzare.

Secondo Lévi-Strauss, Babbo Natale è «anzitutto, l'espressione di un codice differenziale che distingue i bambini dagli adolescenti e dagli adulti»[34].

I bambini sono tenuti all'oscuro di un mistero. Quando scoprono l'inesistenza di Babbo Natale, entrano nell'età adulta. Ma qual è il mistero? La non-esistenza del divino? La non-esistenza di Dio per un pubblico cristiano? Naturalmente no. Il divino risulta ancora più presente. C'è dunque, dopo un periodo di incomprensione del sacro, un ritorno alla conoscenza del divino, dell'immanente, del noumenico.

Babbo Natale svolge la stessa funzione delle fiabe: farci prendere coscienza di una realtà divina più sottile, meno palpabile per una mente comune. «È in questo senso - scrive Marie-Christine Mottet[35] - che Babbo Natale è un rito di iniziazione fondamentale, che permette un apprendimento non verbale, un'esperienza esistenziale, la trasmissione di un'intuizione essenziale: se Dio esiste, non può essere compreso dalla ragione umana, benché la nostra profonda solitudine ci spinga sempre a questo».

Aspettando Babbo Natale, il bambino apprende tutta la magia del fenomeno religioso. È questa la dimensione iniziatica di Babbo Natale che contribuisce al risveglio religioso dei bambini.

Quando il bambino è iniziato e diventa adulto, «uccide» Babbo Natale/Saturno, come Zeus uccideva Saturno. In altre parole, non ci crede più... provvisoriamente.

9.2 Ritorno all'infanzia, ritorno all'Età dell'Oro, ritorno alla morte

Scrivendo il suo poema e «paganizzando» il suo Santa Claus, Clement Moore voleva mostrare ai suoi figli che non potevano vedere alcune cose che gli adulti possono vedere. Ma nei fatti, è esattamente il contrario: i bambini vedono la vera

realtà, il mondo delle fate, dell'immaginario, che gli adulti non possono più vedere da quando la loro fontanella si è chiusa (corrispondente al primo chakra, la cui riapertura, almeno simbolica, è a fondamento dell'Iniziazione e del Risveglio). Babbo Natale è il personaggio dei bambini, mentre san Nicola è anche quello degli adulti: si può venerare il santo a qualunque età, ma non Babbo Natale. Sul serio!

«Nella misura in cui - scrive ancora Lévi-Strauss - i riti e le credenze legati a Babbo Natale dipendono da una sociologia iniziatica (e su questo non ci sono dubbi), mettono in evidenza, dietro la contrapposizione tra bambini e adulti, una contrapposizione più profonda tra morti e vivi»[36].

A questo proposito, non dimentichiamo che i Saturnali - di cui le nostre feste di Natale sono in larga parte eredi - erano le feste delle *larvae*, degli spettri, cioè dei morti lasciati senza sepoltura e che errano nel limbo, luogo intermedio, senza poter ottenere il riposo delle dimore felici.

Non dimentichiamo che san Nicola resuscita i morti, che Odino conduce la caccia selvaggia composta da morti turbolenti, che i veglioni erano considerati, nell'universo germanico-scandinavo, feste di morte. Natale è decisamente una festa dei morti, della morte come passaggio a una nuova vita, a un nuovo anno, come nei paesi vudù, in cui il Signore dei Cimiteri brucia un liquido costituito da piante essiccate, sangue e acquavite di canna (il «bagno di fuoco») di cui i partecipanti si impregnano, trasformando alcuni di loro in «cadaveri» durante le cerimonie destinate a immunizzare contro i sortilegi degli spiriti. Così, il periodo dell'anno in cui i morti rendono visita ai vivi, da Samain a Jul, quando l'anno stesso si spegne, si conclude con una grande festa della sregolatezza. Poi, l'anno nuovo, la nuova vita può cominciare.

Lévi-Strauss cita alcuni personaggi del folklore amerindio del sudovest degli Stati Uniti, i *katchina* degli indiani Pueblo, che sono creature travestite e mascherate che incarnano dèi e antenati e che ritornano periodicamente per danzare, punire e ricompensare i bambini. Sotto i travestimenti, sono naturalmente i genitori che si nascondono ai bambini. Ma, come spiega l'etnologo[37], se i bambini sono esclusi dal mistero dei *katchina*, è perché essi *sono* i *katchina*, le anime degli antenati, è perché partecipano di questo mistero, perché sono i morti e sono la vita. Siamo nel cuore del mistero di Babbo Natale.

In realtà, si tratta forse di una «non-iniziazione»: gli «iniziabili» (i bambini) sono già iniziati ed è troppo tardi perché gli iniziatori (gli adulti) ridiventino iniziati. Devono aspettare che rinasca un nuovo sole, una nuova vita. Lévi-Strauss ridefinisce in senso positivo il contenuto della «non-iniziazione», che non sarebbe una privazione. È un contenuto positivo che riguarda il rapporto tra i due gruppi, di cui uno rappresenta i morti, l'altro i vivi. In via marginale, si ritroverà questo genere di senso simbolico in uno dei principali culti misterici, il cristianesimo primitivo, in cui la Resurrezione significherà l'ingresso nel regno dei vivi, quello degli iniziati, dunque degli adulti. Quando Gesù dice: «Lasciate che i bambini vengano a me», chiede semplicemente che si lascino andare da lui i non-iniziati.

Ma al tempo stesso, come un anello infinito, come un serpente che si morde la coda o semplicemente come l'eterno ritorno, i bambini, i morti, sono anche dei super-

iniziati e, nel rituale, i ruoli si invertono spesso, come accade nello sciamanesimo in cui gli uomini si travestono da donne e viceversa. «La dualità - scrive Lévi-Strauss - genera una reciprocità di prospettive che, come nel caso degli specchi posti uno di fronte all'altro, può riprodursi all'infinito: se i noniniziati sono i morti, sono anche dei super-iniziati»[38].

D'altronde, sono i bambini che temono gli adulti o è il contrario? Paradossalmente, i bambini, in tutta la loro innocenza, non rinviano all'adulto l'immagine della morte, del tempo che scorre.

Abbiamo già avuto occasione di precisare che nel Medioevo i bambini non attendevano passivamente i regali ma se ne andavano di casa in casa per chiederli, cantando e facendo gli auguri, a volte persino offrendo un ramo di vischio. Queste bande di bambini, questi «guisarts» (antico francese), non sono forse l'immagine della caccia selvaggia, e gli adulti non offrono loro dei doni semplicemente per addomesticarli? Sono i morti e non esitano a evocare la morte per essere credibili. Durante le prime questue del periodo, a Halloween, si travestono proprio da fantasmi e da altre creature spettrali. A questo proposito, Lévi-Strauss cita[39] questa strofa cantata dai bambini nella Scozia del XVIII secolo in quest'occasione:

Rise up, good wife, and be no'swier
To deal your bread as long's you're here.
The time will come when you'll be dead
And neither want nor meal nor bread.

In piedi, buona donna, e non essere pigra
Nell'offrire il tuo pane fintantoché sei qui.
Verrà il giorno in cui sarai morta
E non vorrai né pasto né pane.

I bambini sanno, non credono. Gli adulti oggi non sanno più, ma non per questo credono.

Dio è morto, gridava Nietzsche, e tutta la nostra civiltà dopo di lui. Ma, attraverso Babbo Natale, paradossalmente, abituiamo il bambino a veder uccidere un dio ogni anno, e soprattutto, a vederlo rinascere in un ciclo inalterabile. Si uccide il padre, ma ci si abitua con gioia al suo ritorno, una volta compiuta l'iniziazione.

9.3 La Vita e l'Amore: messaggi del mito

Nella sua simbologia, Babbo Natale non è presente soltanto a Natale, ma è presente tutto l'anno nel ricordo, come una presenza immanente. I genitori lo evocano per esigere dai figli ordine e obbedienza: «Se non fai il bravo, Babbo Natale non ti porterà i regali».

Babbo Natale testimonia che il sacro non si riduce a un'esperienza intellettuale, ma si trasmette, non fosse altro che attraverso il recupero del suo mistero da parte

dell'adulto. Il mistero della trasformazione resta intatto malgrado la scomparsa di Babbo Natale. Anzi, nel mondo moderno è facile notare che gli adulti sono inclini a credere in lui più dei bambini.

Babbo Natale sarebbe dunque morto? Non è più in vita? Muore ogni anno? Quando scopre che sono i genitori a portare i regali, il bambino «ucciderebbe» Babbo Natale. Al contrario, quest'ultimo incarna la permanenza della Vita: colui che viveva nell'immaginazione del bambino, rinascerà da sé perché divenuto adulto, darà a sua volta forma e esistenza a Babbo Natale. Come sottolineano spesso psicologi e altri terapeuti, le risposte dei bambini interrogati a proposito di Babbo Natale sono povere, mentre diventano ricche e creative negli adulti che si sono davvero appropriati di Babbo Natale: avevano bisogno di farlo per ritrovare il senso della propria vita.

Babbo Natale è la vita. É una specie di personaggio delle fiabe, un personaggio fondamentalmente buono, scisso (nei termini di Melanie Klein che sottolineava la scissione tra l'oggetto buono e l'oggetto cattivo in funzione delle pulsioni di vita o di morte). Babbo Natale è la vita ed è buono. É un personaggio delle fiabe, ma nel reale. É scappato dalla fiaba per manifestarsi nella società dei consumi, come uno degli «imperatori addormentati» della tradizione europea, emerso dalla grotta in cui riposava aspettando la sua ora, o come Merlino, infine scampato alla sua prigione di vetro. Il bambino può incontrare Babbo Natale che passa nella notte di Natale, ma non incontrerà Biancaneve, né Cappuccetto rosso o Pollicino.

Dicevamo che attraverso l'attesa di Babbo Natale il bambino apprende tutta la magia del fenomeno religioso. Ma è una creazione fantasmatica di un principio positivo: concentrandosi su Babbo Natale, il bambino è completamente rivolto verso l'idea di Amore, di Gioia e di Bontà.

La psichiatra infantile cristiana Marie-Christine Mottet, nella sua appassionante opera *Le Père Noël est une figure*, ha cercato di riabilitare il personaggio, fenomeno di una società cristiana in mutazione. La sua opera vuole essere un «ritorno in profondità al senso stesso del mistero cristiano». É si tratta proprio di Babbo Natale, del buon vecchio Babbo Natale pagano, che abbiamo evocato in quest'opera e che lei stessa può presentare sotto una luce mito-poetica, mito-sensibile relativamente simile. Ed è questo stesso «Babbo Natale dei nostri figli» che, secondo l'autrice, «illumina di una luce nuova una delle particolarità essenziali della religione cristiana: essere la religione dei Figli che rende caduca la religione del Padre»[40].

I figli hanno preso il posto dei padri, i bambini si prendono gioco degli adulti. O piuttosto, gli adulti hanno incominciato a operare il loro ritorno all'infanzia, all'innocenza. E quest'ultimo paradosso si esprime fin nel nome del nostro personaggio che è «babbo», ma babbo «Natale», nome che allude alla nascita.

> Penso che quest'anno appenderai le tue calze per l'ultima volta: spero proprio che lo farai, dato che mi sono rimasti ancora alcuni regalini per te. Dopo questa lettera dovrò dirti più o meno «addio»: voglio dire che ovviamente non mi dimenticherò di te. Qui noi conserviamo sempre i vecchi numeri dei nostri vecchi amici e così le loro letterine; e più avanti negli anni speriamo di tornare una volta che loro saranno cresciuti e avranno delle case tutte proprie con dentro dei bambini[41].

Note

[1]A questo proposito rinvio all'opera di Catherine Lépagnol, *Biographies du Père Noël*, Hachette, Paris 1979.

[2]Cfr. Rogan Taylor, *Who is Santa Claus?*, «Sunday Times Magazine», 21 dicembre 1980.

[3]Ronald Hutton, *The Stations of the Sun - A History of the Ritual Year in Britain*, Oxford University Press, Oxford 1996, p. 119.

[4]«Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato*, Sellerio Palermo 2001, p. 74.

[5]Cfr. Hutton, *The Stations of the Sun* cit, p. 116.

[6]Lévi-Strauss, *Babbo Natale* cit, p. 58.

[7]Marie-Christine Mottet, *Le Père Noël est une figure*, Desclée de Brouwer Paris 1996, p. 39.

[8]Paul Devereux, *The Long Trip - A Prehistory of Psychedelia*, Arkana Penguin, Harmondsworth 1997, p. 74. Uno studio appassionante sull'uso di sostanze allucinogene nel corso della storia dell'uomo, scritto dallo specialista inglese delle *leylines* e delle altre vie sciamaniche terrestri.

[9]*Ivi*, p. 65.

[10] *Ivi, p.* 67.

[11]Citato in Devereux, *The Long Trip* cit., p. 68.

[12]Cfr. *The Sacred Mushroom in Scandinavia*, «Man», n. 10, 1975, pp. 72-79 citato in Devereux, *The long Trip* cit., pp. 69-70.

[13]D'altro canto, è interessante notare l'utilizzazione dell'amanita durante il solstizio d'estate.

[14]Christian Rätsch, *The Dictionary of Sacred & Magical Plants*, Prism Press, Bridport 1992, p. 83, citato in Devereux, *The Long Trip* cit., p. 71.

[15]Jean-Claude Baudot, *Le Père Noël par le Pére Noël* (foto di Sylvie Ruau), Glénat, Bruxelles 1997, p. 39.

[16]Gordon Wasson, *Persephone's Quest*, in R. Gordon Wasson et al. (a cura di), *Persephone's Quest. Entheogens and the Origines of Religion*, Yale University Press, New Haven 1986, pp. 72-73, citato in Devereux, *The Long Trip* cit., pp. 70-71.

[17]Si veda Alain de Benoist, *Fêter Noël*, Edizioni Pardès, Puiseaux 1994, p. 29, opera alla quale il lettore interessato potrà rifarsi per avere informazioni dettagliate sulla storia dell'albero di Natale e sulla sua introduzione nel mondo moderno.

[18]Cfr. Guy Deleury, *Le feste di Dio - La fede, la storia, i miti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, in particolare p. 200.

[19]Cfr. De Benoist, *Fêter Noël* cit., p. 26.

[20]Si veda ancora una volta De Benoist, *Fêter Noël* cit., pp. 29-30.

[21]*Ivi*,p. 30.

[22]Arnold van Gennep, *Le folklore français*, Robert Laffont, Paris 1999, p. 2418.

[23]Lévi-Strauss, *Babbo Natale* cit., p. 56.

[24]*Ivi*, p. 57.

[25]Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1999, p. 215.
[26]Eugen Drewermann, *Parola che salva, parola che guarisce*, Queriniana, Brescia 1997.
[27]C. de Ranglande, *Une lecture de la Genèse - À propos de Drewermann*, «Études», marzo 1994, pp. 389-395.
[28]Del resto, Weston LaBarre riferisce la credenza comune secondo la quale l'amanita sarebbe «nata da fulmini divini». Quando il fulmine cade e la donna raccoglie il tizzone, delle amanite spuntano ai piedi dell'albero in fiamme. Sarebbero presto servite all'iniziazione di questo primo sciamano. Cfr. Weston LaBarre, *Anthropological Perspectives on Hallucinations and Hallucinogens*, in R.K. Siegel & L.J. West (a cura di), *Hallucinations*, Wiley, New York 1975, p. 25, citato in Devereux, *The Long Trip* cit. p. 72.
[29]Mircea Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno - Archetipi e ripetizione*, Boria, Roma 1989.
[30]Mottet, *Le Père Noël* cit., p. 61.
[31]Cfr. Luc Benoist, *Signes, symboles et mythes*, Puf, Paris 1975.
[32]Mottet, *Le Père Noël* cit., p. 161.
[33]*Ivi*, p. 162.
[34]Lévi-Strauss, *Babbo Natale* cit., p. 59.
[35]Mottet, *Le Père Noël* cit., p. 179.
[36]Lévi-Strauss, *Babbo Natale* cit., p. 64.
[37]*Ivi*, pp. 62-63.
[38]*Ivi*, p. 64.
[39]*Ivi*,p. 71.
[40]Mottet, *Le Père Noël* cit., p. 179.
[41]J.R.R. Tolkien, ultima lettera di Babbo Natale, in *Le lettere di Babbo Natale*, Bompiani, Milano 2004.

Epilogo

La Chiesa non ha certamente torto quando denuncia, nella credenza in Babbo Natale, il più solido bastione e uno dei più attivi focolai del paganesimo nell'uomo moderno. Resta da sapere se l'uomo moderno non possa difendere anch'egli i suoi diritti di essere pagano.

Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato*

Non smettere mai di credere a Babbo Natale

Al termine di questo piccolo periplo intorno a Babbo Natale, possiamo constatare che egli si trova nel punto di confluenza di molte tradizioni. Nella sua persona ha sintetizzato numerosi archetipi antichi, dallo sciamano agli spiriti della natura, passando per gli dèi della caccia selvaggia, che ci permettono di comprendere meglio il mondo che ci circonda. Personaggio paradossale, seduce tanto il credente quanto l'ateo

Legame indissolubile con la natura

Babbo Natale assomiglia a un pupazzo di neve. Ha una vita effimera, ma ritorna ogni inverno. Ed è acqua, quest'acqua «sempre la stessa - come diceva Eraclito - e mai la stessa», l'acqua della vita. È impossibile, allora, non abbracciare il messaggio di Babbo Natale, perché è il messaggio eterno della Vita, del suo Eterno Ritorno, dell'Amore e della Gioia, dell'Infanzia Eterna e della vitalità della Natura.

Rispettare Babbo Natale significa, in un certo senso, comprendere il ritmo profondo della Natura e dell'Ordine del mondo e darsi gli strumenti per proteggerli.

Sì, credere a Babbo Natale significa credere nella Vita.

Babbo Natale rappresenta la vita nella morte, la luce nelle tenebre, la gioia nelle difficoltà, e viceversa. Il suo sviluppo sancisce, come sottolineava Lévi-Strauss, il miglioramento della nostra capacità di accettare la morte nella società moderna.

L'adulto dice di non credere a Babbo Natale, ma di fatto si presta al gioco. «Al fondo di noi - afferma Lévi-Strauss - non veglia, forse, sempre il desiderio, per

quanto minimo, di credere in una generosità senza limiti, in un altruismo senza secondi fini?»[1]. E più avanti aggiunge: «La credenza che manteniamo nei nostri bambini secondo cui i loro giocattoli provengono dall'aldilà, procura un alibi all'impulso segreto che ci incita, in realtà, a offrirli all'aldilà sotto il pretesto di donarli ai bambini». Perpetuiamo così l'antica pratica dell'albero del fuoco, della magia della ripetizione, ringraziando attraverso i regali il divino per i suoi doni, primo tra tutti, la Vita stessa.

Offrendo doni ai bambini, spingendoli a credere a Babbo Natale, ricostituendo il rito anno dopo anno, li aiutiamo a farci credere nella Vita.

Sì, Babbo Natale esiste e esisterà fintantoché ci saranno esseri viventi e un sole per illuminarli.

Benedetto Babbo Natale, benché non arrivi mai all'improvviso, ci sorprenderai sempre[2]!

Mara mesta an ni véla tye ento, ya rato neo[3].

Note

[1]Claude Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato,* Sellerio, Palermo 2001, p. 75.

[2]Marie-Christine Mottet, conclusione di *Le Père Noël est une figure.*

[3]Kahru, l'orso bianco. In lingua artica: «Arrivederci alla prossima volta, che spero venga presto». Citato da J.R.R. Tolkien nelle *Lettere di Babbo Natale.*

APPENDICE I

Sì, Babbo Natale esiste

Nel 1897 Virginia O'Hanlon scrisse al «New York Sun»:

Caro direttore, ho otto anni. Dei miei amici sostengono che Babbo Natale non esiste. Papà dice: «Se lo vedi sul "Sun", è vero». Per piacere, ditemi la verità, Babbo Natale esiste?

Ecco una parte della celebre risposta che uscì sul giornale:

Virginia, i tuoi amici si sbagliano. Sono affetti dallo scetticismo di un'epoca scettica. Pensano che non può esistere nulla che non sia comprensibile alla loro piccola mente. Tutte le menti, Virginia - che si tratti di adulti o di bambini - sono piccole. In questo nostro grande universo, l'uomo è un volgare insetto, una formica, se si paragona il suo intelletto al mondo smisurato che è intorno a lui; è un volgare insetto se misurato con il metro dell'intelligenza capace di afferrare l'integralità della Verità o della Conoscenza. Sì, Virginia, Babbo Natale esiste. È certo che esiste come esistono l'Amore, la Generosità e la Dedizione, e sai bene che abbondano e che conferiscono alla tua vita la sua bellezza e la sua gioia supreme. Ahimè, come sarebbe lugubre il mondo se Babbo Natale non esistesse! Sarebbe lugubre proprio come se non esistesse nessuna Virginia. Non ci sarebbe più, allora, né fede di bambino, né poesia, né canzoni d'amore per rendere sopportabile quest'esistenza. Non avremmo più piaceri, salvo quelli dei sensi e della vista. Si può non credere a Babbo Natale? Nessuno vede Babbo Natale, ma questo non è un segno della sua non-esistenza. Le cose più reali del mondo sono quelle che né i bambini né gli adulti possono vedere. Nessuno può riuscire a concepire né a immaginare tutte le meraviglie esistenti, indipendentemente dal fatto che uno le veda o possa vederle.
Tu puoi smontare un giocattolo musicale e guardare che cosa crea il suono al suo interno, ma c'è un velo che ricopre il mondo invisibile e che né l'uomo più forte né la forza di tutti gli uomini più forti della Storia riuniti insieme potrebbe strappare. Soltanto la fede, la poesia, l'amore, la favola, possono sollevare questa tenda lasciando vedere e rappresentare la bellezza e la gloria soprannaturali che si trovano dietro a essa. È reale tutto ciò? Ah, Virginia! In questo mondo è quanto c'è di più reale e presente. Nessun Babbo Natale! Grazie a Dio, egli vive e vive per l'eternità. E tra mille anni, Virginia, no, tra diecimila anni, continuerà a far gioire il cuore dei bambini.[3]

[3] Francis P. Church, «The New York Sun», 1897.

APPENDICE II

Incontrare e comunicare con Babbo Natale

È interessante osservare fino a che punto la localizzazione della dimora di Babbo Natale si sia evoluta con la trasformazione del mito e la sua mediatizzazione commerciale. Così, dopo la seconda guerra mondiale si immaginava che il vecchio vivesse in Groenlandia, possedimento danese. La Danimarca aveva dunque attivato un servizio postale per rispondere ai bambini di tutto il mondo. La Finlandia ebbe poi l'idea di mediatizzare il mito a proprio vantaggio creando tutta un'infrastruttura commerciale legata a Babbo Natale.

Nel 1985, il Ministero degli Affari Esteri finlandese ufficializzò la residenza di Babbo Natale a Rovaniemi, il che permise alle lettere dei bambini di tutto il mondo di trovare una destinazione.

Oggi, nell'immaginario di molti uomini, la casa di Babbo Natale si trova effettivamente alla frontiera del circolo polare lappone finlandese.

A causa delle pressioni commerciali, i luoghi di residenza di Babbo Natale si sono oggi moltiplicati.

- Francia: la casa di Babbo Natale (Ardenne);
- Finlandia: il villaggio di Julupukki (Babbo Natale) a Napapiiri, vicino a Rovaniemi, sul circolo polare artico;
- Norvegia: il villaggio di Babbo Natale a Drøbak, piccolo villaggio a sud di Oslo. Vi si ritrova la *Julehuset* (casa di Natale), installata... in un'antica chiesa. L'eterno ritorno!

Scrivere a Babbo Natale

In Francia, il centro di Libourne, dove arrivano tutte le lettere con destinatario sconosciuto, risponde alle lettere a Babbo Natale. Si dice siano quasi 300.000 lettere all'anno, che vengono trattate da venti impiegate postali. Il tono delle lettere è vario: ci si rivolge al «Signor Babbo Natale», «caro Babbo Natale», a volte associando «Mamma Natale». Ci si preoccupa («Non prendere freddo»), lo si coccola («Bacioni»). Le liste dei desideri sono istruttive: vanno dai regali tradizionali alla domanda di guarigione di un'altra persona. Ci sono anche quelli che non domandano nulla «perché gli altri abbiano di più».

È nel 1962 che venne lanciata questa iniziativa. L'allora Ministro delle Poste domandò a sua sorella, la psicanalista Françoise Dolto, di redigere una lettera di

risposta-tipo di Babbo Natale da poter indirizzare ai bambini che scrivevano al buon vecchio.

In Finlandia, sembra che la posta di Julupukki, in Lapponia, riceva 500.000 lettere all'anno indirizzate a Babbo Natale e provenienti da tutti i paesi.

In Norvegia, la posta di Drøbak risponde a 25.000 lettere.

Per scrivere specificamente a san Nicola:

- Germania. Poste di Nikolausdorf (Bassa Sassonia) e Nicolaus (Sarre);
- USA. Posta di... Santa Claus (Indiana).

Per non parlare delle decine di segreterie telefoniche commerciali che hanno dato una voce a Babbo Natale.

Bibliografia

AKOUN André (a cura di), *L'Europe - Mythes et traditions,* Brépols, Turnhout 1990.

AOUN Josiane, *Fêtes et folklore de France,* Solar, Paris 1998.

BATES Brian, *The Wisdom of the Wyrd - Teachings for Today front our Ancient Post,* Rider, London 1996.

BAUDOT Jean-Claude, *Le Père Noël par le Le Père Noël* (foto: Sylvie Ruau), Glénat, Bruxelles 1997.

BAUM L. Frank, *The Life and Adventures of Santa Claus,* Dover Ed., New York 1976.

BERCÉ Yves-Marie, *Il re nascosto - Miti politici popolari nell'Europa moderna* (1990), Einaudi, Torino 1996.

BRANSTON Brian, *The Lost Gods of England,* Constable, London 1957.

BULTMANN Rudolf, *Jesus - Mythologie et démythologisation,* Le Seuil, Paris 1968.

CARPENTER Humphrey, *J.R.R. Tolkien - La biografia* (1992), Fanucci, Roma 2002.

CAZENAVE Michel (a cura di), *Encyclopédie des symboles - Astrologie, cabale, mythes, nombres, alchimie, divinités et croyances, héros et légendes,* Librairie Générale Française, Paris 1996.

CHEVALIER Jean, GHEERBRANT Alain, *Dizionario dei simboli - Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri* (1969), Rizzoli, Milano 2002. *Noël - Une anthologie des plus beaux textes de la littérature mondiale* (presentati da Ismai'l Kadaré e raccolti da Hélène Seyrès), L'Archipel, Paris 1994.

CONWAY D. J., *Magical, Mythical, Mystical Beasts,* Llewellyn, St. Paul 1996.

CONWAY D. J., *Lord of Light & Shadow - The many Faces of the God,* Llewellyn, St. Paul 1997.

D'APREMONT Arnaud, *Yggdrasill - L'axe de vie des anciens Nordiques,* Hêtre, Prémery 1999.

D'APREMONT Arnaud, *B.A. - Ba de la tradition nordique,* Edizioni Pardès, Puiseaux 1998.

DE BENOIST Alain, *Fêter Noël,* Edizioni Pardès, Puiseaux 1994.

DE BENOIST Alain, *Les traditions d'Europe,* Labyrinthe, Paris 1982 (riedizione Labyrinthe, Arpajon 1996).

DELEURY Guy, *Le feste di Dio - La fede, la storia, i miti* (1994), San Paolo, Cinisello Balsamo 1999.

DEROLEZ, R.L.M., *Les Dieux et la religion des Germains,* Payot, Paris 1962.

DEVEREUX Paul, *Shamanism and the Mystery Lines - Ley Lines, Spirit Paths,*

Shape-Shifting & Out-of-Body Travel, Quantum, London 1992.

DEVEREUX Paul, *The Long Trip - A Prehistory of Psychedelia*, Arkana Penguin, Harmondsworth 1997.

DONTENVILLE Henri, *Mythologie française*, Payot, Paris 1973 (riedizione Petite Bibliothèque Payot, Paris 1998).

DUMÉZIL Georges, *Mythes et dieux des Germains*, Lib. É. Leroux, Paris 1939.

DUMÉZIL Georges, *Gli dèi dei Germani - Saggio sulla formazione della religione scandinava* (1959), Adelphi, Milano 2002.

DURAND Gilbert, *Introduction à la mythodologie - Mythes et sociétés*, Albin Michel, Paris 1996.

ELIADE Mircea, *Il mito dell'eterno ritorno - Archetipi e ripetizione* (1949), Boria, Roma 1989.

ELIADE Mircea, *Trattato di storia delle religioni* (1949), Boringhieri, Torino 1999.

ELIADE Mircea, *Storia delle credenze e delle idee religiose. Dall'età della pietra ai misteri eleusini* (1976), vol. 1, Sansoni, Firenze 1996.

ELIADE Mircea, *Storia delle credenze e delle idee religiose. Da Gautama Buddha al trionfo del Cristianesimo* (1978), vol. 2, Sansoni, Firenze 1996.

ELIADE Mircea, *Storia delle credenze e delle idee religiose - Da Maometto all'età delle riforme* (1983), Sansoni, Firenze 1996.

ELIADE Mircea, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi* (1974), Edizioni Mediterranee, Roma 1991.

EVOLA Julius, *Simboli della tradizione occidentale* (1980), Arktos, Roma 1989.

FITCH Eric L., *In Search of Herne the Hunter*, Capall Bann, Chieveley 1994.

FRAZER James George, *Il ramo d'oro - Studio sulla magia e la religione* (1957), Boringhieri, Torino 1973.

HARTE Jeremy, *Herne the Hunter - A case of Mistaken Identity?*, «At the Edge (exploring new interpretations of past and place in archaeology, folklore and mythologie)», vol. 3, Loughborough, september 1996.

HELL Bertrand, *Le sang noir - Chasse et mythe du Sauvage en Europe*, Flammarion, Paris 1994.

HERBERT Kathleen, *Looking for the Lost Gods of England*, Anglo-Saxon Books, Hockwold cum Wilton 1994.

HICKS Clive, *The Green Man*, «Pagan Dawn», n. 123, London, Beltane 1997.

HUE Jean-Louis (con la collaborazione di Anne-Marie Koenig), *Dernières nouvelles du Père Noël*, Grasset-Fasquelle, Paris 1987.

HUTTON Ronald, *The Pagan Religions of the Ancient British Isles - Their Nature and Legacy*, Blackwell, Oxford 1993.

HUTTON Ronald, *The Shamans of Siberia*, The Isle of Avalon Press, Glastonbury 1993.

HUTTON Ronald, *The Stations of the Sun - A History of the Ritual Year in Britain*, Oxford University Press, Oxford 1996.

JOHNSON Kenneth, *Witchcraft and the Shamanic Journey - Pagan Folkways front the Burning Times*, Llewellyn, St. Paul 1998.

JONES Evan John, CLIFTON Chas, *Sacred Mask, Sacred Dance*, Llewellyn, St. Paul

1997.

LÉPAGNOL Catherine, *Biographies du Père Noël,* Hachette, Paris 1979.

LÉVI-STRAUSS Claude, *Babbo Natale giustiziato* (1952), Sellerio, Palermo 2001.

MABIRE Jean, VIAL Pierre, *Les Solstices - Histoire et actualité,* GRECE, Paris 1975.

MASSON Emilia, *Vallèe des Merveilles - Un berceau de la pensée religieuse européenne,* Faton, Dijon 1993.

MILLAR Ronald, *The Green Man - Companion and Gazetteer,* S.B. Publications, Seaford, 1997.

MOTTET Marie-Christine, *Le Père Noël est une figure,* Desclée de Brouwer, Paris 1996.

MOURREAU Jean-Jacques, *La Citasse sauvage - Mythe exemplaire,* Copernic, Paris 1972.

NEYTON André, *Les clefs païennes du christianisme,* Les Belles Lettres, Paris 1979.

OWEN Gale R., *Rites & Religions of the Anglo-Saxons,* Barnes & Noble, New York 1996.

PALMER Roy, *Britain's Living Folklore,* Llanerch, Felinfach 1995. PENNICK Nigel, *Practical Magic in the Northern Tradition,* Taylor & Francis Books LTD, 1995.

PENNICK Nigel, *Crossing the Borderlines - Guising, Masking and Ritual Animal Disguises in the European Tradition,* Capall Bann, Chieveley 1998.

PENNICK Nigel, JONES Prudence, *History of Pagan Europe,* Taylor & Francis Books LTD, 1995.

PLOOG Michael G., *Babbo Natale - La leggenda di Santa Claus* (1992, tratto dal romanzo di L. Frank Baum), Alessandro, Bologna 2001.

RAHN Otto, *La corte di Lucifero - I catari guardiani del Graal,* Barbarossa, Saluzzo 1989.

SIMEK Rudolf, *Dictionnaire de la mythologie germano-scandinave,* 2 tomi, La Porte-Glaive, Paris 1996.

STEINER Rudolf, *L'àme des peuples - La mission des àmes de quelques peuples dans ses rapports avec la mythologie germano-nordique,* Traides, Paris 1990.

TOLKIEN John Ronald Reuel, *Le lettere di Babbo Natale,* Bompiani, Milano 2004.

VAN GENNEP Arnold, *Le folklore français,* 3 voll. (soprattutto il vol. 3 per «Natale e il ciclo dei 12 giorni») + 1 vol. di bibliografia, Robert Laffont, Paris 1999.

VAN RENTERGHEM Tony, *Quando Babbo Natale era uno sciamano,* Amrita, Giaveno 2000.